

CORVINA

RIVISTA DI STUDI ITALO-UNGHERESI



FONDATA DA

ALBERTO BERZEVICZY

DIRETTORI

TIBERIO GEREVICH

LUIGI ZAMBRA

NUOVA SERIE

Anno XVI (1936)



Volume 1 (XXXI)

BUDAPEST, 1936

EDIZIONE DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: XI., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49

Di CORVINA escono due volumi all'anno, al prezzo di pengő 2.50 (Italia, lire 7.50) il volume. Gratis ai soci della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della Società pagano una quota di pengő 10 all'anno; quelli fondatori, una volta, una quota di pengő 100.

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», per abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista CORVINA, rivolgersi alla Segreteria della Società: Budapest, XI., Horthy Miklós-út 49 (Prof. Luigi Zambra).

CORVINA

RIVISTA DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI
DELLA SOCIETÀ UNGHERESE-ITALIANA

MATTIA CORVINO

Fondata da

ALBERTO BERZEVICZY

e diretta da

TIBERIO GEREVICH E LUIGI ZAMBRA

Direzione e amministrazione:

BUDAPEST, XI., Horthy Miklós-út 49

(presso il Prof. LUIGI ZAMBRA)

Due volumi all'anno, al prezzo di pengő 2·50 (Italia, lire 7·50) il volume. Gratis ai soci della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della società pagano una quota di pengő 10 all'anno; quelli fondatori, una volta, una quota di pengő 100.

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista «Corvina», rivolgersi alla segreteria della Società: Budapest, XI., Horthy Miklós-út 49 (presso il Prof. Luigi Zambra).



ALBERTO BERZEVICZY

1853—1936

CORVINA

RIVISTA DI STUDI ITALO-UNGHERESI



FONDATA DA

ALBERTO BERZEVICZY

DIRETTORI

TIBERIO GEREVICH

LUIGI ZAMBRA

NUOVA SERIE

Anno XVI (1936)



Volume 1 (XXXI)

BUDAPEST, 1936

EDIZIONE DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»

DIREZIONE ED AMMINISTRAZIONE: XI., HORTHY MIKLÓS-ÚT 49

Di CORVINA escono due volumi all'anno, al prezzo di pengő 2.50 (Italia, lire 7.50) il volume. Gratis ai soci della Società «Mattia Corvino». I soci ordinari della Società pagano una quota di pengő 10 all'anno; quelli fondatori, una volta, una quota di pengő 100.

Per adesioni alla Società «Mattia Corvino», per abbonamenti e per tutto ciò che si riferisce alla redazione e all'amministrazione della rivista CORVINA, rivolgersi alla Segreteria della Società: Budapest, XI., Horthy Miklós-út 49 (Prof. Luigi Zambra).

ALBERTO BERZEVICZY*

Le alte espressioni con cui il Prof. Gerevich ha ricordato la personalità e i meriti di Alberto de Berzeviczy, interpretano anche il sentimento di profonda gratitudine di noi Italiani verso di Lui, che può veramente considerarsi l'antesignano della ripresa dei contatti culturali italo-ungheresi.

Egli pose a base di questo ideale un concetto storico-politico fondamentale: la Magiaria trasse dalla cultura di Roma le linfe di sviluppo della sua individualità, e alla cultura di Roma deve perciò tornare a collegarsi, per restituire pieno vigore alla missione che le è affidata nel bacino danubiano.

Questo spiega perchè la Sua attività in tal senso, acquistò quasi — specie in certi momenti — la forma di un apostolato nobile, appassionatamente servito, con opere ed iniziative, che vivono e vivranno come elementi essenziali dell'approfondimento delle relazioni spirituali tra l'Italia e l'Ungheria.

Opere come i Suoi due volumi dedicati all'«Italia» — nei quali pose in luce il rinnovamento spirituale che si andava operando nella Penisola anche in tempi oscuri —, e la «Beatrice d'Aragona» — che dà un quadro dell'epoca d'oro dell'influenza della cultura italiana in Ungheria indicandone gli elementi indelebili e sempre rinnovantisi —; iniziative come l'Esposizione dantesca, tenuta a Budapest in occasione del secentenario della morte del Sommo Poeta, la commemorazione del colonnello Alessandro Monti e della Legione italiana d'Ungheria, la celebrazione del

* Discorso pronunciato da S. E. il Regio Ministro d'Italia, Presidente onorario della Società «Mattia Corvino», nella seduta commemorativa del 15 maggio 1936.

centenario di Giuseppe Garibaldi con la Mostra garibaldina, come la fondazione della Rivista «Corvina», che — nell'approfondire lo studio delle origini storiche dei rapporti tra i nostri due Paesi —, ha raccolto copioso materiale di ricostruzione; tali opere ed iniziative, dico, per tacere di numerose altre nelle quali egli prodigò il Suo alto ingegno, testimoniano come Alberto de Berzeviczy concepisse la missione da Lui prescelta come degna di essere servita con spirito militante.

Egli lascia perciò un nobile retaggio alla Società «Mattia Corvino», che diresse dalla fondazione con vero «intelletto d'amore», tenendo alta nel nome del gran Re umanista la bandiera della comunione spirituale dei due Popoli.

Amico dell'Italia per vocazione e per convincimento, Alberto de Berzeviczy ebbe salda e ferma fede nei destini dell'Italia Fascista, di cui egli difese «a viso aperto» — anche in circostanze difficili —, la grandiosa impresa in Africa.

Ho voluto brevemente rievocare l'attività insigne ed entusiastica di così grande amico dell'Italia, soltanto per indicare con quale animo partecipiamo oggi al profondo rimpianto della Società «Mattia Corvino», cui è confidata la responsabilità di continuare la nobile tradizione di Alberto de Berzeviczy.

Don Ascanio dei Principi Colonna

ALBERTO BERZEVICZY*

(1853—1936)

Con la morte di Alberto Berzeviczy è scomparsa una delle figure più eminenti e più rappresentative del nostro Paese.

Morto in età patriarcale, Egli congiunse generazioni, e vide passare, tramontare e nascere delle vere epoche, epoche diventate oramai storia o che presto saranno storia.

Nato 83 anni or sono, pochi anni dopo la sanguinosa repressione della guerra per l'indipendenza dell'Ungheria, in un'Ungheria ancora sottoposta all'impero centrale di Vienna, — trascorse la sua prima giovinezza in un'epoca di soffocante atmosfera. Adolescente, poté respirare più liberamente dopo la conciliazione avvenuta nel 1867 tra l'Austria e l'Ungheria. Nella susseguente epoca di un clima politico in apparenza tranquillo e spensierato, in realtà però pieno di contraddizioni e di facili ma superficiali accomodamenti momentanei, — il Berzeviczy giovanissimo, aiutato dal suo ingegno, da una eccezionale cultura, da una disciplinata assiduità e laboriosità che lo distinsero fino all'ultimo respiro, — occupò cariche importanti, prima nell'insegnamento superiore e, quindi, nell'alta amministrazione. Seguace della corrente liberale nazionalista, Egli entrò presto nella vita politica e percorse anche qui una brillante carriera, diventando nel Gabinetto del conte Stefano Tisza, Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione, e poi Presidente della Camera. In quest'ultima sua qualità condusse nel 1911, in occasione del Cinquantenario della Terza Italia, una numerosa delegazione di deputati ungheresi, pronunciando a Roma un discorso molto notato allora, e pieno di ammirazione per l'Italia, che fu un vero atto di fede e che gli valse i rimproveri dell'erede del Trono, arciduca Francesco Ferdinando. Poco dopo dovette dimettersi dalla Presidenza della Camera.

Negli anni in cui visse ritirato dalla vita politica, Egli si volse ai prediletti studi storici e storico-artistici che dedicò in

* Discorso pronunciato in morte di Alberto Berzeviczy dal Presidente della Società «Mattio Corvino», Tiberio Gerevich, nella seduta del 15 maggio 1936.

gran parte all'Italia, visitandola ripetutamente, studiando nelle biblioteche, scrutando nei ricchi archivi di Napoli, di Milano, di Modena e di Venezia.

Frutto di questi profondi studi è stata una serie di pubblicazioni e di grossi volumi. Il primo di questi è intitolato *Italia*, ed è una rassegna storico-artistica delle varie regioni italiane, scritta con vera maestria e con la raffinata eleganza di stile che gli fu propria.

Un secondo grosso volume tratta l'arte del *Cinquecento*, ed è ancor oggi l'opera più vasta in lingua ungherese su quel glorioso periodo dell'arte italiana.

La sua opera più importante nel campo degli studi italiani è però la vita di *Beatrice d'Aragona*, moglie di Mattia Corvino, scritta in base a documenti d'archivio, e concepita da grande maestro della storiografia. Il volume venne tradotto in italiano, in francese ed in spagnolo, e fu seguito dalla poderosa pubblicazione degli atti e dei documenti che si riferiscono alla vita di Beatrice. L'opera, veramente monumentale e classica come stile e come metodo scientifico, ha ottenuto il gran premio dell'Accademia ungherese delle Scienze, che Lo elesse anche suo presidente, carica che il Berzeviczy tenne con impareggiabile dignità e con indiscussa autorità, per più di sei lustri, e che non lasciò che poche settimane prima della morte, quando sentiva già rapidamente diminuire le proprie forze fisiche.

Chiusa la lunga parentesi della guerra, guerra certamente non voluta da Lui che era intimo amico e convinto seguace del conte Tisza, Egli intuì tra i primi che la salvezza dell'Ungheria, terribilmente mutilata e malmenata dal Trattato del Trianon, non poteva consistere che in un orientamento italiano, conforme alle secolari tradizioni, alla spontanea aspirazione ed al sentimento intimo del popolo ungherese, ma anche corrispondente a reali considerazioni politiche ed economiche. Egli dedicò gli ultimi 15 anni della lunga ed attiva sua vita a questo ideale, con salda fede, con ferma convinzione, con uno zelo veramente eccezionale ed ammirevole, specialmente se si considera la sua età avanzata.

E se oggi questi ideali, sorti allora nel torbido e fosco ambiente di una catastrofe nazionale, si sono realizzati in una forma precisa, se essi formano le salde basi della nostra vita politica, — lo si deve in gran parte al lavoro preparatorio di Alberto Berzeviczy. A tale scopo Egli fondò nel 1920 la Società «Mattia Corvino», la nostra Società, che sotto la sua guida sapiente ed infaticabile,

è diventata uno dei più validi fattori, uno dei più efficaci strumenti della collaborazione spirituale italo-ungherese e della fraterna amicizia dei due Popoli, — Società che ha saputo acquistarsi autorità e simpatie tanto in Ungheria quanto in Italia, e che riunisce nell'altopiano sereno della scienza, delle lettere e delle arti, le forze migliori e più elette di questa fede. Nello stesso tempo Alberto Berzeviczy fondò la rivista «Corvina», organo della nostra Società, che nelle sue 15 annate ha pubblicato studi fondamentali per le ricerche storiche ed artistiche delle relazioni italo-ungheresi. Non tralasciò occasione, nel Senato del Regno, in seno alle varie società ungheresi o in congressi e convegni internazionali, di affermare sempre la sua ammirazione per l'Italia e di esaltare l'amicizia italo-ungherese. Anno per anno, con il peso sempre più grave dell'età, ma con fervore giovanile ed inesauribile, peregrinava in Italia, tenendo conferenze e discorsi, accolti ed ascoltati con quel rispetto generale di cui era circondato dagli Italiani. E fu un vero apostolato. Egli si spense guardando con fede a Roma.

Ci ha lasciato la ricca eredità dei suoi ideali e della sua cara Società «Mattia Corvino». E noi oggi, rievocando grati e commossi la sua nobile figura, promettiamo di seguire il suo esempio e di continuare l'opera della sua, della nostra, «Mattia Corvino», nello spirito da Lui indicato.

Tiberio Gerevich

ALBERTO BERZEVICZY

Proprio mentre a Roma si riaffermava solennemente l'amicizia italo-ungherese, a Budapest si spegneva un grande e nobile spirito che in terra d'Ungheria ha tenuto desto per tanti anni, attraverso un'opera di alto valore culturale, l'amore verso l'Italia. Venerando d'età — aveva ottantatré anni — Alberto Berzeviczy, Presidente dell'Accademia Ungherese delle scienze, ha chiuso serenamente la sua vita laboriosa che non si negò mai alla fatica fino all'ultime giornate. Il suo tramonto è stato consolato dall'eco degli avvenimenti romani che devono avergli dato una gioia profonda. Egli infatti aveva votato la sua vita a questo grande compito che sentiva come una missione: rinsaldare la fraternità dei due popoli, far conoscere alla sua Patria l'arte e la storia del nostro Paese ricercando i legami che attraverso i secoli hanno unito l'Italia all'Ungheria e adoperandosi in tutti i modi perchè questi legami si rinnovassero e si facessero più che mai saldi. L'Italia ha il dovere di inchinarsi davanti alla magnifica figura di questo amico fedelissimo e di rendergli l'omaggio della riconoscenza.

Alberto Berzeviczy è noto in Italia non soltanto per la sua attività e il suo atteggiamento di «italianista», ma anche per la sua opera di studioso che, attraverso qualche traduzione, ha permesso di conoscere le eminenti doti di storico, l'acutezza di scrittore, la nobiltà dell'animo. La lunga esistenza — e una esistenza vissuta intensamente — lo ha portato ad affermarsi sul terreno politico e sul terreno culturale ponendolo così tra le figure maggiormente in rilievo del mondo ungherese. Le tradizioni stesse della sua famiglia — tradizioni di valore militare e di studio con altrettanto valore professato — hanno concorso a formare la sua anima fiera e insieme appassionata. Da questa antica famiglia dell'Alta Ungheria non avrebbe potuto nascere uno studioso arido e compassato, imprigionato nelle formule di una scienza o raggelato in una fredda atmosfera di storia. La scienza e la storia erano per que-

st'uomo motivo e mezzo per trovare nuove ragioni ideali di vita. La storia significava, per lui, movimento, ciclo che non si spezza, ponte gettato attraverso il tempo ad unire le età e gli uomini. Da questo punto di vista egli si è posto soprattutto nel compimento della sua missione di italianità perseguita, con mirabile tenacia, fino allo spezzarsi della sua esistenza. Anche i molti discorsi pronunciati in occasione di adunate culturali italiane dovute alla sua attività organizzatrice e al suo fervido desiderio di sempre nuove e frequenti affermazioni, testimoniano di questo acuto spirito di ricerca e di interpretazione. Un fatto, una figura, una data erano per Alberto Berzeviczy punto di partenza per ricostruire — sempre nella visuale dei contatti italo-ungheresi — quell'armonia che era la segreta ispirazione della sua coscienza di storiografo.

Era entrato giovanissimo nella vita politica e amministrativa; a ventiquattro anni già aveva rivelato, in incarichi di carattere amministrativo nella vita pubblica, le sue qualità di acuto interprete dei fatti sociali. Il valore di studioso del giovane Berzeviczy si impose anche fuori dal suo campo e fu significativo il fatto che la scuola protestante di diritto di Eperjes lo chiamasse — nonostante il suo cattolicesimo apertamente professato — a salire la cattedra di storia del diritto.

La giovinezza di Alberto Berzeviczy è così già caratterizzata dalla intima unione di queste due attività — la attività amministrativa che si farà poi squisitamente e decisamente politica, e l'attività scientifica —, caratteristica che si può dire egli ha poi conservato per tutta la vita seppure in questi ultimi anni la sua opera fosse più precisamente di carattere culturale.

Il suo ingresso nella vita politica avvenne nel 1881 con l'assunzione del mandato parlamentare. Non aveva ancora compiuto i trent'anni. S'inizia di qui quella attività che lo portò al primo piano della vita politica ungherese, nel vivo di molte battaglie e lo pose di fronte a molti e gravi problemi di politica interna ed internazionale. La sua competenza dei problemi di politica internazionale, la sua perspicacia che gli permetteva di toccare il fondo di questi problemi spesso aggrovigliati ed oscuri, fecero sì che gli fosse affidata la presidenza della Commissione per la politica estera della Camera Alta. Le sue chiare esposizioni, le sintesi efficaci, costituivano sempre elementi di grande interesse nel campo parlamentare dove la sua parola era assai ascoltata.

L'intensità della vita politica non gli fece però mai dimenticare la sua passione di studioso e non rallentò il lavoro scientifico

e di ricerche storiche e artistiche che gli permise di costruire, attraverso gli anni, un complesso di opere d'alto valore.

Questa sua passione di studioso lo portò a frequenti viaggi in molti paesi, ma specialmente in Italia che egli conosceva perfettamente non soltanto nei grandi centri ma anche nelle piccole città ignorate purtroppo anche da molti italiani. Il che gli aveva dato padronanza della nostra lingua non solo ma anche di molti dialetti, e non soltanto dei dialetti nella loro espressione attuale, ma anche nelle più lontane espressioni, rintracciate attraverso il paziente studio archivistico.

Come egli sentisse l'Italia, come si fosse famigliarizzato col nostro spirito e intuisse le profondità della nostra anima italiana e delle nostre tradizioni, è testimoniato in modo mirabile e commovente in un suo discorso pronunciato il 29 aprile 1928 all'Accademia delle Scienze nell'occasione del ricevimento ai parlamentari italiani. Diceva allora Alberto Berzeviczy dopo aver ricordato l'opera svolta dalla *Mattia Corvino* per rinsaldare le relazioni italo-ungheresi: «Mi sia concesso di farvi una confessione del tutto personale sulla mia particolare relazione coll'Italia. Avevo 37 anni, avevo dunque di già varcato il mezzo del cammin di nostra vita, quando feci il mio primo viaggio in Italia, seguito poi da moltissimi altri. Vidi pertanto l'Italia la prima volta, quando già la mia gioventù mi abbandonava, e nella vostra Patria ho trovato una nuova giovinezza. Quella doveva passare col passar degli anni, questa non passa mai, perchè l'Italia è per chi la studia, per chi la vuol conoscere, la conosce e per conseguenza la ama, una fonte inesauribile di eterna giovinezza. Ciò che natura offre nel vostro Paese, ciò che palesano la vostra storia ed i vostri monumenti, ciò che nel corso dei secoli ha creato il genio ed il gusto italiano, è tutto un mondo nel quale chi si immerge, ne emerge ringiovanito. Quindi la forza di questo vostro mondo italiano, di creare e di nuovamente creare e plasmare la civiltà umana. Anzi il vostro genio nazionale possiede una forza meravigliosa: la forza di ringiovanire, di rigenerare sè stesso. E appunto nei nostri giorni siamo testimoni meravigliati di un tal rinnovamento, potrei dire rinascimento, del genio italiano, che pare essere l'alba di un nuovo periodo di grandezza, che potrà superare ogni altra passata. Benedetta sia la vostra Patria che irradiava ed irradia tanta luce e tanta salute sul genere umano! Dalla tenebra della nostra non meritata dura sorte, alziamo i nostri sguardi verso tanto splendore e verso tanta grandezza: senza invidia; anzi con sincera gioia, con

ammirazione e con viva soddisfazione! Perchè nessun disastro non potrà mai distruggere nei nostri cuori la fede negli ideali nazionali; e questa nostra fede trova nuovo alimento nella visione dei giusti o nobili ideali nazionali da voi testé realizzati!».

Una delle prime opere di Alberto Berzeviczy si intitola appunto *Italia* e risale al 1898, vasto studio intorno al Rinascimento osservato nella sua espressione d'arte, nel travaglio della cultura e nell'inquietudine di vita ricercandone i collegamenti. A quest'opera — tradotta anche in altre lingue — hanno fatto seguito *La pittura, la scultura e l'arte industriale del Cinquecento* e più tardi *La pittura di paesaggio nel secolo XVII*. Della sua opera di storico è noto in Italia lo studio su *Beatrice d'Aragona*, tradotto qualche anno fa.

Ma bisognerà un giorno raccogliere i molti discorsi pronunciati da Alberto Berzeviczy quale Presidente della Società *Mattia Corvino* da lui fondata nel maggio 1920, ad un anno e mezzo dall'armistizio, molto tempo prima che la pace venisse conclusa. Si vedrà così quale magnifico assertore di italianità fu nella sua Patria l'illustre studioso ora scomparso. Già la fondazione della *Mattia Corvino* in un momento di così vaste e profonde inquietudini come quello seguito all'armistizio, dice come Alberto Berzeviczy non attendesse che fosse chiusa la parentesi tragica della guerra — doppiamente tragica per l'Ungheria — per riprendere la sua missione. Egli vedeva chiaro davanti a sè, sentiva che il destino dei due popoli era indissolubilmente unito, che la storia si rinnovava in un ciclo nuovo.

L'Italia saluta questo Amico sincero che amò nel comune tricolore due Patrie e avvertì che la luce di Roma è viva oggi dello stesso fulgore dei secoli lontani.

Luciano Berra

LA CONVENZIONE CULTURALE FRA UNGHERIA E ITALIA

I rapporti spirituali italo-ungheresi segnano nel dopoguerra una ripresa straordinariamente intensa della quale si potranno cogliere già in un prossimo avvenire i benefici frutti ed i risultati. A questa ripresa avevano spianato la via i secolari rapporti spirituali creati successivamente tra i due popoli dai missionari e dagli ordini religiosi italiani, dai cavalieri ungheresi dell'epoca angioina, dagli umanisti, dagli esuli patriotti ungheresi del 1848/49, e infine dalle migliaia di Ungheresi che facevano dell'Italia la meta dei loro pellegrinaggi spirituali. Nei periodi storici quando i due popoli furono veramente padroni delle loro sorti, essi cercarono sempre di intendersi e di avvicinarsi, ch  a ci  li portava la reciproca stima che nutrivano l'uno per l'altro. Nessuno ostacolo serio pot  in quei periodi storici dividerli. Cos  fu appunto all'epoca dell'ultimo re nazionale dell'Ungheria, all'epoca di Mattio Corvino, ed altrimenti non poteva essere dopo la grande guerra, quando Ungheresi ed Italiani, usciti purificati dal crogiolo del sangue e del sacrificio, si porsero amichevolmente la mano in segno di amicizia e di reciproca stima. Fu precisamente l'Italia di Mussolini che intese, prima, la giustizia delle nostre aspirazioni nazionali; fu l'Italia di Mussolini la prima e l'unica delle nazioni ex-nemiche che firmasse con il nostro Paese un patto di amicizia (1927).

Il Patto di amicizia del 1927, magnifica costruzione politica e giuridica, ci appare come la naturale conseguenza dell'attivit  iniziata subito dopo la guerra da studiosi ed artisti ungheresi ed italiani, i quali miravano appunto a riprendere gli antichi legami spirituali, tradizionali nella storia dei due Paesi¹. Il Ministro ungherese

¹ Nel 1920, appena sedatasi la eco della grande guerra e degli sconvolgimenti interni che travagliarono l'Ungheria nell'immediato dopoguerra, sorse a Budapest sotto gli auspici e per volont  di S. E. Alberto Berzeviczy, sincero amico dell'Italia, fervente apostolo d'italianit  in terra d'Ungheria, e di S. E. Vittorio Cerruti, a quell'epoca Alto Commissario politico d'Italia in Ungheria, la Societ  ungherese-italiana «Mattia Corvino», che   pertanto la prima istituzione del dopoguerra nel campo della cooperazione spirituale italo-ungherese, e della reciproca conoscenza dei due Paesi. La Societ  «Mattia Corvino» svolge la sua attivit  specialmente attraverso conferenze e letture di competenti e noti studiosi italiani ed ungheresi, destinate ad illustrare gli aspetti pi  interessanti e fattivi dei rapporti italo-ungheresi nella storia, nella letteratura, nell'arte. La Societ  «Mattia Corvino» pubblica una rivista di studi italo-ungheresi, la «Corvina», fondata dal compianto Alberto Berzeviczy e diretta dai Proff. d'Universit  Tiberio Gerevich e Luigi Zambra. La «Corvina»   l'unica rivista in lingua italiana che si pubblichi in Ungheria, ed   repertorio indispensabile per gli studiosi dei rapporti culturali tra i due Paesi.

della Pubblica Istruzione dell'epoca, il compianto conte Cuno Klebelsberg, nella conferenza che tenne nella Reale Accademia d'Ungheria in Roma, volle appunto mettere in rilievo con la sua consueta dottrina ed eloquenza i benefici che dalla civiltà italiana aveva ricavati la civiltà ungherese. Il popolo ungherese mai volle sottrarsi ai benefici effetti di questa influenza italiana, perché il popolo ungherese sentiva istintivamente che da quella civiltà non potevano derivargli che vantaggi, e mai danni. E non dovevano passare che dieci anni da quel memorabile discorso del conte Klebelsberg, che un altro Ministro ungherese della Pubblica Istruzione, l'attuale Ministro Prof. Valentino Hóman, si recava in veste ufficiale in Italia, con numeroso e brillante seguito,¹ al fine di regolare organicamente, nel quadro unico di una apposita convenzione culturale, i vari rapporti che nel campo della scienza, dell'arte e della letteratura si erano venuti spontaneamente formando tra i due Paesi e che erano dovuti alle latenti forze dinamiche attive nella coscienza dei due popoli, non divisi oramai da nessuna barriera politica. Le direttive della Convenzione erano state studiate in precedenza dal Ministro Hóman e dal Ministro italiano dell'Educazione nazionale, conte Cesare Maria De Vecchi di Val Cismon. La Convenzione culturale venne firmata in doppio esemplare bilingue, a Palazzo Venezia il 16 febbraio 1935 da Benito Mussolini Primo Ministro d'Italia e da S. E. Valentino Hóman, e registrata dopo la ratificazione tra le Leggi del Regno d'Ungheria.² La Legge XVIII dell'anno 1935 segna una svolta importante e l'inizio di un nuovo fecondo periodo nella storia delle relazioni spirituali italo-ungheresi. Ciò venne messo in rilievo dallo stesso Ministro Hóman, nel discorso di saluto che rivolse al Duce in occasione della firma della Convenzione: «La Convenzione culturale fra il Regno d'Ungheria ed il Regno d'Italia testé firmata, vuole essere la organica continuazione, e formare la base istituzionale dei rapporti culturali tra Ungheria ed Italia, continui nei secoli e sempre benefici. La Convenzione è al tempo stesso la organica pietra di volta in quella larga e lungimirante concezione che Vostra Eccellenza, Duce provvidenziale del popolo italiano, ha voluto iniziare e costruire per la cooperazione amichevole dei due popoli uniti da lunga tradizione di legami storici. Il popolo ungherese, cresciuto alle tradizioni latine dell'antica

¹ Facevano parte del seguito di S. E. Hóman il Sottosegretario di Stato Colomanno Szily, il Direttore generale Carlo Jalsoviczky, il Cons. min. Francesco Olay, il Cons. di sezione Nicola Terbóczy, il Prof. univ. Tiberio Gerevich, il Cons. di Legazione barone Lodovico Villani.

² Vedi nell'Appendice, il testo ufficiale della Legge con la relativa motivazione.

viene fondato a Roma uno speciale Collegio per sacerdoti e seminaristi ungheresi, il Collegium hungaricum, che più tardi si fonde con il collegio vescovile tedesco ed assume il nome glorioso di Collegium germanico-hungaricum. Dalle aule di questo Collegio uscì non un illustre teologo e non un illustre principe ungherese della Chiesa. Menzioneremo tra i primi, il famoso gesuita Stefano Arator-Szántó.

Gli archivi vaticani con il loro materiale ricchissimo ed importantissimo per la storia dell'Ungheria, dovevano destare ben presto l'interesse dei nostri storici. E non appena Sua Santità Leone XIII ebbe reso accessibili agli studiosi questi archivi, nel 1884 si iniziò la pubblicazione sistematica dei documenti vaticani di interesse ungherese con la serie dei «*Monumenta vaticana Hungariae historiam illustrantia*». Il vescovo titolare di Arbe, e canonico di Nagyvárad, Ms. Guglielmo Fraknói, che tra i nostri storici fu quello che certamente meglio conobbe e più studiò l'Italia, — fondò nel 1895 a Roma a proprie spese un Istituto storico ungherese nella palazzina che aveva fatta costruire al Viale del Policlinico (n. 139), e che dotò di una ricca biblioteca speciale. In un villino contiguo, fatto costruire esso pure a proprie spese, Ms. Fraknói creò un «Pensionato» per artisti ungheresi. Nel 1913, Ms. Fraknói regalava al Governo ungherese la palazzina del Viale del Policlinico con l'Istituto storico e con l'annessa biblioteca. Il Governo ungherese gradì il dono e il 14 gennaio 1914 la palazzina venne presa in consegna dal Prof. Rodolfo Vári, con titolo e funzioni di Segretario. Causa la guerra, si dovette rimandare ad altra epoca la inaugurazione ufficiale e solenne dell'Istituto ungherese. E più tardi il Trattato di pace del Trianon disponeva che la palazzina dell'Istituto passasse — come proprietà del Governo ungherese —, in possesso dell'Italia. Ma con il Decreto reale del 10 agosto 1923 la palazzina veniva restituita al Governo ungherese a condizione che vi inaugurasse l'Istituto storico. E l'Istituto storico, che dipendeva dalla Commissione speciale dell'Istituto storico ungherese creata in seno all'Accademia ungherese, riprese la sua attività nel 1924 con fondi appositi stanziati nel bilancio ordinario dello Stato, diretto dal Prof. Tiberio Gerevich della R. Università di Budapest. Nel 1927 poi il Governo ungherese acquistava per la istituenda Reale Accademia d'Ungheria il Palazzo Falconieri situato al Nro 1 di Via Giulia, e l'Istituto storico ungherese vi si trasferiva dal Viale del Policlinico con la sua biblioteca e con i suoi studiosi.

Con la Legge XIII del 1927 il Governo ungherese aveva istituito a Roma l'Accademia d'Ungheria, che comprendeva oltre

al menzionato Istituto storico ungherese, un Pensionato per artisti, una «Domus pia» destinata al perfezionamento di sacerdoti ungheresi romano-cattolici, e un Internato, chiamato «Collegium hungaricum», per candidati professori e studenti universitari che volessero perfezionarsi nello studio della letteratura e della lingua italiana.

Nell'anno accademico 1914/15, causa la guerra, pochi studiosi ungheresi poterono godere l'ospitalità dell'Istituto storico ungherese. Ma nell'anno accademico 1923/24 gli studiosi mandati a Roma con borse del Governo ungherese erano già 5. Fino al corrente anno accademico 1935/36, gli studiosi ungheresi che si dedicarono a ricerche storiche appoggiati all'Istituto storico, furono complessivamente 66. Dal 1924 al 1927, nel periodo cioè nel quale esisteva unicamente l'Istituto storico del villino Fraknói, oltre agli studiosi di discipline storiche poterono essere destinati a Roma soltanto 12 candidati professori di lingua e letteratura italiana. La Reale Accademia d'Ungheria di Palazzo Falconieri cominciò a funzionare regolarmente nell'anno accademico 1928/29; e nei tre primi anni essa ospitò annualmente, in media, 35 persone. Però in seguito alla grave crisi economica cominciata nel 1930 il numero dei «pensionati» dovette venire ridotto a soli 8 per anno. Ma anche così gli artisti, i candidati professori, gli architetti e i giuristi destinati con borse di studio all'Accademia ungherese di Roma, furono fino al corrente anno accademico, ben 169, nel quale numero non sono compresi i 48 studiosi che vi si recarono con borse di studio del Regio Governo italiano, né i 5 candidati professori che godettero delle borse di cambio istituite presso il Collegio Borromeo di Pavia. In conclusione, a datare dalla fine della guerra, ben 288 tra studiosi ed universitari ungheresi poterono lavorare e studiare in Italia con borse di studio governative, senza contare quegli universitari ungheresi, 8—12 all'anno, che fruirono dei «premi di incoraggiamento» istituiti dal Governo italiano.

Questa larga affluenza della gioventù studiosa ungherese in Italia non è affatto sorprendente: i nostri giovani non fanno che calcare le vie battute già secoli prima da altri giovani studiosi ungheresi, attratti anch'essi dai grandi centri italiani di civiltà. Giovani ungheresi frequentano le Università italiane già durante la dinastia nazionale degli Arpadiani. Il primo studente ungherese di cui si abbiano notizie certe, viene ricordato in un documento del 1209 dell'Università di Vicenza. L'Università di Padova aveva studenti ungheresi già nel 1231. Nelle matricole della famosissima Università di Bologna, i primi nomi ungheresi appaiono nel 1265. Come altrove,

anche a Bologna, gli «ultramontani» formavano una «nazione» a parte. Della «nazione» degli «ultramontani» era Rettore nel 1316 l'arciprete di Nyitra, Martino. Ed altri Ungheresi ancora furono rettori di questa nazione. Vi erano Ungheresi perfino nel Collegio dei professori; così Paolo Ungaro, amico di San Domenico, leggeva a Bologna diritto canonico; altri Ungheresi insegnavano nel secolo XV a Bologna medicina, logica ed astronomia. Fino al regno di Mattia Corvino ci sono noti 97 nomi di studenti ungheresi che studiarono a Padova. Il loro numero sale a 226 fino al 1526. Studiarono a Padova gli umanisti ungheresi Janus Pannonius, Pietro Garázda, Sigismondo Thurzó, per citarne i più noti. La celebre Università di Padova continua ad esercitare anche nel secolo XVII una speciale attrazione su i giovani ungheresi, e specialmente su quelli della Transilvania, sia per i suoi illustri professori, sia per lo spirito di tolleranza che non escludeva gli studenti di religione protestante dalla possibilità dell'esame. Vi troviamo Michele Sztáray, Antonio Verancsics, Francesco Thurzó, Stefano Báthory, principe di Transilvania e quindi re di Polonia, Giovanni Zsámboky—Sambucus, Volfango Kovacsózy, Nicola Pálffy, ed altri ancora. Anche l'Università di Ferrara è assiduamente frequentata da studenti ungheresi, specialmente durante il regno di Mattia Corvino; tali, Ladislao Geréb, Nicola Pelényi, Giorgio Kalotai. Anche Janus Pannonius e Pietro Garázda seguirono qualche corso all'Università di Ferrara.

Oggi questo fenomeno si ripete su scala ancora più larga. Con l'anno accademico 1924/25 l'affluenza degli studenti ungheresi alle università italiane si fa sempre più intensa. E qui non intendiamo di riferirci agli studenti ungheresi che si recano in Italia con borse di studio, ma precisamente a quelli che ci vanno con i loro propri mezzi. Questi studenti erano 204 nell'anno accademico 1924/25, e sono saliti a 297 nell'anno accademico 1931/32. Di essi, soltanto 22 erano iscritti all'Università di Roma; 80 frequentavano l'Università di Padova, e 78 quella di Bologna. Per tre quarti, erano studenti di medicina.

Dai rapporti annuali presentati al Ministro della P. I. dal Consiglio nazionale delle borse di studio, togliamo ora alcune interessanti e caratteristiche notizie relativamente all'operosità scientifica svolta in Italia dagli studiosi e dagli universitari ungheresi «pensionati».

La Reale Accademia ungherese di Roma cura, come è noto, lo studio delle relazioni italo-ungheresi nel campo della storia universale ed ecclesiastica, nel campo dell'archeologia, dell'arte, della lette-

ratura e della filologia. Il Presidente stesso della Reale Accademia d'Ungheria, il Prof. Tiberio Gerevich della Regia Università di Budapest, oltre a dirigere l'indirizzo degli studi, ha continuato le sue ricerche sull'arte italiana ed in modo speciale su quella bolognese, studiando i riflessi dell'arte italiana in Ungheria. Tra gli studiosi ungheresi che lavorarono a Roma nell'Istituto storico ungherese del Viale del Policlinico nel primo anno della sua normale attività, cioè nell'anno accademico 1924/25, ricorderemo il Dott. Eugenio Koltay-Kastner a quell'epoca professore di liceo, nominato più tardi ordinario di lingua e di letteratura italiana nell'Università di Pécs, il quale raccolse negli archivi romani un preziosissimo materiale inedito relativo alla storia degli esuli ungheresi in Italia dopo il 1848; ed il Dott. Luigi Zambra, ordinario di lingua e di letteratura italiana nell'Università di Budapest, il quale si dedicò allo studio delle fonti italiane della leggenda d'Attila. Il Dottor Giuseppe Huszti, a quell'epoca ordinario di filologia classica nell'Università di Szeged, e più tardi ordinario per la stessa materia nell'Università di Budapest, rintracciò non pochi manoscritti sconosciuti di Janus Pannonius, e studiò le relazioni dell'Italiano Callimaco con gli umanisti ungheresi. In seguito a queste ricerche il Prof. Huszti poté pubblicare una compiuta biografia di Janus Pannonius, massimo umanista ungherese, e contribuire con una messe di nuove notizie e di nuovi elementi alla storia dell'attività che svolsero in Ungheria gli umanisti italiani P. Vergerio, Galeotto Marzio, Pandolfo Pisano, ecc. Il Dott. Giuseppe Fógel, a quell'epoca Bibliotecario della Biblioteca dell'Accademia ungherese e libero docente, e quindi ordinario di storia nella Università di Szeged, si dedicò a ricerche sui codici «corvini» noti e latenti, esistenti in Italia, e scoperse il ms. originale del «De virtute» di Frater Andreas Pannonius, che l'autore aveva dedicato a Beatrice d'Aragona, moglie di Mattia Corvino. Il Rev. Dottor Edgardo Artner, Prefetto del Seminario centrale di Budapest, professore di archeologia cristiana nella Università di Budapest, studiò ed illustrò sulle carte dell'Archivio vaticano la parte che ebbe la Santa Sede nelle guerre combattute dall'Ungheria contro il Turco, e chiarì la parte sostenuta dall'Ungheria nella difesa della cristianità e dell'Occidente contro le minacce dell'Oriente. Egli rintracciò circa 200 carte finora sconosciute o inedite che si riferiscono alle guerre turche, e tra queste carte anche le lettere che Lodovico II re d'Ungheria scrisse a Sua Santità immediatamente prima della battaglia di Mohács, nella quale trovò la morte. Il Dottor Enrico Horváth, Direttore generale delle raccolte municipali della

capitale Budapest, libero docente nell'Università di Budapest, studiò i rapporti artistici tra Siena e l'Ungheria nel Rinascimento, e l'attività svolta in Italia dai pittori «nazzareni» ungheresi. Il Dottor Paolo Lukcsics, professore nella Scuola normale superiore «barone Giuseppe Eötvös» di Budapest, libero docente nell'Università di Szeged, studiò e pubblicò le cronache di interesse ungherese possedute dalla Biblioteca vaticana.

Tra gli studiosi degli anni seguenti, menzioneremo il Rev. Dottor Stefano Miskolczy, oggi professore di storia nell'Università di Budapest, il quale raccolse e studiò negli archivi del Vaticano e in quelli di Napoli, il materiale relativo agli Angioini d'Ungheria; il Dott. Ladislao Tóth, professore di storia universale nella Università di Pécs, il quale studiò le relazioni trasmesse dalla Nunziatura di Vienna alla Santa Sede, per il periodo 1780—1865. Il defunto architetto Acuzio Szalay si dedicò a studi sull'architettura della Roma antica. Il Dottor Lodovico Nagy, del Museo romano di Aquincum, illustrò i rapporti dei monumenti dell'Italia con la Pannonia. Il Dottor Andrea Péter, libero docente di storia dell'arte nell'Università di Budapest, si dedicò a ricerche di iconografia, studiando da questo punto di vista la così detta «Cronaca illustrata» ed il «Leggendario ungherese illustrato» posseduti dalla Vaticana. Identificò inoltre tra gli affreschi che decorano le pareti e le volte della Biblioteca e dell'Archivio vaticano, due che si riferiscono alla storia ungherese: uno rappresenta il Papa che consegna la corona reale ai messi del re d'Ungheria, l'altro raffigura Mattia Corvino. Nell'anno accademico 1926/27, il Dottor Alessandro Mihalik, oggi Ispettore nel Museo ungherese delle arti decorative, si dedicò allo studio della storia dell'oreficeria con riguardo alle relazioni italo-ungheresi. Il Dottor Giulio Moravcsik, professore nella Scuola normale superiore «barone Giuseppe Eötvös» e libero docente, si dedicò a studi nel campo della bizantinologia, con riguardo ai riferimenti ungheresi. Il Dott. Benedetto Vidos, oggi professore di lingue neolatine nell'Università cattolica di Nymegen (Olanda), si approfondì nello studio della lingua e della letteratura italiana.

Ricorderemo infine per il primo anno di attività scientifica dell'Istituto storico ungherese, il prof. di liceo, Dott. Giulio Egry, oggi lettore di italiano nella R. Università di Budapest ed insegnante da parecchi anni nei corsi estivi di Siena. Negli anni accademici 1926/27 e 1927/28, studiò a Roma anche il Dott. Francesco Tassy, che oltre a dedicarsi a studi di filologia, raccolse ed esaminò nell'Archivio del Vaticano le carte che si riferiscono alla storia

dell'assedio di Buda nel 1686. Attualmente il prof. Tassy è lettore di lingua ungherese nella Regia Università commerciale di Trieste. Nel 1928 veniva destinato a Roma come Segretario della Reale Accademia d'Ungheria, il prof. liceale Dott. Emerico Várady, oggi libero docente nella Università di Budapest, il quale negli anni che passò a Roma svolse proficua attività scientifica, sia attraverso alle lezioni di lingua e di letteratura ungherese, e ai corsi sui rapporti tra le letterature dei due Paesi, che tenne sistematicamente nell'Istituto per l'Europa orientale di Roma, — sia attraverso a poderose pubblicazioni, tra le quali ricorderemo una Grammatica ungherese ad uso degli Italiani ed i due volumi su «La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria» che sono una fonte indispensabile per coloro che si occupano di studi di letteratura comparata italo-ungherese. Il Dott. Stefano Genthon, libero docente di storia dell'arte nell'Università di Budapest, studiò le relazioni italo-ungheresi nel campo della storia dell'arte. Il Dott. Stefano Hoór-Tempis prese in esame i «Libri di conti» papali del sec. XV, onde ricavarne notizie sulla politica turca della Santa Sede. Nell'anno accademico 1930/31, il Rev. Dott. Francesco Galla eseguì ricerche negli archivi di Roma per incarico della Commissione incaricata di scrivere la storia dell'Università di Budapest. Il Dottor Eugenio Kopp, oggi direttore della Pinacoteca municipale di Budapest, raccolse in Italia, a Roma ed a Firenze, ed in Francia, a Nizza, materiali per la biografia dei pittori ungheresi Markó, padre e figlio. Il Dottor Lodovico Tamás, libero docente ed incaricato di lettere rumene nella Università di Bpest, studiò i prestiti ungheresi nella lingua rumena, appoggiandosi alla ricca Biblioteca dell'Istituto rumeno di Roma.

Queste aride notizie ci dicono quanto utile e feconda di risultati sia stata per la storia, per l'arte ungherese, e per gli studi dei rapporti italo-ungheresi, l'operosità dell'Accademia d'Ungheria.

La Legge XI del 1924 sulla riforma della scuola media ungherese, introduceva accanto all'insegnamento del tedesco e del francese, l'insegnamento di una seconda lingua moderna: l'italiana o l'inglese. Per l'applicazione della legge si richiedevano naturalmente, ad un tratto, numerosi professori abilitati all'insegnamento dell'italiano. Il Regio Governo italiano offrì a questo scopo già nell'anno accademico 1924/25 due borse di studio. L'anno accademico seguente il Governo ungherese inviò in Italia — a Roma, a Firenze, a Bologna —, parecchi candidati professori d'italiano, tra i quali il Dottor Oscarre Wallisch, attualmente lettore di lettere italiane nella Università di Debrecen.

*

Roma ha esercitato sempre sensibile influenza sugli artisti ungheresi, molti dei quali hanno vissuto a lungo in Italia. Maggiore ancora è stata la forza di attrazione esercitata sui nostri artisti dalla «giovane Italia». Nell'evoluzione della loro arte, il soggiorno che essi fecero a Roma, ha lasciato tracce evidenti esercitandovi spesso influenze decisive. In uno dei rapporti annuali del Consiglio nazionale ungherese per le borse di studio, si legge, a proposito, quanto segue: «Nella produzione artistica dei nostri giovani artisti, quale si fosse l'indirizzo o la scuola alla quale appartenevano, sono evidenti i segni del loro continuo contatto con l'arte antica, e della benefica influenza esercitata dall'atmosfera artistica e culturale di Roma. Questa benefica influenza si manifesta anzi tutto nelle forme più chiuse e più plastiche, nella luce più unita e concentrata, nel disegno più organico e più chiaro. Sorprende nei loro lavori la ricerca di uno stile monumentale, l'elaborazione posata e seria delle impressioni della natura. Gli scultori aspirano ad una monumentalità plastica e chiusa, il loro stile tiene conto sempre più delle speciali esigenze della materia in cui lavorano. Gli architetti osservano e studiano con passione le creazioni dell'architettura romana nell'antichità, nel medioevo e nell'epoca moderna».

Guglielmo Aba-Novák, Desiderio Erdei, Ernesto Jálics, Livia Kuzmik, Giuseppe Miklós, Paolo C. Molnár, Béla Nemes-sányi Kontuly, Carlo Patkó, Stefano Szőnyi, Colomanno Istókovichs, Giorgio Kákay-Szabó, Tibor Wilt, Orlando Sárkány, Colomanno Gáborjáni Szabó, Giuseppe Ispánki, Ernesto Jeges, Ladislao Mészáros, Béla vitéz Szabados, i cui nomi si incontrano di frequente nelle esposizioni di belle arti in Ungheria, furono tutti a Roma con borse di studio, e giustificarono tutti con le loro opere i sacrifici che per essi fece il Governo.

Questi giovani studiosi, professori, ed artisti, che formano il meglio della «giovane Ungheria», ritornando in Patria saturi di nuovi fulgenti ideali, diventano appassionati apostoli della civiltà italiana, della grandezza e del glorioso avvenire d'Italia. Dei giovani inviati a studiare in Italia con borse di studio, quattro sono già professori d'università, e cinque, liberi docenti; altri occupano importanti posizioni nella vita culturale e statale del Paese. Contribuiscono tutti a tenere desta la fiaccola della nobile tradizione culturale italiana, alla quale tanto deve la duttile civiltà orientale che gli antichi Ungheresi portarono con sé dalla vallata del Volga nella romana Pannonia; tradizione di carattere

altamente e squisitamente romano nell'opera dei primi missionari venuti in Ungheria dall'Italia, e nell'opera dei nostri umanisti che nel Rinascimento accorrevano in Italia per dissetarsi alle rinnovate fonti delle idealità eterne di Roma.

Ma le influenze di civiltà e di cultura, alle quali accenniamo, sarebbero unilaterali, se si limitassero unicamente all'Ungheria, se fosse soltanto l'Ungheria a mandare a studio in Italia i suoi figlioli. Infatti il principio della reciprocità esige che anche la gioventù italiana si inquadri in queste correnti spirituali, e venga anch'essa nel nostro Paese per studiarvi sul posto la civiltà ungherese, il popolo ungherese. Ma il primo incontro dei primi giovani italiani con la vita spirituale ungherese, avvenne non in Ungheria, ma a Vienna. Il Ministro ungherese della Pubblica Istruzione, il compianto conte Cuno Klebelsberg concluse nel 1928 un accordo con S. E. Arrigo Solmi che era venuto a Budapest per tenervi una conferenza, secondo il quale accordo un giovane ungherese si sarebbe recato all'Università di Pavia, come convittore nell'Almo Collegio Borromeo, ed in cambio, uno studente italiano sarebbe venuto a Vienna, ospite del Collegium Hungaricum di quella Capitale. La ragione di questo provvedimento che a prima vista potrebbe parere forse strano, sta nel fatto che essendo gli universitari italiani digiuni della lingua ungherese, indispensabile per frequentare le università dell'Ungheria o per seguire studi speciali in Ungheria, essi, pur frequentando l'Università tedesca di Vienna, avrebbero potuto approfittare per i loro studi ungheresi, del Collegium Hungaricum di Vienna. Questo scambio di studenti impostato sul binomio Pavia—Vienna, fu praticato per quattro anni, durante i quali vennero a studiare a Vienna, ospiti del Collegium Hungaricum di quella città, cinque studiosi italiani. Annibale Carena frequentò i corsi della Facoltà di diritto dell'Università di Vienna, e scrisse uno studio su «La politica italiana nell'Europa orientale» con numerosi riferimenti alle relazioni italo-ungheresi. Il Dottor Carlo Alberti seguì i corsi di farmaceutica; Edgardo Castelli, Marcello Cellina e Antonio Pesenti seguirono i corsi della Facoltà di Lettere.

Coll'anno accademico 1930/31 il Governo ungherese istituì quattro borse annuali di reciprocità di 1200 Pengő l'una, in cambio delle borse che sin dal 1924 venivano assegnate a giovani ungheresi dal Governo italiano. Queste borse ungheresi di reciprocità ebbero grande successo in Italia; numerosi erano gli universitari italiani che vi concorrevano per poter studiare in Ungheria. Vennero

così da noi con le borse di reciprocità i primi studiosi italiani, e precisamente il Dottor Giuseppe Vedove ed il Signor Domenico Angelicus. I risultati veramente brillanti da essi raggiunti in Ungheria, servirono a dimostrare che anche senza la conoscenza perfetta della lingua ungherese si potevano ottenere ottimi risultati sia nel campo della filologia, sia in quello delle scienze giuridiche e mediche. Per ciò a cominciare dall'anno accademico 1932/33, quando cioè venne in Ungheria da Pavia il medico Dottor Aldo Gandellini, si derogò dall'accordo Klebelsberg—Solmi, ed invece che andare a Vienna, ospiti di quel Collegium Hungaricum, gli universitari italiani vengono direttamente in Ungheria. Siamo lieti di costatare che questi giovani italiani, ritornati in Patria dopo gli studi fatti in Ungheria, svolgono una proficua attività nel campo delle relazioni italo-ungheresi, partecipando con successo e con passione ai lavori delle Associazioni italiane degli «Amici dell'Ungheria».

Oltre alle «borse di reciprocità», il Governo italiano concede da dieci anni a questa parte, «premi di incoraggiamento» che variano dalle 1000 alle 3000 lire l'uno, ai giovani ungheresi più meritevoli iscritti alle Università ed agli Istituti superiori del Regno d'Italia, tenendo conto per quanto possibile delle relative proposte del Governo ungherese.

A sensi della Convenzione culturale, i due Governi hanno portato ciascuno da quattro a sei, le «borse di studio». Potremo quindi avere tra noi un numero maggiore di studiosi e di universitari italiani.

Al fine di promuovere e facilitare i contatti diretti ed immediati tra la gioventù dei due Paesi, la Convenzione culturale dispone che i due Governi favoriscano con tutti i mezzi di cui dispongono, gli studenti ed i laureati delle loro Università, affinché si rechino numerosi ai corsi universitari estivi istituiti nei due Paesi. Nel 1926 venne istituita presso la R. Università «Stefano Tisza» di Debrecen, per iniziativa dei Professori Giovanni Hankiss e Rodolfo Milleker, la prima Università estiva ungherese. Modesta da principio, essa assurse a grande importanza negli anni successivi. L'Ungheria, finalmente libera ed indipendente, cominciava ad interessare la gioventù dell'Europa. Nel primo anno gli iscritti stranieri dell'Università estiva di Debrecen furono soltanto 25; ma nell'estate del 1935, tra 572 iscritti, si contavano già 255 stranieri, per la maggior parte Italiani. Questa straordinaria affluenza di Italiani all'Università estiva di Debrecen (finora 210), è dovuta

in gran parte allo zelo spiegato in proposito dal Presidente dell'Associazione degli «Amici dell'Ungheria» di Roma, Don Carlo dei duchi Caffarelli, amico provato del nostro Paese. Contribuì certamente alla popolarità dell'Università estiva di Debrecen la disposizione della Presidenza per cui gli iscritti dopo aver frequentato il corso di tre settimane, passano una settimana a Budapest, in coincidenza con la «settimana di Santo Stefano», ed hanno così occasione di ammirare i tesori storici, artistici e culturali della capitale del Regno d'Ungheria.

L'anno 1934 poi, per iniziativa del prof. Eugenio Koltay-Kastner, ordinario di lettere italiane nella R. Università di Pécs, l'Università di Pécs istituì una propria Università estiva nella ridente cittadina di Keszthely, posta sulle rive del Lago Balaton. L'Università estiva di Keszthely che si dedica particolarmente allo studio della storia, della civiltà e della geografia della Pannonia romana, è stata frequentata nei due primi anni da 30 Italiani.

Accanto alle Università estive di Debrecen e Keszthely, ricorderemo l'Università cattolica voluta e creata da S. E. il cardinale Serédi, principe primate dell'Ungheria, nella sua residenza di Esztergom, ridente ed antica città sul Danubio che fu la prima residenza dei re Arpadiani.

Il Ministero ungherese della Pubblica Istruzione, apprezzando nella giusta misura i successi della Università estiva di Debrecen, e tenuto conto dell'interesse dimostrato dai circoli universitari dell'estero nei riguardi della giovane e fiorente istituzione, aderì ben volentieri perché oltre al così detto «Diploma di frequenza», l'Università estiva rilasciasse anche un «Diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua ungherese all'estero». I lettori di lingua ungherese all'estero sono oramai numerosi, per cui molti stranieri iscritti all'Università estiva di Debrecen, dopo aver appreso in Patria i principii della lingua ungherese, vengono in Ungheria appunto per perfezionarsi nella lingua ungherese. Questi iscritti desiderano naturalmente di sottomettersi ad un esame per dare una prova della serietà dei loro studi e dei risultati raggiunti. Ciò fino a pochi anni fa era ancora impossibile. A questa lacuna provvede un decreto ministeriale del 1935, con il quale sul modello di quanto si fa nelle università estive francesi ed italiane, si istituiva anche in Ungheria una apposita Commissione nazionale per gli esami di insegnante di lingua ungherese. L'esame consiste in una prova scritta ed in una orale, superate le quali,

il candidato ottiene il «Diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua ungherese all'estero». Nell'estate del 1935 si presentarono alla prima sessione di esami, vari candidati polacchi e tedeschi, ed una candidata italiana, la Signorina Wanda Ascarelli di Roma.

Tra i corsi universitari estivi istituiti in Italia, la preferita è la Regia Università italiana per stranieri di Perugia che sin dall'anno della fondazione (1926) è sempre più frequentata dagli Ungheresi.¹ Nel 1927 il Governo ungherese ha creato apposite borse di studio per gli iscritti ungheresi dell'Università per stranieri di Perugia. Anzi, tenuto conto del loro numero, il Dott. Paolo Calabrò, Direttore dell'Istituto italiano di cultura a Budapest, lettore d'italiano presso la Scuola normale superiore «barone Giuseppe Eötvös» di Budapest ed insegnante presso l'Università per stranieri di Perugia, ha organizzato il «gruppo ungherese» della detta Università, gruppo che è affidato alle sue cure. Il Rettore dell'Università, Gr. Uff. Avv. Astorre Lupattelli è stato sempre largo di aiuti e di consigli a gli iscritti ungheresi i quali godono a Perugia tutta una serie di straordinarie agevolazioni, sia relativamente alle tasse di iscrizione e di esame, sia relativamente all'alloggio. Professori universitari ungheresi, invitati dal Rettore Lupattelli, hanno tenuto non una volta all'Università per stranieri di Perugia applauditissimi corsi di lezioni sui rapporti spirituali italo-ungheresi: così, p. e., il Prof. Tiberio Gerevich ed il Prof. Luigi Zambra, ordinari rispettivamente di storia dell'arte e di lettere italiane nella R. Università di Budapest. Altro corso è stato tenuto dal Comm. Aladár vitéz Haász, del Ministero ungherese della P. I. In riconoscimento dei meriti per il riavvicinamento spirituale tra Italia ed Ungheria, il Gr. Uff. Astorre Lupattelli è stato insignito da S. A. S. il Reggente del Regno d'Ungheria della Croce ungherese al Merito di II classe.

Quando nel febbraio del 1935 S. E. Valentino Hóman, Ministro ungherese della P. I., venne in Italia per firmare la Convenzione culturale, egli si recò anche a Perugia per visitarvi la oramai famosa sua Università per stranieri, di cui rimase entusiasmato. Ritornato in Patria, il Ministro Hóman volle firmare in data 14 dicembre 1935 un decreto con il quale provvedeva alla nostrificazione dei diplomi di abilitazione all'insegnamento della

¹ Gli studenti ungheresi iscritti all'Università per stranieri di Perugia erano 6 nel 1926, 14 nel 1927, 50 nel 1928, 46 nel 1929, 59 nel 1930, 78 nel 1931, 98 nel 1932, 48 nel 1933, 76 nel 1934 e 107 nel 1935.

lingua italiana all'estero rilasciati dalla R. Università italiana per stranieri di Perugia.¹ I titolari di tali diplomi, superato uno speciale esame, possono venire incaricati di insegnare nelle scuole pubbliche dell'Ungheria, come «insegnanti», la lingua italiana come materia straordinaria. Dal 1926 al 1933 ben 15 iscritti ungheresi hanno ottenuto a Perugia, il Diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua italiana all'estero.

Dopo la R. Università italiana per stranieri di Perugia, la più popolare università estiva, è quella di Siena, dove il gruppo ungherese è affidato alle cure del Prof. Giulio Egry, lettore

1

REGOLAMENTO NORMATIVO

concernente il riconoscimento dei diplomi di abilitazione all'insegnamento della lingua italiana all'estero rilasciati dalla R. Università Italiana per Stranieri di Perugia.

Emanato dal R. Ministro ungherese dei Culti e della Pubblica Istruzione con decreto No. 28,488—1935/IV.

§. 1. I titolari del diploma di abilitazione all'insegnamento della lingua italiana all'estero rilasciato dalla R. Università Italiana per Stranieri di Perugia possono venire incaricati dell'insegnamento della lingua italiana come oggetto straordinario (non obbligatorio) in tutte le scuole medie e secondarie dell'Ungheria, previo riconoscimento del loro diploma.

§. 2. L'abilitazione definitiva viene accordata dalla Commissione naz. per gli esami dei Professori di Scuola Media di Budapest o di Pécs.

§. 3. Chi vuol essere ammesso all'esame, deve produrre un attestato di maturità di scuola media. L'ammissione all'esame viene accordata dalla Presidenza della Commissione in base a domanda regolarmente corredata, previo pagamento d'una tassa d'esame di P. 20.

In quanto si presentassero all'esame candidati sprovvisti di un attestato di maturità, le loro domande saranno inoltrate al Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione dal Presidente, accompagnate dal suo parere, per decisione finale.

§. 4. L'esame si può fare in tutti i mesi dell'anno, ad eccezione dei mesi di luglio ed agosto.

§. 5. L'esame consiste di una prova scritta (in clausura) e di un esame orale.

§. 6. Per l'esame scritto si richiede la traduzione in italiano d'un testo ungherese di stile piuttosto facile (narrativo o descrittivo). L'uso di mezzi ausiliari è vietato. La durata della prova è di cinque ore.

Le traduzioni vengono spedite subito dal Presidente a un membro della Commissione per esame e se giudicate accettabili, si fissa il termine dell'esame orale.

§. 7. All'esame orale si richiede la traduzione d'un testo italiano in ungherese. L'esame orale è pubblico; sono presenti il Presidente ed almeno due membri della Commissione.

§. 8. Finito l'esame orale, la Commissione discute il risultato dell'esame e decide se il candidato abbia corrisposto alle esigenze. In caso affermativo, il diploma viene dichiarato riconosciuto, e il risultato viene subito comunicato al candidato. Conformemente al risultato dell'esame verrà aggiunta al diploma la seguente clausola:

«Abbiamo esaminato questo diploma, e in base al normativo regolamento di riconoscimento e all'esame complementare dato dal titolare del diploma sottomesso al riconoscimento, lo riconosciamo valido. Budapest (Pécs), data . . . Il Presidente della Commissione naz. per gli esami dei Professori delle Scuole Medie».

Tale clausola deve essere munita del timbro della Commissione per gli esami dei Professori delle Scuole Medie. La competenza di bollo deve essere pagata dal candidato.

§. 9. Il candidato non abilitato non può presentarsi a un nuovo esame che dopo trascorso un anno.

§. 10. Il Presidente della Commissione presenta alla fine di ogni anno accademico al Ministro dei Culti e della Pubblica Istruzione un rapporto riassuntivo su questi esami.

Budapest, 14 dicembre 1935.

Il Ministro :

Dr. Bálint Hóman m. p.

d'italiano nella Regia Università di Budapest, ed insegnante presso la Università estiva di Siena. Il gruppo ungherese dei Corsi estivi di Firenze è stato organizzato dal Dottor Stefano Hoór-Tempis, già «pensionato» della Reale Accademia ungherese di Roma.

Le varie organizzazioni degli studenti universitari ungheresi, quali la Lega nazionale degli studenti universitari ungheresi (Magyar Nemzeti Diákszövetség), la Corporazione studentesca cattolica «Americana», la più numerosa organizzazione studentesca dell'Ungheria, la Lega universitaria «Turul» (Turul Bajtársi Szövetség), l'Alleanza nazionale degli studenti delle università e degli istituti superiori ungheresi (Magyar Egyetemi és Főiskolai Hallgatók Országos Szövetsége — «Mefhosz»), — hanno organizzato nel dopoguerra numerosi viaggi di istruzione in Italia ed hanno preso parte con numerose delegazioni ai lavori dei congressi internazionali degli studenti universitari, organizzati a Roma ed a Venezia, dalla «Confédération International des Etudiants». Notevoli successi ottennero gli universitari ungheresi alle Olimpiadi universitarie di Torino. Le organizzazioni studentesche che hanno per compito di curare e sviluppare i rapporti tra gli studenti dei due Paesi, hanno tutto l'appoggio dei rispettivi Governi, i quali si adoperano affinché i giovani di un Paese imparino a conoscere l'altro Paese e specialmente la sua gioventù. A questo fine sono stati organizzati campeggi anche per gli studenti delle scuole medie: al mare, in Italia, e sul Lago Balaton, in Ungheria. I rapporti tra gli studenti dei due Paesi sono curati particolarmente da due associazioni ad hoc: dai Gruppi giovanili dell'Associazione italiana degli «Amici dell'Ungheria», per l'Italia, e dai Gruppi universitari degli «Amici dell'Italia», per l'Ungheria. I Gruppi giovanili italiani hanno svolto proficua attività specialmente durante la presidenza del Dottor Terranova; i Gruppi universitari ungheresi vennero organizzati dallo studente di scienze economiche Stefano Horváth, e sono diretti dal Prof. Tiberio Gerevich, dell'Università di Budapest, e dal Prof. Béla Erődi-Harrach, del Politecnico di Budapest. Il Ministero ungherese della P. I. suole distribuire annualmente tra gli associati più attivi dei Gruppi universitari ungheresi degli «Amici dell'Italia», premi in libri. I Gruppi universitari ungheresi hanno recentemente iniziato la pubblicazione di una serie di volumetti destinati ad illustrare tutti gli aspetti della nuova Italia fascista. Nel primo volume della serie, il Dottor Elemér Uj péteri tratta

della «Legislazione corporativa italiana». I prossimi volumi saranno dedicati ai problemi dell'igiene popolare in Italia, all'educazione fascista, all'arte fascista, e così via. Attraverso queste organizzazioni ed istituzioni, la gioventù dei due Paesi avrà agio di conoscersi reciprocamente sempre meglio. Nei cuori e nelle menti dei giovani dei due Paesi la collaborazione italo-ungherese assumerà certamente forme ben più coscienti e più fattive di quanto lasciasse sperare il Patto di amicizia firmato a Roma nel 1927.

Ogni iniziativa per lo sviluppo ulteriore dei rapporti tra i due Paesi ed i due Popoli, deve necessariamente partire dagli strati sociali superiori che hanno una chiara e giusta visione delle esigenze politiche internazionali dei due Stati. I due Governi si adopereranno perciò affinché la conoscenza della lingua italiana, e rispettivamente la conoscenza della situazione ungherese si diffondano sempre più largamente tra gli elementi più colti dei due popoli, tra quelli cioè che hanno assolto studi universitari. A questo fine il Governo italiano ha istituito nel 1930 presso la Regia Università di Roma una speciale cattedra di storia e di letteratura ungherese che, dopo essere stata offerta al Prof. Tiberio Gerevich, venne affidata al Prof. Giulio Miskolczy, a quell'epoca libero docente presso l'Università di Budapest e più tardi Direttore della Reale Accademia d'Ungheria a Roma, il quale nei suoi corsi universitari trattò della storia ungherese. Trasferito il Prof. Miskolczy a Vienna, la cattedra ungherese dell'Università di Roma venne affidata alla fine del 1935 al Prof. Eugenio Koltay-Kastner dell'Università di Pécs, il quale contemporaneamente assunse la direzione dell'Accademia ungherese di Roma di cui è Presidente tuttora il Prof. Tiberio Gerevich.

A sensi della Convenzione culturale, il Governo italiano non si limiterà a conservare la cattedra di storia e di letteratura ungherese della R. Università di Roma, affidata ad un professore ungherese, — ma istituirà quanto prima possibile una cattedra di lingua e di letteratura ungherese presso la Regia Università di Bologna. Questa nuova cattedra sarà destinata a rinnovare antichi e fausti rapporti culturali ungaro-bolognesi. L'Università di Bologna era frequentata da studenti ungheresi già nel secolo XIII; anzi per essi venne creato più tardi il Collegium illirico-hungaricum.

Secondo antichi scrittori bolognesi ne fu fondatore Paolo Zondi (Szondy), canonico di Zagabria e vescovo titolare di Rosone, il quale essendo stato ospite, durante un suo viaggio a Roma, del Collegio Ferrerio istituito a Bologna nel 1541 per gli studenti

piemontesi dello Studio, decise di crearne anche lui uno simile per i chierici di Zagabria e per gli studenti nobili d'Ungheria. Gli statuti vennero presentati per l'approvazione nel 1552. Il Collegio era sotto l'alta protezione dell'Imperatore, del vescovo di Bologna e del Capitolo di Zagabria. I membri del Collegio dovevano essere, da principio, chierici di nobiltà attestata; ma in seguito vennero ammessi anche dei giovani secolari. I chierici indossavano la veste dei preti laici; i laici avevano una uniforme di sapore ungherese, come si vede in un affresco dipinto da Gioacchino Pizzoli nel Collegio stesso. Il primo Rettore, Stefano Leporino, con atto del 19 novembre 1556, comperò dal mercante Bartolomeo Refrigerio, per il prezzo di 1950 bolognesi, una casa in Via Centotrecento. Il Collegio visse rigoglioso fino al 15 settembre 1781, quando l'Imperatore Giuseppe II ne ordinò la chiusura. Cessò definitivamente di funzionare nel dicembre dell'anno successivo 1782, quando tutti i beni, compreso il palazzo di Via Centotrecento, vennero alienati. Il palazzo fu acquistato dalle terziarie carmelitane scalze che lo abitarono fino al 1805, quando dovettero fondersi con le regolari. Il palazzo, rimasto vuoto, servì da prima come caserma, e poi come casa di correzione. Ma intanto moriva l'architetto Angelo Venturoli che destinava tutta la sua fortuna alla fondazione di un collegio che portasse il suo nome e che accogliesse i giovani poveri che si dedicavano alle belle arti. Gli esecutori testamentari comperarono all'uopo il palazzo dell'antico Collegio illirico-ungarico che dopo i necessari restauri divenne sede nel 1822, del Collegio Venturoli.

L'istituzione di una cattedra di lingua e di letteratura ungherese presso la Regia Università di Bologna, potrà forse segnare la rinascita dell'antico Collegio illirico-ungarico di Bologna.

A sua volta il Governo ungherese affiderà per contratto ad un professore italiano una cattedra da stabilirsi di comune accordo nella R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest. A questo fine il Governo ungherese ha istituito presso la R. Università di Budapest una cattedra di «Cultura italiana».

Il Governo ungherese conserva inoltre presso la R. Università di Budapest e presso quella di Pécs le cattedre già esistenti di lingua e di letteratura italiana. A Budapest la cattedra di lingua e di letteratura italiana è affidata al Prof. Luigi Zambra, a Pécs al Prof. Eugenio Koltay-Kastner che essendo stato recentemente trasferito a Roma, è sostituito da altri professori. Non appena le condizioni economiche del Paese lo consentiranno, il Governo ungherese istituirà presso

le Università di Debrecen e di Szeged, cattedre ordinarie di lingua e di letteratura italiana; fino allora il Governo italiano invierà presso quelle Università docenti italiani per l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana. Nelle quattro Università dell'Ungheria (Budapest, Pécs, Debrecen e Szeged), nella Scuola normale superiore «barone Giuseppe Eötvös» e nella R. Scuola superiore di Belle Arti, l'insegnamento pratico della lingua italiana viene impartito con ottimi risultati dai lettori inviati dal Governo italiano. Anzi, in seguito alla Convenzione culturale, il Governo italiano ha inviato un lettore d'italiano anche presso l'Università di scienze tecniche ed economiche (Politecnico) «Palatino Giuseppe» di Budapest. In tutte queste Università e istituti superiori, l'insegnamento pratico della lingua italiana viene impartito oltrecché dai lettori inviati dal Governo italiano, anche da lettori d'italiano, ungheresi.

Contemporaneamente si è cercato da parte ungherese di introdurre nelle Università italiane l'insegnamento della lingua ungherese. A questo fine il Prof. Emerico Várady, autore come si è detto di una buona Grammatica ungherese ad uso degli Italiani, ha tenuto a Roma, mentre era Segretario della Reale Accademia d'Ungheria, presso l'Istituto per l'Europa orientale di quella città, frequentatissimi corsi di lingua ungherese. Il Prof. Oscarre Márffy, direttore di Liceo, è da cinque anni lettore d'ungherese presso l'Università cattolica del Sacro Cuore di Milano, ed ha tutto l'appoggio del Governo ungherese. Anzi nel frattempo il Prof. Márffy è stato incaricato dell'insegnamento della lingua e della letteratura ungherese nella R. Università e nell'Accademia commerciale di Genova, e nella R. Università di Torino. Egli tiene inoltre regolari corsi di lingua ungherese nel Circolo filologico di Milano, ed è prezioso organo di collegamento tra l'Ungheria e le riviste scientifiche italiane, e specialmente dell'Italia settentrionale, contribuendo infine alla diffusione della letteratura ungherese in Italia.

Prima ancora che entrasse in vigore la Convenzione culturale, insegnava lingua ungherese come lettore presso la R. Università commerciale di Trieste, il Dott. Ing. Cornelio Budinis di Fiume, di cui ricorderemo gli importanti studi sull'influenza dell'arte italiana in Ungheria. Morto inaspettatamente l'Ing. Budinis nella primavera del 1935, il Rettore della R. Università commerciale di Trieste sollecitò presso il Governo ungherese l'invio di un lettore di lingua ungherese. Il Ministero ungherese

della P. I. aderì ben volentieri a questo desiderio e destinò a Trieste in qualità di lettore un ex «pensionato» di Roma, il Dott. Francesco Tassy, professore di Liceo, il quale iniziò i suoi corsi di lingua ungherese nell'anno accademico 1935/36. Purtroppo le attuali condizioni economiche del Paese non consentono ancora al Governo ungherese di provvedere all'invio di lettori per l'insegnamento della lingua ungherese presso le Università italiane che hanno speciali rapporti con il mondo scientifico ungherese. Il Governo ungherese sta studiando però il modo per inviare lettori d'ungherese almeno alle Università di Bologna e di Padova.

All'istituzione dei lettori è affidata una missione di essenziale importanza per l'avvicinamento degli studiosi e specialmente della gioventù dei due Paesi. I lettori dei due Paesi non limitano la loro attività unicamente ai corsi loro affidati di lingua rispettivamente italiana ed ungherese, ma prendono parte attiva ad ogni azione, anche sociale, tendente ad avvicinare i due Popoli; in tal maniera la loro attività darà risultati preziosissimi anche per l'avvenire dei rapporti italo-ungheresi. Appunto perciò la scelta dei lettori viene fatta con grande severità e circospezione, dovendo essi non soltanto corrispondere dal punto di vista scientifico, ma essere dotati del necessario tatto diplomatico e conoscere l'ambiente nel quale devono svolgere la loro attività scientifico-politica: devono saper figurare bene non soltanto nelle aule delle Università, ma nel campo più vasto ed anche più delicato delle relazioni sociali.

La Convenzione culturale provvede inoltre all'organizzazione dello scambio di professori universitari. Da principio verrà scambiato almeno un professore per anno con l'incarico di tenere un corso di lezioni nella Capitale o nelle Università della provincia. Ma i due Governi studieranno i modi perché la durata di questi scambi possa essere di un intero anno. Attraverso questo scambio, singoli illustri professori delle varie facoltà potranno rendere conto dei risultati raggiunti nelle loro speciali discipline, innanzi agli studiosi ed alla gioventù universitaria dell'altro Paese, contribuendo così ad avvicinare gli ambienti dotti dei due Paesi che finora molte volte ignoravano i risultati ed i lavori scientifici dei loro colleghi.

Mira allo stesso scopo il provvedimento della Convenzione culturale, per cui il Governo ungherese conserva il posto di lavoro e di ricerca presso la Stazione zoologica di Napoli, affidato ad uno specialista ungherese. Questo posto di lavoro e di ricerca

risale al 1883. Ricorderemo anzi a questo proposito che nel bilancio dello Stato per l'anno di guerra 1917/18 era stata impostata una somma di corone 4504 per l'affitto del posto di lavoro e di ricerca presso la Stazione zoologica di Napoli, e per le spese di viaggio da rimborsarsi allo specialista ungherese destinato a quella sede; resta pertanto dimostrato un'altra volta che pur in mezzo alla grande conflagrazione mondiale, l'Ungheria non intendeva rinunciare ai suoi rapporti scientifici con l'Italia. Molti specialisti ungheresi hanno lavorato presso la Stazione zoologica di Napoli, si può anzi affermare che tutti i più illustri biologi ungheresi vi abbiano fatto gran parte del loro tirocinio. Da parte sua, il Governo italiano conserva un posto di lavoro e di ricerca, da affidarsi ad uno specialista italiano, presso l'Istituto biologico di Tihany, fondato nel 1927, il quale offre occasione per ricerche di biologia generale da una parte, e dall'altra, per ricerche speciali sulla biologia e zoologia delle acque dolci.

La Convenzione culturale non trascura nemmeno la scuola media. Come abbiamo già ricordato, il Governo ungherese con la riforma della scuola media fatta nel 1924 dal compianto Ministro della P. I., conte Cuno Klebelsberg, introdusse nella scuola media l'insegnamento obbligatorio della lingua italiana. E conformemente a questi precedenti, la Convenzione culturale del 1935 dispone che il Governo ungherese curerà in modo particolare l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie classiche (ginnasi) e nelle scuole medie commerciali ungheresi. Nell'anno accademico 1935/36 il numero delle scuole medie nelle quali si insegna la lingua italiana come materia obbligatoria, è stato sensibilmente aumentato, e si è anche provveduto perchè l'italiano venisse introdotto come insegnamento straordinario, in altre scuole medie.¹ Così, p. e., a Debrecen si insegna l'italiano in tutte le scuole medie della città. Al fine poi di rendere possibile alla gioventù ungherese di compiere gli studi medi addirittura in italiano, ed al fine di provvedere alle necessità scolastiche dei figli degli Italiani residenti a Budapest, il Governo italiano ha istituito a Budapest una Scuola italiana, affidata al Preside Prof. Gino Lorenzi, di cui sono state inaugurate nell'ottobre del 1935 la scuola elementare e la I classe della scuola media.

¹ Nell'anno accademico 1924/25 le scuole medie, nelle quali si insegnava l'italiano come seconda lingua moderna, erano 12 (8 ginnasi e 4 scuole medie commerciali); nell'anno accademico 1935/36 erano salite a 25 (15 ginnasi e 10 scuole medie commerciali). In seguito alla Convenzione culturale questo numero verrà gradatamente portato a 50.

Per rendere poi possibile ai giovani studenti che frequentano scuole medie nelle quali non c'è l'insegnamento dell'italiano, di formarsi una adeguata idea delle condizioni sociali ed economiche della nuova Italia, — il Governo ungherese ha fatto elaborare dal Consiglio nazionale ungherese per la pubblica istruzione, le norme per completare l'insegnamento delle varie materie con le nozioni relative all'Italia ed alle sue peculiari istituzioni. Altrettanto è stato fatto per i programmi d'insegnamento delle scuole medie commerciali.¹ Con ciò il Governo ungherese crede

¹ *Nozioni italiane con le quali a norma della Convenzione culturale del 1935, si completano i programmi d'insegnamento delle scuole medie ungheresi.*

Lingua latina (classe VIII). Il classico S. P. Q. R. e la Lupa che allatta i gemelli, nello stemma di Roma, Capitale d'Italia; l'aquila romana negli emblemi militari dell'Esercito italiano. Comitati di azione per la universalità di Roma. La Nazione italiana (Stato, Popolo, Lingua) come diretta discendente ed erede dell'Impero romano. L'Idea di Roma nella tradizione e nella letteratura italiana. La Società italiana di studi romani.

Lingua italiana (classe VII). Le scuole italiane: Università, istituti superiori parificati alle Università, e precisamente l'Istituto superiore della Ingegneria; l'Istituto Sup. dell'Architettura; l'Ist. sup. Agrario e Forestale; l'Ist. sup. di Scienze economiche e commerciali; l'Ist. sup. di Magistero; l'Ist. sup. di Medicina veterinaria; l'Ist. sup. coloniale. — Il Ginnasio-Liceo classico, il Liceo scientifico, l'Istituto tecnico superiore ed inferiore, l'Istituto tecnico commerciale, la Scuola secondaria di avviamento professionale. — La Scuola elementare, l'Asilo infantile. — L'Opera Nazionale Balilla. — L'Opera Nazionale del Dopolavoro. — La Milizia Volontaria per la Sicurezza nazionale.

(Classe VIII). Società culturali e letterarie. Biblioteche. Archivi. Accademie. Società scientifiche. Teatri (La Scala di Milano, la Reale Opera di Roma, il San Carlo di Napoli, il Carlo Felice di Genova, La Pergola di Firenze, l'Augusteo di Roma). La Reale Accademia d'Italia; la Crusca di Firenze; l'Accademia naz. dei Lincei; la Società reale di Napoli; l'Accademia pontificia dei nuovi Lincei; l'Accademia ungherese e l'Istituto storico ungherese di Roma; altre accademie ed istituti della Capitale d'Italia. L'Istituto fascista di cultura; la Scuola sindacale. Le maggiori biblioteche: Roma, Firenze, Napoli; la Biblioteca estense di Modena, la Marciana di Venezia, l'Ambrosiana di Milano, ecc.

Storia (classe IV). Le civiltà preromane in Italia: civiltà umbra ed etrusca. I Musei archeologici di Firenze, Bologna, Perugia, Chiusi, Volterra, ecc. I Musei archeologici romani di Roma, Napoli, Pompei. Scavi di Ercolano e nella Libia (Leptis Magna). Scavi nelle città provinciali romane. Gli anfiteatri di Pola, Fiesole, Verona. La Via dell'Impero; la Via dei Trionfi; i Mercati di Traiano; gli scavi ed i restauri a Roma. Ostia antica e la Marina di Roma. Il Natale di Roma, 21 aprile, festa nazionale del lavoro.

(Classe V). I grandi monasteri medioevali dell'Italia: Montecassino, Assisi, ecc. La Certosa di Pavia. L'opera degli ordini religiosi italiani in Ungheria.

(Classe VI). I monumenti italiani del medioevo, del rinascimento, del barocco e dell'epoca moderna. Musei e Università (specialmente quelle di Bologna, Napoli, Padova, Pavia e Ferrara). Celebri viaggiatori, esploratori, inventori italiani. I grandi artisti italiani ed i loro rapporti ungheresi.

(Classe VII). La politica coloniale italiana degli ultimi 50 anni. Le colonie italiane in Africa: Libia, Eritrea, Somalia.

Geografia (classe VII). Al punto II (Vita economica): Le condizioni del suolo in Italia; l'agricoltura italiana significa la vittoria del lavoro umano sulla natura. La Battaglia del grano. Le principali piante industriali (canapa, barbabietola, tabacco); riso, viti, olivi; legumi ed ortaglie; frutticoltura e fioricoltura; bachi da seta; i boschi e la Milizia forestale; la pesca (anguille, tonno, sardelle, ostrighe); la rete stradale italiana e le autostrade, la Milizia stradale; il carbone bianco, le grandi idro-centrali italiane, elettrificazione della rete ferroviaria; le miniere dell'Italia: mercurio, zolfo, marmo, allume, baussite, leucite, rame, piombo, zinco, ferro, calce; industrie meccaniche e dell'automobile (Fiat, Alfa Romeo, Lancia); industria italiana delle costruzioni navali, ferroviarie ed elettrotecniche; prodotti chimici; prodotti alimentari; artigianato. I grandi centri

di aver applicato la Convenzione culturale la quale dispone che «ciascuno dei due Governi curerà che nei programmi di insegnamento delle rispettive scuole medie sia compreso lo studio degli ordinamenti e delle condizioni sociali ed economiche dell'altro Paese». (Art. 10, secondo capoverso.)

Accanto alla Scuola, il settore più importante dove si incontrano le civiltà di due popoli, è dato dalla letteratura. E delle possibilità offerte dalla letteratura ampiamente si occupa la Convenzione culturale del 1935. Così: «I due Governi si scambieranno di tempo in tempo l'elenco delle opere scientifiche e letterarie delle quali ciascuno di essi riterrà particolarmente opportuna la traduzione» (art. 11). Poi: «I due Governi arricchiranno, con i mezzi di cui dispongono, rispettivamente, il materiale ungherese delle biblioteche italiane e quello italiano delle biblioteche ungheresi, e si adopereranno per la creazione di nuove biblioteche ungheresi in Italia e italiane in Ungheria» (art. 14). A questo fine i due Governi non si limiteranno a curare lo scambio delle pubblicazioni ufficiali e quello delle pubblicazioni delle Accademie e delle Università dei due Paesi, ma essi faciliteranno vicendevolmente, con ogni mezzo a loro disposizione, la diffusione dei libri e delle pubblicazioni periodiche dell'altro Paese. A tale scopo sarà esaminata, d'accordo, la possibilità di una revisione delle tariffe doganali, postali e ferroviarie ora vigenti nei due Stati per libri e stampati. (Art. 18.)

industriali dell'Italia: Torino, Milano, Como, Biella, Prato, Bergamo, Monfalcone, Livorno, Genova, Spezia, Venezia, Firenze, Siena, Napoli, ecc.

Al punto III: Organizzazione del Fascismo. Fasci all'estero. Istituto nazionale di Previdenza sociale. Carta del Lavoro del 1927. Sistema corporativo. La battaglia demografica. L'organizzazione corporativa dello Stato.

Nelle scuole medie femminili: Opera nazionale della maternità e dell'infanzia. Nidi d'infanzia.

Storia naturale (classe IV). L'acquario di Napoli e di Milano. Il giardino zoologico di Roma.

Fisica (classe VIII). Il Consiglio nazionale delle ricerche, presieduto da Guglielmo Marconi.

Disegno (classe VI). Le Gallerie italiane: Uffizi e Pitti di Firenze; le Gallerie del Vaticano; Brera di Milano; l'Accademia di Belle Arti di Venezia; la Pinacoteca di Bologna, ecc. Le principali Accademie italiane di Belle Arti.

Supplemento ai programmi d'insegnamento delle scuole medie commerciali.

Organizzazione culturale e sociale dell'Italia fascista; Scuole ed istituzioni commerciali; Opera nazionale dopolavoro; organizzazioni giovanili: Balilla; Avanguardisti, ecc.

Organizzazione economica e sistemi produttivi dell'Italia fascista. Organizzazione del commercio italiano; organizzazione del lavoro industriale; corporazioni. Bonifica integrale. (Federazioni. Confederazione generale dell'industria. Confederazione generale dell'economia. Istituto nazionale per l'esportazione. Istituto nazionale fascista per gli scambi con l'estero. La battaglia del grano. Corporazioni. Unioni. Bonifica integrale. Assicurazioni sociali. Cassa nazionale di previdenza sociale).

Colonie e possedimenti. Commissariato generale per l'emigrazione.

Porti marittimi dell'Italia; esportazione ed importazione. Dogane. Trattato di commercio italo-ungherese. Fiume ed il suo porto franco. Ufficio doganale ungherese a Fiume.

Per rendere accessibili agli studiosi anche i libri fuori commercio, posseduti dalle biblioteche, «i due Governi favoriranno con ogni mezzo, anche se non previsto dalle norme vigenti nei due Paesi e sulla base della reciprocità, il prestito diretto di libri e di manoscritti tra biblioteche e archivi dei rispettivi Stati, nell'interesse degli studiosi dei due Paesi». (Art. 15.)

In Italia esistono di già importanti biblioteche ungheresi; così a Roma nella Reale Accademia d'Ungheria e nella Biblioteca Vaticana, a Milano nella Università cattolica del Sacro Cuore, a Trieste ed a Fiume. Queste biblioteche vengono sistematicamente arricchite di anno in anno dal Governo ungherese. Ora il Governo ungherese sta studiando il modo per dotare di una biblioteca per lo studio della lingua e della letteratura ungherese, la Cattedra ungherese della Sapienza di Roma.

Speriamo che questi provvedimenti faranno sentire quanto prima i loro benefici effetti, tenuto conto specialmente dei continui contatti che le due letterature hanno avuto nel passato.

Dopo aver ricordato l'opera fondamentale del Prof. Várady sulle influenze della letteratura italiana in Ungheria, crediamo opportuno enumerare alcune pubblicazioni italiane di argomento ungherese, valendoci delle cortesi informazioni avute in proposito dal Prof. Oscarre Márffy, dove i nostri Lettori italiani potranno trovare abbondante materiale bibliografico per tutte le principali questioni ungheresi di attualità.

Nel 1922 l'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, tanto benemerito per la conoscenza dell'Ungheria in Italia, pubblicava il volume del Griffini, *L'Ungheria odierna*. L'interesse per le cose ungheresi si fa negli anni seguenti sempre più intenso e più generale in Italia. Nel 1926 la Casa editrice «Alpes» di Milano pubblica *Italia ed Ungheria (Storia del Regno d'Ungheria in relazione con la storia italiana. Le questioni ungheresi e alto-adriatiche)* del generale Carlo Antonio Ferrario che imparò a conoscere e ad amare l'Ungheria quando fu a Sopron comandante delle forze armate incaricate del mantenimento dell'ordine pubblico durante le delicate operazioni del plebiscito che doveva restituire all'Ungheria una parte almeno del territorio che Trianon aveva assegnato all'... alleata Austria. Di questo importante volume è uscita nel 1933 la seconda edizione aggiornata, presso Alfredo Guida, Napoli. Sempre nel 1926 Alessandro de Stefani pubblicava a Milano *L'Ungheria senza re*. Nel 1927 usciva presso Zanichelli di Bologna *L'Ungheria dalla repubblica di Károlyi*

alla reggenza di Horthy di Giorgio Maria Sangiorgi, direttore del Resto del Carlino. Stock di Roma pubblicava allora le memorie di Carlo Boroviczény, ultimo segretario del Re d'Ungheria Carlo IV d'Absburgo, con il titolo *Carlo d'Absburgo e il Reggente Horthy*. Nel 1927 Benito Mussolini ed in conte Stefano Bethlen, a quell'epoca Presidente del Consiglio ungherese, firmavano a Roma il Patto di amicizia italo-ungherese. Per la fausta occasione l'Istituto per l'Europa Orientale di Roma, dava alle stampe *Italia e Ungheria. Il Trattato di Roma* di G. C. Bascapé. Questo libro è seguito da altre numerose pubblicazioni italiane dirette a far conoscere sempre meglio al pubblico italiano l'Ungheria e le questioni ungheresi. Tali pubblicazioni sono, p. e. ; Rodolfo Mosca, *L'Ungheria contemporanea*, con prefazione di Arrigo Solmi (Bologna, Zanichelli); Gino Cucchetti, *Nel cuore dei Magiari. L'Ungheria d'oggi* (Milano, Hoepli); Eraldo Fossati, *L'Ungheria economica*, con prefazione del Sen. Antonio Cippico (ed. la R. Università di Pavia); M. Corna-Pellegrini, *Osservazioni sulla riforma agraria in Ungheria* (nell'Annuario della R. Università di Pavia); Agostino Negrotto Cambiaso, *La questione delle minoranze etniche ungheresi* (nella rivista «Corvina» della Società «Mattia Corvino» di Budapest, annata 1928). Giunti a questo punto dobbiamo menzionare a parte il grosso volume *L'Ungheria* che la Società «Mattia Corvino» di Budapest pubblicò nel 1929 presso il benemerito Istituto per l'Europa Orientale di Roma. Il poderoso volume di pagg. 454 in 8°, con 95 bellissime tavole fuori testo e 3 carte geografiche, è stato redatto dal compianto Fondatore e Presidente della Società «Mattia Corvino» S. E. Alberto Berzeviczy, e dal Segretario generale della Società, Prof. Luigi Zambra. Vi hanno collaborato, ognuno per la materia di sua particolare competenza, il conte Stefano Bethlen, Alberto Berzeviczy, il conte Paolo Teleki, Sigismondo Bátky, Alessandro Domanovszky, Edmondo Polner, Andrea Puky, il barone Giuseppe Szerényi, Antonio Éber, Carlo Tagliavini, Elemér Császár, Tiberio Gerevich, Stefano Réti, Alberto Siklós, Emerico Madzsar e Giulio Kornis.

Ricorderemo ancora *La guardia al Trianon. Il problema magiaro* del pubblicista Sergio de Cesare; *Rosso-bianco-verde e azzurro-bianco-rosso. Ungheria e Jugoslavia* del barone Augusto Alessandro Monti, nipote del colonnello Alessandro Monti che nel 1848/49 organizzò la Legione italiana che combatté in Ungheria al fianco degli honvéd di Lodovico Kossuth; poi *Il problema territoriale transilvano* del pubblicista Franco Vellani-Dionisi

dalla traduzione interlineare di tutte le poesie del Petöfi, curata da Umberto Norsa (Roma, Società Pliniana), dai *Canti scelti di Alessandro Petöfi* tradotti dalla squisita poetessa italiana Larice (Milano, Sonzogno), e dai *Poemetti e poesie scelte* di Aless. Petöfi tradotti da Silvia Rho nella Collana di traduzioni *I grandi scrittori stranieri*, diretta da Arturo Farinelli dell'Accademia d'Italia (Torino, 1931).

Anche Giovanni Arany, il massimo poeta epico della moderna letteratura ungherese, ebbe i suoi traduttori italiani. Silvino Gigante pubblicò nel 1922 presso Sandron un volume di traduzioni delle *Ballate* dell'Arany, e nel 1931 Umberto Norsa la traduzione *Toldi e la sera di Toldi* («Scrittori italiani e stranieri»). Nell'annata 1932 del «Convivio», Oscarre Márffy dedicava ad Arany uno studio letterario-estetico dal titolo *Il poeta di Toldi*.

Tra i moderni, uno dei primi scrittori ungheresi tradotti in italiano fu la scrittrice Renata Erdős, di cui Paolo Emilio Pavolini aveva tradotto già prima della guerra il dramma in tre atti *Giovanni il Discepolo*, pubblicandolo nel 1912 presso l'ed. Carabba di Lanciano. Nel 1923 usciva presso lo stesso editore con introduzione di Mario Puccini, *Il mercenario di Assisi*, mistero in quattro quadri, tradotto da Luigi Zambra che pubblicava in italiano anche un volume di novelle della Erdős. Sempre nel 1923, Antonio Vidmar pubblicava sulla rivista «Comoedia» di Milano una ottima traduzione della *Volpe azzurra* di Francesco Herczeg. Il popolare scrittore ungherese diventa quasi subito il beniamino degli editori e dei lettori italiani. Infatti la Casa ed. Alpes di Milano pubblica nel 1926 la II ed. delle tragedie *Bisanzio* e *La Strega Eva* di Francesco Herczeg nella traduzione di Alessandro de Stefani e di Lodovico Villani, e nel 1929 i romanzi dello Herczeg: *I pagani* (trad. F. Vellani Dionisi) e *La porta della vita* tradotta da Silvino Gigante. Per quest'ultimo romanzo dettò una bella prefazione Ignazio Balla, traducendo anche uno scritto di Francesco Herczeg nel quale il popolare scrittore ungherese narra l'origine della sua carriera letteraria. La Casa ed. Corbaccio di Milano pubblica *Le braccia della Venere di Milo* e *Il motore Lánszky* dello Herczeg, tradotti dall'infaticabile Franco Vellani-Dionisi. Il Corriere della Sera pubblica nel 1932 *Un avventuriero di professione*, e la Casa ed. Treves di Milano, *Il violino d'oro*, tradotti da Silvino Gigante. Il quale pubblica presso l'ed. milanese Bompiani il romanzo dello Herczeg *Le sette maniere di trovar marito*, che era già stato pubblicato a puntate nella rivista «Corvina» della Società «Mattia

Corvino» di Budapest con il titolo *Le ragazze Gyurkovics*. Nel 1934 Oscarre Márffy stampa sul «Convivio» uno studio critico-letterario su *Ferenc Herczeg*. *In occasione del settantesimo anniversario della sua nascita*.

E il pubblico italiano comincia a conoscere e ad apprezzare anche altri tra i più letti scrittori ungheresi moderni: così, p. e., Andrea Ady scrittore ungherese vivamente discusso, ma che è certamente il più grande poeta lirico ungherese dopo Alessandro Petöfi; poi Colomanno Mikszáth, il grande novelliere ungherese della fine dell'800 e dell'inizio del 900; poi tra i giovani specialmente Lodovico Zilahy, ed anche Giulio Pekár, Francesco Molnár, Eugenio Heltai e Cecilia Tormay; e infine tra i giovanissimi, Francesco Körmendy, Emerico Balassa, ecc. Una buona sintesi della letteratura ungherese offrono *La letteratura ungherese* di Stefano Röck-Richter (Roma, Cremonese, 1926) e *La letteratura ungherese* di Italo Siciliano (Padova 1927, nel volume «L'Europa nel secolo XIX»)¹.

Ma oltre alle questioni politiche e letterarie, vengono trattati in Italia anche importanti problemi scientifici. Nella collezione «Vita e pensiero», Emilio Horn pubblica nel 1924 uno studio su *Santa Elisabetta d'Ungheria*. Nella serie curata dall'Ufficio storico del Ministero della guerra (Stato maggiore centrale), il colonnello Attilio Vigevano pubblica sempre nel 1924 la storia de *La Legione ungherese in Italia nel 1859—1867*. La Casa

¹ Ady Endre, *Poesie* (Milano, L'Eroica, 1931; traduzione di Mario Brelich-Dall'Asta); Mikszáth Kálmán, *Le donne di Szelistye* (Bologna, 1929; trad. di Silvino Gigante, che l'aveva pubblicata a puntate nella rivista «Corvina» della Società «Mattia Corvino» di Budapest); Idem, *Il vecchio farabutto* (Milano, Treves, 1931; trad. di Silvino Gigante); Zilahy Lajos, *Due prigionieri* (Milano, Corbaccio, 1932; V ed. nel 1933; trad. di Franco Vellani-Dionisi); Idem, *L'anima si spegne* (Milano, Baldini e Castoldi, 1933; trad. di Ilija Stux); Idem, *Primavera mortale* (Milano, Corbaccio, 1933); Idem, *Qualcosa galleggia sull'acqua e Il disertore* (Milano, Corbaccio, 1933; trad. di Ilija Stux); Wlassics Gyula, *Salotto rosso* (Milano, Corbaccio, 1929; trad. di Franco Vellani-Dionisi); Pekár Gyula, *La dama del giglio* (Bologna, Rocca); Idem, *Il pellegrino dalla fronte d'argento* (Milano, Alpes, 1930; trad. di Franco Vellani-Dionisi); Idem, *La grande meraviglia* (Corriere della Sera, 1933); Tormay Cecile, *Cuori fra le pietre* (Milano, Alpes, 1928; trad. di Silvia Rho); Molnár Ferenc, *Il figlio della notte* (Roma, Optima; trad. di Stefano Röck-Richter); Idem, *I ragazzi di Via Pál* (Firenze, Bemporad, 1933; trad. di Enrico Burich); Idem, *Il lupo; Amore celeste e terreno; Il mulino rosso* (Milano, «Comoedia», 1925—27; trad. di Antonio Vidmar); Heltai Jenő, *Pensione di famiglia* (Bologna, Rocca, 1928; II ed. 1931; trad. di Franco Vellani-Dionisi); Idem, *L'ultimo bohemien* (Milano, Corbaccio, 1929; trad. di F. Vellani-Dionisi); Idem, *La mia seconda moglie* (Bologna, Rocca, 1931); Idem, *La donna ridente* (Milano, 1932; trad. di O. Di Franco); Idem, *Sogno d'estate* (Bologna, Rocca, 1933; trad. di Mario Brelich-Dall'Asta); Csathó Kálmán, *Pensa solo alla tua pipa Ladányi* (Milano, Corbaccio, 1929; trad. di Franco Vellani-Dionisi); Bánffy Miklós (in arte Kisbán), *Dall'alba alla notte* (Milano, Alpes, 1930; trad. di Franco Vellani-Dionisi); Balassa Imre, *Fronte* (Milano, Agnelli, 1931; trad. di Silvino Gigante); Babits Mihály, *Il califfo della cicogna* (Milano, 1932; trad. di Silvino Gigante); Körmendy Ferenc, *Un'avventura di Budapest* (Milano, Bompiani, 1932; trad. di Silvino Gigante); Kosztolányi Dezső, *Nerone* (Milano, Genio, 1932; trad. di Antonio Vidmar), ecc.

sviluppo dei rapporti culturali, ciascuno dei due Governi favorirà la rappresentazione di opere teatrali e la proiezione di films dell'altro Paese» (art. 12). E poi: «I due Governi daranno reciprocamente il loro appoggio alle esposizioni d'arte italiana in Ungheria ed arte ungherese in Italia» (art. 17). Quest'ultimo articolo non fa che confermare in forma ufficiale quanto da parte dell'Ungheria era stato fatto già da lunga data; infatti dalla fine della guerra in poi l'Ungheria è intervenuta sempre sia alle Biennali di Venezia, sia alle Triennali di Milano, e recentemente, con bel successo, alla Mostra romana d'arte sacra. Registriamo subito come un primo risultato nuovo di questo articolo della Convenzione la grande Esposizione d'arte italiana moderna inaugurata alla fine di gennaio 1936 e rimasta aperta fino al 15 marzo 1936. La Reale Opera di Budapest eseguisce continuamente opere di Maestri italiani antichi e moderni; recentemente, p. e., è stato eseguito l'*Orfeo* di Monteverdi. I nostri teatri di prosa rappresentano spesso i capolavori di scrittori italiani. Il Teatro ungherese moderno è largamente conosciuto e diffuso in Italia. Anzi si spera di poter quanto prima rappresentare a Roma uno dei capolavori del Teatro classico ungherese, *La Tragedia dell'Uomo* di Emerico Madách, che appositamente è stata tradotta in italiano da Antonio Vidmar.

La Radio contribuisce anch'essa alla sistematica opera di reciproca conoscenza spirituale voluta dalla Convenzione culturale, e l'art. 19 dispone che «i due Governi promuoveranno lo scambio dei programmi delle stazioni-radio, e avranno cura a che le proprie stazioni-radio trasmettano conferenze sulla storia, la letteratura, l'arte, la musica, i costumi, il turismo e la vita del proprio Paese».

La Convenzione culturale, come appare da quanto abbiamo esposto nelle pagine precedenti, è destinata ad essere la legge fondamentale, la *Carta*, che dovrà regolare i rapporti culturali e spirituali tra i due Paesi, e dare reciprocamente preciso indirizzo organico all'espansione delle due lingue e civiltà nei due Paesi amici. La concorde volontà dei due Governi e dei due Ministeri competenti, lo zelo patriottico e l'iniziativa degli organi esecutivi, i sinceri sentimenti di amicizia che animano i due Popoli assicureranno il pieno successo alla Convenzione culturale del 1935, che è destinata a formare uno degli anelli più saldi nelle relazioni delle due Nazioni.

Iván vitéz Nagy

APPENDICE

LEGGE XVIII DELL'ANNO 1935

SULL' INARTICOLAZIONE DELLA CONVENZIONE CULTURALE
FRA UNGHERIA E ITALIA FIRMATA A ROMA IL 16 FEBBRAIO 1935

§ 1. La convenzione culturale fra Ungheria e Italia firmata a Roma il 16 febbraio 1935 viene registrata tra le leggi del Regno.

§ 2. Il testo ufficiale ungherese e quello italiano della convenzione di cui al § 1, è il seguente :

(Testo ufficiale italiano)

Convenzione culturale fra il Regno d'Italia e il Regno d'Ungheria.

Sua Maestà il Re d'Italia e Sua Altezza Serenissima il Reggente del Regno d'Ungheria

in vista dei vincoli di amicizia e culturali esistenti fra il Popolo italiano e il Popolo ungherese e consolidati in questi ultimi anni ;

convinti della utilità di dare sempre maggiore sviluppo ai rapporti scientifici, letterari, e artistici tra l'Italia e l'Ungheria al che concorrono una più larga espansione della cultura italiana in Ungheria e di quella ungherese in Italia ;

hanno deciso di stipulare una convenzione, ed a tal fine hanno nominato quali loro Plenipotenziari :

Sua Maestà il Re d'Italia :

S. E. il cavaliere Benito Mussolini, Capo del Governo, Primo Ministro Segretario di Stato, Ministro per gli Affari Esteri ;

Sua Altezza Serenissima il Reggente del Regno d'Ungheria :

S. E. il dottor Valentino Hóman, Ministro reale ungherese dei Culti e dell'Istruzione pubblica ;

i quali, dopo avere riconosciuto in buona e debita forma i rispettivi Pieni Poteri, hanno convenuto quanto segue :

Articolo 1. Il Governo ungherese conserverà in Roma l'«Istituto ungherese» per lo studio e lo sviluppo delle relazioni italo-ungheresi nel campo della scienza, della letteratura e dell'arte.

Il Governo italiano istituirà in Budapest un «Istituto italiano», per lo studio e lo sviluppo delle relazioni italo-ungheresi nel campo della scienza, della letteratura e dell'arte.

Articolo 2. Le Alte Parti contraenti si assicurano vicendevolmente, per la gestione degli Istituti in Roma e in Budapest, per il trasferimento dei diritti di proprietà sui suoli ed edifici destinati a sede di quegli istituti, per le eventuali operazioni di credito all'uopo necessarie, per l'esportazione e l'importazione di materiale e oggetti di arredamento per l'eventuale costruzione e il primo ordinamento dell'uno e dell'altro Istituto e per l'uso continuativo degli edifici stessi, la piena esenzione dai dazi, dalle imposte e tasse comunque denominate una volta tanto o continuative, ivi comprese le imposizioni delle Provincie, dei Comuni o di altri Enti.

Le esenzioni così stabilite hanno valore anche per quelle istituzioni statali o parastatali, o secondo accordi da prendersi di caso in caso fra i due Governi, comunque equiparabili, le quali, intese a promuovere in ogni campo i rapporti culturali fra i due Paesi, avessero sede presso i rispettivi Istituti di Cultura in Roma e in Budapest.

Qualora, per la gestione provvisoria degli Istituti sino all'apprestamento delle sedi definitive, o per l'eventuale insufficienza di tali sedi allo sviluppo futuro degli istituti medesimi o di altri enti ad essi coordinati, secondo intese fra i due Governi, si rendesse necessario di prendere a pigione dei locali, i due Governi dichiarano che saranno applicate, anche in tali casi e naturalmente ai riguardi statali, le esenzioni tributarie vicendevolmente assicurate nel presente articolo.

Articolo 3. I Governi ungherese ed italiano porteranno ciascuno da quattro a sei, almeno, le «borse di studio». Essi si comunicheranno, reciprocamente, ogni anno, non più tardi del primo di agosto, i nomi dei giovani proposti per le borse di studio. Il Regio Governo italiano inoltre continuerà a concedere premi ai giovani ungheresi più meritevoli iscritti alle Università ed agli Istituti superiori del Regno d'Italia, tenendo conto per quanto possibile delle relative proposte del Governo ungherese.

Articolo 4. Il Governo ungherese favorirà con tutti i mezzi di cui dispone gli studenti ed i laureati delle Università ungheresi

affinchè si rechino numerosi ai corsi universitari estivi istituiti in Italia.

Da parte sua, il Governo italiano favorirà gli studenti ed i laureati delle Università italiane perchè si rechino numerosi ai corsi universitari estivi istituiti in Ungheria.

I due Governi favoriranno le proprie organizzazioni studentesche che hanno per compito di curare e sviluppare i rapporti tra gli studenti dei due Paesi e si adopereranno affinchè i giovani di un Paese imparino a conoscere l'altro Paese e specialmente la sua gioventù. A questo fine organizzeranno campeggi di studenti.

Articolo 5. Il Governo ungherese affiderà per contratto ad un professore italiano una cattedra da stabilirsi di comune accordo nella R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest.

Il Governo italiano conserverà la cattedra di storia e di letteratura ungherese della R. Università di Roma, affidata ad un professore ungherese.

Articolo 6. Il Governo ungherese conserverà presso la R. Università «Pietro Pázmány» di Budapest e presso la Regia Università «Regina Elisabetta» di Pécs le cattedre di lingua e di letteratura italiana, provvederà inoltre ad un adeguato insegnamento della lingua e della letteratura italiana presso la R. Università «Stefano Tisza» di Debrecen, nonchè presso la R. Università «Francesco Giuseppe» di Szeged.

Fino a tanto che le condizioni economiche del Paese non consentiranno l'istituzione presso le Regie Università di Debrecen e di Szeged, di cattedre ordinarie di lingua e di letteratura italiana, il Regio Governo italiano invierà presso quelle Università docenti italiani per l'insegnamento della lingua e della letteratura italiana.

Il Governo italiano istituirà quanto prima possibile una cattedra di lingua e di letteratura ungherese presso la R. Università di Bologna.

Articolo 7. Il Governo ungherese conserverà i lettori per l'insegnamento della lingua ungherese presso le Regie Università di Genova e di Torino e presso la Università cattolica del Sacro Cuore di Milano e provvederà all'invio di altri lettori per l'insegnamento della lingua ungherese presso la R. Università di scienze economiche e commerciali di Trieste, le Regie Università di Roma, Bologna e Padova ed eventualmente presso altri Istituti superiori.

Il Governo italiano conserverà i lettori d'italiano presso le Università di Budapest, Szeged, Debrecen e Pécs e presso la

Scuola normale superiore «Barone Giuseppe Eötvös» di Budapest e invierà un lettore d'italiano presso l'Università di scienze tecniche ed economiche «Palatino Giuseppe» di Budapest.

Articolo 8. Il Governo ungherese conserverà un posto di lavoro e di ricerca presso la Stazione zoologica di Napoli da affidarsi ad uno specialista ungherese.

Da parte sua, il Governo italiano conserverà un posto di lavoro e di ricerca presso l'Istituto biologico ungherese di Tihany, da affidarsi ad uno specialista italiano.

Articolo 9. I due Governi organizzeranno lo scambio di professori universitari e di istituti superiori in maniera che da principio venga scambiato almeno un professore per anno, con l'incarico di un corso di lezioni.

I due Governi studieranno inoltre i modi perchè la durata di questi scambi possa essere di un intero anno.

Articolo 10. Il Governo ungherese curerà in modo particolare l'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie classiche (ginnasi) e nelle scuole medie commerciali ungheresi. Il Governo italiano istituirà, non appena possibile, una scuola media italiana in Budapest.

Ciascuno dei due Governi curerà che nei programmi di insegnamento delle rispettive scuole medie sia compreso lo studio degli ordinamenti e delle condizioni sociali ed economiche dell'altro Paese.

Articolo 11. I due Governi si scambieranno di tempo in tempo l'elenco delle opere scientifiche e letterarie delle quali ciascuno di essi riterrà particolarmente opportuna la traduzione.

Articolo 12. Nell'interesse dell'ulteriore sviluppo dei rapporti culturali, ciascuno dei due Governi favorirà la rappresentazione di opere teatrali e la proiezione di films dell'altro Paese.

Articolo 13. I due Governi si dichiarano pronti ad esaminare, con spirito di reciprocità e con il più largo apprezzamento dei vicendevoli interessi, come pure con particolare riguardo alle necessità delle scienze storiche, ogni proposta tendente ad integrare i fondi archivistici dei due Stati, a prevenire lo smembramento di fondi archivistici di formazione organica, e a consentire e facilitare l'esame dei fondi archivistici, in sede o in via di prestito, a delegati dei Governi o di istituzioni pubbliche dei due Stati od anche a studiosi privati, accreditati dai due Governi.

Articolo 14. I due Governi arricchiranno, con i mezzi di cui dispongono, rispettivamente, il materiale ungherese delle

biblioteche italiane e quello italiano delle biblioteche ungheresi e si adopereranno per la creazione di nuove biblioteche ungheresi in Italia e italiane in Ungheria.

Articolo 15. I due Governi favoriranno con ogni mezzo, anche se non previsto dalle norme vigenti nei due Stati e sulla base della reciprocità, il prestito diretto di libri e di manoscritti tra biblioteche e archivi dei rispettivi Stati, nell'interesse degli studiosi dei due Paesi.

Per la trasmissione delle domande di prestito di libri vari e di manoscritti si potrà ricorrere alla mediazione degli Istituti previsti nel presente accordo.

Articolo 16. Il Governo ungherese favorirà i viaggi in Italia di gruppi di ungheresi a scopo di studio dei monumenti e delle opere d'arte in genere e il Governo italiano favorirà i viaggi in Ungheria, aventi lo stesso scopo, di gruppi di italiani.

Articolo 17. I due Governi daranno reciprocamente il loro appoggio alle esposizioni d'arte italiana in Ungheria e d'arte ungherese in Italia.

Articolo 18. I due Governi cureranno lo scambio delle pubblicazioni ufficiali e quello delle pubblicazioni delle Accademie e delle Università dei due Paesi. Essi faciliteranno vicendevolmente, con ogni mezzo a loro disposizione, la diffusione dei libri e delle pubblicazioni periodiche dell'altro Paese. A tale scopo sarà esaminata, d'accordo, la possibilità di una revisione delle tariffe doganali, postali e ferroviarie ora vigenti nei due Stati per libri e stampati.

Articolo 19. I due Governi promuoveranno lo scambio dei programmi delle stazioni-radio, e avranno cura a che le proprie stazioni-radio trasmettano conferenze sulla storia, la letteratura l'arte, la musica, i costumi, il turismo e la vita del proprio Paese.

Articolo 20. La presente Convenzione sarà ratificata e lo scambio delle ratifiche avrà luogo entro il più breve termine possibile in Budapest.

Essa entrerà in vigore il trentesimo giorno dopo lo scambio delle ratifiche e non potrà essere denunciata prima di un decennio dalla data di tale scambio. In caso di denuncia, la Convenzione cesserà di aver vigore dopo sei mesi dalla notificazione di essa. Le facilitazioni, peraltro, conferite agli istituti ed enti scolastici dei due Paesi saranno rispettivamente mantenute per un trentennio dall'entrata in vigore della Convenzione.

MOTIVAZIONE

DELLA LEGGE SULL'INARTICOLAZIONE DELLA CONVENZIONE
CULTURALE FRA UNGHERIA E ITALIA FIRMATA A ROMA IL
16 FEBBRAIO 1935

Gli scambi dei valori culturali hanno fornito sempre, nel corso millenario dei loro processi storici, efficaci e potenti incitamenti alla civiltà umana, contribuendo al tempo stesso allo sviluppo ed all'incremento dei circoli di cultura minori e delle civiltà nazionali, sorte nell'orbita di correnti universali. Le nazioni che vogliono conservare la loro civiltà al livello dell'epoca, che mirano anzi a svilupparla per ricavarne dei fattori capaci di influire sullo svolgimento della vita nazionale, — devono anche saper accogliere ed assimilare i valori culturali di altri popoli e di altre nazioni. Per cui è appunto caratteristica peculiare delle civiltà nazionali della nostra epoca quella che, pur avendo conservato gelosamente le proprie caratteristiche di razza e di origine, esse sono permeate di elementi accolti ed assimilati dalla civiltà delle altre nazioni appartenenti alla civiltà cristiana dell'occidente. La stessa civiltà ungherese risulta dalla fusione di elementi tradizionali e nettamente determinati dalla razza, e di altri elementi eterogenei ma perfettamente assimilati. Il segreto del millenario sano sviluppo, dell'ascesa e della continuità di progresso, di cui fa fede la storia europea del popolo ungherese, consiste in questo che la nazione ungherese non ha mai rinnegato le grandi tradizioni nazionali affermatesi nella sua preistoria, ciò che però non le ha impedito di accogliere e di assimilare anche altri valori spirituali e di aprirsi alle grandi correnti culturali europee.

Ligi e fedeli alle nostre tradizioni, noi ci preoccupiamo di curare i rapporti ed i contatti con la vita spirituale delle grandi nazioni dell'occidente e specialmente con le civiltà nazionali dei popoli che nel corso della storia più saldi rapporti ebbero con la nostra nazione. Facendo così noi miriamo appunto a rinforzare

quel processo storico al quale accennavamo orora, a prò dell'avvenire della nostra civiltà nazionale. Questi nostri rapporti e contatti spirituali sono più intensi e più continui con le nazioni alle quali ci legano i vincoli di comuni interessi storici; con questi popoli i rapporti spirituali sono necessariamente più intensi e più intimi perché derivanti da premesse storiche e geografiche comuni. Tale popolo è certamente il popolo italiano al quale ci lega un'amicizia millenaria.

Le basi dei rapporti italo-ungheresi furono gettate dal principe Árpád e da Berengario I re d'Italia, i quale strinsero nel 904 un patto di alleanza. Quest'alleanza venne osservata e tenuta per quasi mezzo secolo dai successori di Árpád e di Berengario, nell'epoca delle scorrerie di occidente degli Ungheresi pagani, e venne a cessare unicamente in seguito alla politica imperialista dell'Imperatore Ottone I. Ma non appena il popolo ungherese si fu convertito al cristianesimo, i rapporti ed i contatti italo-ungheresi rifiorirono e divennero continui. Due erano le porte attraverso le quali le grandi correnti spirituali occidentali trovavano accesso in Ungheria: la Germania meridionale, e precisamente la Baviera e l'Austria, e l'Italia. La cristianità latina si diffuse in Ungheria sulla fine del decimo secolo e sul principio dell'undecimo, e tra i propagatori della cultura monacale latina troviamo in primo piano sacerdoti, monaci e missionari provenienti dall'Italia. Il primo arcivescovo di Esztergom, il benedettino Sant'Anastasio, lascia il suo convento sull'Aventino e viene prima a Pannonhalma e poi ad Esztergom. Il consigliere più fidato del nostro primo re è il veneziano San Gherardo, maestro del principe ereditario, il quale suggella con il suo sangue di martire il patto della nazione ungherese con la Chiesa di Roma e con la civiltà cristiana dell'occidente. La storia della nostra dinastia nazionale degli Arpadi è un susseguirsi di fatti che dimostrano l'efficacia e la continuità dei rapporti con l'Italia. Le nostre prime chiese cristiane sono costruite da Italiani. I cavalieri ed i sacerdoti italiani e normanni venuti in Ungheria al seguito della moglie siciliana di Colomanno il Bibliofilo, sono intermediari di nuovi elementi di civiltà. Con il secolo XIII i giovani ungheresi cominciano a recarsi numerosi alle università di Bologna e di Padova; gli ospizi fondati da Stefano il Santo a Ravenna ed a Roma si popolano di Ungheresi che si avviano in pellegrinaggio alle fonti della fede, dell'arte e della scienza. Con Carlo Roberto e con Lodovico il Grande salgono sul trono di Santo Stefano gli An-

gioini di Napoli; la loro epoca è una delle più splendide e più gloriose della storia ungherese. Gli influssi della civiltà italiana sono evidenti sia nella vita di corte che si svolge magnifica nei castelli di Visegrád, di Buda, di Diósgyőr, sia nell'organizzazione della vita statale. Viceversa in seguito alla politica italiana ed alle aspirazioni napoletane di Lodovico il Grande, le Corti italiane si popolano di cavalieri e di sacerdoti ungheresi, gli eserciti dei principi italiani si arricchiscono di preziosi elementi militari ungheresi, quali, p. e., gli stormi di cavalleria comandati da Nicola Toldi. Mattia Hunyadi, uscito vittorioso come capo del «partito nazionale» dalle lotte per la successione al trono che dilanano l'Ungheria verso la metà del secolo XV, è il primo sovrano non italiano che accoglie nella sua corte il Rinascimento italiano, da dove esso irradierà su tutto il regno, portando dovunque nuovi ideali e nobili aspirazioni. I rapporti spirituali italo-ungheresi sono particolarmente intensi sotto Mattia Corvino, i giovani ungheresi che vanno a studiare in Italia non si contano più; la tradizione creata da Mattia Corvino è continuata da Janus Pannonius, poeta e vescovo di Pécs, da Pietro Garázda, Sigismondo Thurzó, e più tardi da Stefano Báthory, Antonio Verancsics, Giovanni Zsámboky. Nel secolo XVI sorge a Roma il Collegium germanico-hungaricum (fondazione dapprima esclusivamente ungherese, poi, con il contributo di vescovi tedeschi, germanico—ungherese) per l'educazione dei sacerdoti ungheresi. Nelle guerre combattute per la liberazione dell'Ungheria dal giogo turco prendono parte soldati e capitani italiani. Il comandante supremo dell'esercito liberatore è Eugenio di Savoia, della famiglia che nel sec. XIX doveva creare l'Italia unita. Nella guerra per l'indipendenza ungherese del 1848/49 e nel contemporaneo periodo del Risorgimento italiano, gli antichi rapporti storici si rinnovano, e dopo la catastrofe di Világos gli esuli patrioti ungheresi con a capo Lodovico Kossuth trovano una seconda patria nell'amica Italia.

Recentemente il defunto vescovo Guglielmo Fraknói ha creato a Roma un Istituto ungherese storico per lo studio e la pubblicazione del ricco materiale ungherese e di interesse ungherese posseduto dagli archivi italiani, ed una Casa per artisti. Nel 1913 il vescovo Fraknói offrì in dono al Governo ungherese, rispettivamente all'Accademia ungherese, l'Istituto storico la cui inaugurazione venne però impedita dallo scoppio della guerra mondiale. Il Trattato di pace del Trianon assegnò la palazzina dell'Istituto

all'Italia, ma Benito Mussolini nel 1923 la restituì all'Ungheria volendo dimostrare così la stima che aveva per il nostro Paese. In tal modo nel 1924 venne inaugurato a Roma l'Istituto storico ungherese «Guglielmo Fraknói» dell'Accademia ungherese. Gli archivi, le biblioteche ed i musei di Roma, gli archivi ancora inesplorati del Vaticano contengono un materiale inesauribile specialmente per la storia delle guerre turche, per cui i 56 studiosi ungheresi che vi lavorarono nei primi dieci anni poterono raggiungere risultati scientifici di grandissima importanza. Si scopersero codici «corvini» finora ignorati, manoscritti di grande importanza scientifica, gli scritti di Janus Pannonius, il carteggio di umanisti ungheresi con i loro colleghi italiani, ecc. Venne trovata un'altra volta la così detta «cronaca ungherese del Vaticano» che dal secolo XVII si credeva definitivamente perduta. La storia dell'umanesimo ungherese e quella delle relazioni italo-ungheresi si arricchì sensibilmente grazie al contributo offerto dagli studiosi dell'Istituto storico ungherese.

Conseguenza naturale dei rapporti politici, economici e culturali sempre più saldi e più numerosi tra i due Paesi, fu che nell'autunno del 1927 il Governo ungherese istituì accanto all'Istituto storico ungherese «Guglielmo Fraknói», un collegio speciale per sacerdoti, una Casa per artisti ed un Collegium Hungaricum per gli universitari che venivano in Italia a studiarne la lingua. Queste istituzioni ospitarono a partire dall'autunno del 1927 ben 207 tra convittori e studiosi.

Il millenario processo storico dei rapporti spirituali tra Ungheria ed Italia impose naturalmente la necessità di regolare organicamente mediante un accordo culturale tra i due Stati, questi contatti culturali e questo reciproco scambio dei valori spirituali.

A questo fine, incaricato da Sua Altezza Serenissima il Reggente del Regno d'Ungheria e su invito del Capo del Governo, Sua Eccellenza Benito Mussolini, mi sono recato a Roma dove il 16 febbraio 1935 ho firmato la convenzione culturale fra l'Ungheria e l'Italia. Con il disegno di legge che presento, intendiamo codificare l'accordo culturale in parola. L'accordo comprende venti articoli i quali si riferiscono all'Istituto ungherese che il Governo ungherese conserverà a Roma, all'Istituto italiano che il Governo italiano istituirà a Budapest, alle «borse di studio», alla frequenza reciproca dei corsi universitari estivi istituiti in Ungheria ed in Italia, alle cattedre universitarie che saranno

reciprocamente affidate a professori ungheresi ed italiani, ai lettori universitari, ai posti di lavoro e di ricerca presso gli istituti scientifici dei due Paesi, allo scambio di professori universitari, all'insegnamento della lingua italiana nelle scuole medie ungheresi, alla traduzione di opere scientifiche e letterarie, alla facilitazione delle ricerche d'archivio, alla creazione di nuove biblioteche, al prestito di libri e di manoscritti, alla rappresentazione di opere teatrali ed alla proiezione di films, alle esposizioni d'arte, allo scambio delle pubblicazioni ufficiali, allo scambio dei programmi delle stazioni-radio.

La convenzione regola per tal maniera dettagliatamente l'applicazione pratica dello scambio dei valori culturali, applicazione che risulta facilitata essenzialmente dai rapporti scientifici ed artistici di già sviluppatasi negli ultimi anni ed amorevolmente curati dai due Stati.

Il disegno di legge relativo alla registrazione dell'accordo culturale tra le leggi del Regno comprende tre soli articoli. L'art. 1 registra l'accordo tra le leggi del Regno nella maniera in uso per la registrazione degli accordi internazionali. L'art. 2 comprende il testo ufficiale ungherese e quello italiano dell'accordo. L'art. 3 comprende infine le disposizioni d'uso per la pubblicazione e l'applicazione della legge.

Budapest, 5 giugno 1935.

Bálint Hóman m. p.

LE RELAZIONI ITALIANE DELLA MAIOLICA UNGHERESE DI HOLICS

Un vaso a forma di boccale che si osserva sulla «Salutazione angelica» dell'altare maggiore nel Duomo di Kassa sta a confermare che circa il 1500 lo smalto bianco di stagno era noto alla ceramica ungherese. Dalla fine del sec. XVI in poi vi è a questo riguardo la testimonianza di un abbondante materiale ceramico. Nel secolo XVII le ceramiche a fondo bianco con decorazione di fiori e di foglie dipinte a più colori, presentano molte analogie di colorito e di forme, con le maioliche italiane, delle quali ripetono gli elementi che furono propri ad esse nel tardo rinascimento. Ma altresì evidente è accanto agli influssi italiani, lo specifico carattere locale, cioè ungherese, i cui motivi di forma e di ritmo diventano poi tipici e raggiungono il loro pieno sviluppo nei «quadrelli» delle stufe ungheresi.

Il secolo XVIII segna già la decadenza delle belle e caratteristiche maioliche ungheresi a smalto bianco di stagno. Non sono più di moda; il loro livello artistico non è più quello di una volta; si riducono ad appagare le modeste esigenze della vita giornaliera per confondersi infine con i prodotti dei pentolai popolari.

La tradizione tecnica della bella ceramica ungherese viene ripresa dalla fabbrica di Holics e dalle manifatture minori di Tata e di altri luoghi.

A rigor di termine le maioliche della fabbrica di Holics non si riallacciano all'evoluzione artistica della vecchia ceramica ungherese: la nuova fabbrica costituiva qualchecosa di nuovo, di «forestiero» agli occhi degli Ungheresi. Ciò non di meno la fabbrica di Holics si impose in breve tempo, sì da dominare quasi completamente la piazza delle ceramiche ungheresi. Holics fabbricava in massa servizi da tavola, decorazioni da tavola, statuette secondo i gusti dell'occidente d'Europa, inoltre vasi ed articoli «novità», quali il pubblico ungherese non ne aveva prima mai né visti né usati.

I.

Holics sorge non lungi dal fiume Morava, al confine occidentale della storica Ungheria millenaria,¹ sul pendio di colline volte a nord-est. I castellani di Holics erano stati anticamente gli Stibor; più tardi l'antico castello passò alle famiglie Révay e Czobor. L'ultimo rampollo dei conti Czobor di Czoborszentmihály fu il conte Giuseppe, che si rese famoso per le sue pazze prodigalità e per le sue dissipazioni. Una volta, p. e., scommise mille ducati d'oro con il marchese Tarma, chi di loro due si presenterebbe alla Corte nel vestito più caro ma al tempo stesso più semplice. La scommessa fu vinta dal conte Czobor, il quale si presentò a Corte in un mantello la cui fodera era formata nientemeno che da un' antica e preziosa tela ad olio, per comperare la quale e vincere la scommessa, aveva venduto tutto un suo vasto possedimento.

Da questo ultimo Czobor, Francesco di Lorena, eletto più tardi Imperatore di Germania, acquistò Holics nel 1736 per 900 mila fiorini. Il nuovo castellano spese molto per lo sviluppo di Holics e per abbellirla.

Francesco di Lorena si interessava molto all'arte ed all'industria, per cui non sfuggirono alla sua attenzione la bravura artistica e l'abilità tecnica che si erano acquistati nei due secoli nei quali era fiorita a Holics la ceramica a smalto bianco di stagno, gli «habani» dell'Ungheria occidentale ed i pentolai ungheresi della città. Sembra che nella stessa città di Holics vi fosse una colonia di «habani», perché nella prima metà del secolo XVIII, quando Holics era ancora dei conti Czobor, abbiamo notizie di una loro organizzazione che era stata presa in considerazione come possibile punto di partenza per una fabbrica di maioliche. A ciò si prestava ottimamente Holics, situata, come abbiamo detto, nell'Ungheria occidentale, dove fioriva già ab antiquo la ceramica «bianca», cioè a smalto bianco di stagno. Grandi dovettero essere già i meriti dei Czobor a questo riguardo; infatti un boccale «bianco» del 1670 che può essere considerato come un capolavoro del genere, porta il nome di Maria Czobor.²

Rimontano al 1547 le prime notizie su gli «habani» dei comitati occidentali di Pozsony e di Nyitra. Erano essi una setta cristiana eretica, e per sollecitazione del vescovo di Olmütz Stanislao Thurzó, Ferdinando I nel 1527 li aveva scacciati dalla Moravia. Numerosi erano i pentolai tra questi «habani». Si devono

morte del vescovo, ma presuppongono la fondazione della fabbrica di Holics, per cui devono essere posteriori all'anno 1743.

La mancanza di notizie di maioliche ungheresi per la prima metà del secolo XVIII non deve impressionarci, e si dovranno attendere i risultati di recenti ricerche che sembrano essere bene avviate, per colmare questa lacuna nella storia delle arti minori in Ungheria. Fino a tanto che la scienza non avrà detto a questo proposito l'ultima parola, dobbiamo accettare l'ipotesi che l'iniziativa di creare a Holics una fabbrica di maiolica sia partita dai primi esperimenti fatti ancora con l'appoggio dei Czobor. Ne risulta che la imperiale fabbrica di Holics, pur essendo stata fondata da Francesco di Lorena marito della regina Maria Teresa, debba essere considerata come iniziativa virtualmente ungherese; e non soltanto perchè la fabbrica veniva a trovarsi in territorio ungherese, ma specialmente perchè la nuova fabbrica presumeva iniziative locali ungheresi ed una tecnica sviluppatasi in loco.

Furono certamente i lavori usciti dalle mani dei maiolicai di Holics e dei dintorni, che suggerirono a Francesco di Lorena l'idea di fondare una fabbrica di maiolica. Padrone di quelle terre, il Principe potè facilmente influire, prima, sul lavoro di quegli artigiani; in seguito, fondò nel 1743 la fabbrica che affidò al controllo del tesoriere granduca barone Carlo Touissant, ed alla direzione del Thöller. Risulta dai conti della fabbrica che i primi operai non furono francesi; non regge quindi l'ipotesi che siano stati artigiani di Strasburgo quelli che cominciarono a Holics la fabbricazione della maiolica. È soltanto nel 1745 che troviamo a Holics il primo maestro francese, Claudio Lorent; e nello stesso anno troviamo tra i nuovi maestri chiamati a Holics, Nicola Germain, che dovrà acquistarsi più tardi grandi meriti nella storia della fabbrica. Germain era indubbiamente francese anche lui. Ma di fronte a questi due francesi, il grosso degli artigiani che lavoravano nella nuova fabbrica, era tedesco e slavo. Gli artigiani slavi erano per la maggior parte pentolai dell'Ungheria e della vicina Moravia; quelli tedeschi erano pentolai di Holics e dei villaggi vicini, o derivavano dalle colonie di «habani» stabilitesi in Ungheria.

A giudicare dai più antichi vasi di Holics che possediamo, non sembra che i primi prodotti della fabbrica siano stati primitivi o abbiano avuto carattere di semplici esperimenti. Dovremo perciò supporre che il Principe Francesco di Lorena, dopo essersi assicurata la cooperazione di maestri pentolai ungheresi, abbia

provveduto subito a far venire a Holics provetti pittori e decoratori forestieri. In primo luogo artigiani francesi che educati alla scuola della fiorente maiolica francese, potessero imporsi subito, senza bisogno di preliminari esperimenti, con dei prodotti perfetti. Senza l'opera di operai e di pittori francesi, o comunque forestieri, non si possono spiegare molti prodotti della fabbrica di Holics, sia per la forma, sia per i generi e per la decorazione.

L'attività della fabbrica cade nella seconda metà del sec. XVIII, per cui i suoi prodotti riflettono le forme e gli ornamenti del tardo barocco e del rococò. Ciò che caratterizza la fabbrica di Holics è la grande varietà delle sue maioliche e specialmente la sua capacità di assimilazione, per cui essa reagisce a tutte le correnti che si manifestano nella fabbricazione delle più ricercate maioliche dell'estero. Troveremo a Holics le influenze delle principali fabbriche europee, non solo, ma anche quelle delle porcellane cinesi e giapponesi. Specialmente troveremo a Holics — accanto alle influenze della fabbrica di porcellana della vicina Vienna, accanto alle influenze di Meissen e della maiolica francese —, quelle della maiolica italiana. L'unica che non abbia ripercussioni sui prodotti della fabbrica, è la maiolica ungherese «bianca» a smalto di stagno, e dire che la nuova fabbrica sorgeva in una regione che ne era stata per così dire la culla.

Le maioliche della fabbrica di Holics riflettono dunque le forme stilistiche del sec. XVIII, per cui vengono a formare un gruppo chiuso ed armonicamente unitario, nettamente distinto e separato dai prodotti della maiolica ungherese di carattere tradizionale. Le forme di Holics sono identiche a quelle che troviamo nel 700 nel resto dell'Europa e specialmente in Francia. Le svariatissime decorazioni delle maioliche di Holics riflettono sinteticamente le decorazioni in uso allora nella maiolica europea. Ricontriamo influenze dirette delle maioliche di Castelli, Strasburgo, Rouen, Moustiers, Montpellier; ed ancora influenze indirette, giunte attraverso l'arte decorativa francese ed olandese; quindi l'influenza diretta di modelli originali cinesi, e dello stile decorativo delle porcellane di Vienna e di Meissen. Le maestranze di Holics imitano coscientemente, per partito preso, i prodotti delle più rinomate fabbriche dell'estero, ciò che però poco toglie al pregio dei prodotti di Holics. Dati i gusti del pubblico consumatore, la fabbrica di Holics non avrebbe potuto battere altra via perchè altrimenti avrebbe dovuto cedere alla concorrenza estera. Un caso analogo si osserva nella storia della porcellana

in Europa: gli esperimenti del Böttger miravano, infatti, ad imitare nella maniera più fedele la porcellana cinese. E questa fu per lungo tratto di tempo la somma ambizione delle prime fabbriche europee di porcellana. Osserviamo la stessa tendenza anche presso molte fabbriche europee di maiolica, così, p. e., la famosa manifattura di Delft si preoccupava di copiare quanto più fedelmente i prodotti consimili orientali.

Il rococò d'altronde non si prestava affatto a favorire l'indirizzo tradizionale ungherese nella fabbrica di Holics. Il rococò era tutt'altro che nazionale e tradizionale. Nel 700, che



Fig. 1. Caccia al cervo. Acquaforte di Stefano della Bella. Circa il 1646.
Dono del Dott. Emilio Delmár al Museo ungherese d'arte decorativa di Budapest.

anche politicamente è un periodo di scarso nazionalismo, i tratti caratteristici nazionali della vecchia maiolica ungherese impallidiscono e vanno in dimenticanza. Perciù, ripetiamo, poco toglie al valore artistico dei prodotti di Holics il fatto che la fabbrica si sia preoccupata di imitare in primo luogo i prodotti delle grandi fabbriche europee, adattandoli alle esigenze del consumo e del gusto locale. Per la storia dell'arte il pregio delle maioliche di Holics consiste appunto nel fatto che per la bellezza delle tinte, per la durevolezza dei colori, per la finezza e per il candore dello smalto, per l'eleganza delle forme e per la loro durevolezza, esse sono quanto di più perfetto abbia saputo produrre l'arte della maiolica, e sono in grado di competere con i prodotti similari delle grandi fabbriche europee della stessa epoca. Il merito



Fig. 2. Piatto della fabbrica di Castelli degli Abruzzi. Nella raccolta del Museo austriaco d'arte decorativa di Vienna.



Fig. 3. Piatto della fabbrica ungherese di Holics. Nel Museo Ernst di Budapest. (Circa il 1750.)

va attribuito giustamente in gran parte alle maestranze locali ungheresi cresciute alla scuola della vecchia maiolica ungherese nazionale.

II.

Nelle maioliche di Holics, le influenze italiane sono più evidenti che mai, nel primo periodo della fabbrica, cioè verso la metà del sec. XVIII. Circostanza questa naturalissima, perchè nel corso dei secoli precedenti frequenti ed intensi erano stati i rapporti tra i due popoli, sia nel campo politico sia in quello spirituale ed artistico. Gli influssi italiani sull'arte ungherese sono contemporanei alla fondazione della monarchia nazionale cristiana ungherese, risalgono cioè alla fine del X secolo. Il rinascimento italiano si diffonde in Europa prima che altrove, in Ungheria. I rapporti culturali con l'Italia, fortissimi nel 300 e nel 400, continuano anche in mezzo agli sconvolgimenti del 500. Nel 600 poi, dopo la cacciata del Turco, essenziale è il contributo italiano nella ricostruzione di chiese e di città ungheresi. Questi fatti generano legami di sentimento e comunanze spirituali saldissime. La fabbrica di Holics che voleva appunto venire incontro ai gusti e ai desideri del gran pubblico, non fa che conformarsi alle tradizionali correnti spirituali italianizzanti, provvedendo a produrre verso la metà del 700 oggetti dove è evidente l'influenza della maiolica italiana.

Questi prodotti «all'italiana» della fabbrica di Holics formano un gruppo speciale, a sé, che è impossibile confondere con gli altri prodotti della fabbrica. Sono per la maggior parte tazzine, sottocoppe, boccali a coperchio, piatti rotondi di 22, 28, 35 cm. di diametro, scodelle. Un altro gruppo di maioliche nelle quali è evidente l'influenza italiana, è formato da vasi a coperchio, a forma di volatili, di pesci, di teste di cinghiale, ecc. Di tali prodotti «alla maniera italiana», della fabbrica di Holics, pochi ce ne sono rimasti, per cui contano come rarità che sono ricercatissime dai collezionisti e dai musei. Fino ad oggi siamo riusciti a rintracciarne 49.⁵

La chiave per identificare i modelli italiani delle maioliche di Holics in cui è evidente l'influsso di maioliche italiane, ci è data da una serie di piatti della fabbrica di Castelli⁶ (Figg. 2, 5, 10 e 12), conservata nella collezione di maioliche del Museo di arti decorative di Vienna. I piatti di Holics si possono conside-

rare come gemelli di quelli di Castelli, tanta è la loro somiglianza, e tanto evidente l'influsso italiano.

La fabbrica di Holics venne fondata nel 1743, nell'epoca dello splendore della consorella di Castelli. È quindi naturale che l'attenzione dei direttori della fabbrica di Holics si sia rivolta piuttosto a Castelli che altrove. Inoltre il principesco proprietario della imperiale fabbrica di Holics, Francesco di Lorena, aveva a quell'epoca numerosi interessi italiani. Francesco di Lorena in seguito alla pace di Vienna del 1735 aveva dovuto rinunciare anche al principato di Lorena. Ebbe in cambio il granducato di Toscana, di cui entrò effettivamente in possesso nel 1737 con l'estinzione della Casa Medici.

I modelli che si offrivano spontaneamente allo studio ed all'imitazione della fabbrica di Holics, quando questa si mise intensamente al lavoro verso la metà del 700, non potevano venire che dalla Lorena, antica terra di Francesco, e dall'Italia dove si trovava il nuovo Stato di cui era stato investito. La Lorena vantava per la maiolica, un centro come Strasburgo, e l'Italia un altro come Castelli. Si spiega così l'influenza diretta esercitata da questi due centri di fama europea, sui primi prodotti della fabbrica di Holics.

Nei conti della fabbrica ci imbattiamo sovente in frasi come queste: *welsches Service*, *Strassburger Schüssel*, le quali comprovano che la nuova fabbrica si preoccupasse specialmente, e per partito preso, di imitare quanto più fedelmente poteva i modelli originali forestieri pervenuti a Holics per mezzo della corte principesca del proprietario. Altrettanto avevano fatto da principio anche altre fabbriche europee di maiolica.

Questo orientamento italiano della fabbrica di Holics era cosciente e voluto, e ne fanno fede i conti della gestione. La frase citata *welsches Service* ricorre in un conto del 1750, da cui si apprende che questo servizio «all'italiana» era stato messo in vendita per 91 fiorini e 23 kreutzer.⁷

Confrontando però i prodotti di Holics «alla maniera Castelli», con i prodotti originali Castelli di analogo soggetto e disegno, bisogna riconoscere a quelli di Holics una certa originalità: Holics non si limita a copiare e ad imitare pedissequamente; ma, pur subendo l'influenza di Castelli, si preoccupa di dare ai motivi imitati interpretazione locale, ungherese. Questo differenziamento si palesa oltrecché nelle modificazioni del disegno, specialmente nello speciale carattere dello smalto e del colore.



Fig. 5. Piatto Castelli. Museo d'arte decorativa di Vienna.



Fig. 6. Piatto Holics. Museo della ceramica di Sèvres.

modello alle decorazioni figurali delle maioliche di Castelli e di Holics, e chi furono i loro autori. Dall'esame delle acqueforti donate dal dottor *Delmár* al Museo ungherese delle Arti decorative (Figg. 1, 4, 7, 11 e 13), è risultato che hanno servito di modello per la decorazione dei piatti sia di Castelli sia di Holics, rappresentanti scene di caccia, le acqueforti di Stefano della Bella (1610—1664). Dal confronto poi delle acqueforti scelte per modello, con le rispettive maioliche di Castelli e di Holics, risulta che gli originali di Stefano della Bella vengono copiati sia a Castelli sia a Holics, con certe riduzioni e modificazioni imposte dalla differente tecnica. Non bisogna però credere che le maestranze di Holics abbiano avuto davanti agli occhi le maioliche di Castelli, rielaborando i motivi del Della Bella. Holics si ispirava direttamente all'acquafortista italiano, e non indirettamente, attraverso Castelli. Non si tratta pertanto di imitazione pedissequa. Oltre alle rielaborazioni del disegno, contribuiscono a dare un certo carattere individuale alle maioliche di Holics, il differente materiale usato ed i colori che differiscono anch'essi da quelli di Castelli. Holics sapeva conservare una certa indipendenza quanto a tecnica e quanto a materiale, per cui a buon diritto poteva gareggiare con le maioliche delle più celebri fabbriche europee. L'imperiale fabbrica di Holics fondata come sappiamo del 1743 da Francesco di Lorena, più tardi imperatore romano, grazie all'opera di artisti chiamati dall'estero, e di artisti educati in Ungheria, raggiunge già alla metà del secolo tale una perfezione da poter gareggiare con pieno successo con i prodotti di fama europea della fabbrica Castelli, e da superare quelli di tante altre fabbriche europee.

A Castelli non troviamo analogie per i vasi a coperchio di Holics modellati a forma di gallo, di gallina, di pesce, di testa di cinghiale (Figg. 14 e 21); ciò non ostante crediamo di poter classificare anche queste maioliche di Holics, tra quelle «alla maniera Castelli». Negli smalti di queste maioliche plastiche e nei colori della loro decorazione, troviamo i colori caratteristici delle maioliche di Castelli, colori dunque che dovettero essere ispirati dalle maioliche di Castelli. Le forme delle maioliche «alla maniera Castelli» derivano alla loro volta da modelli tedeschi e francesi. Ma che queste maioliche «alla Castelli» della fabbrica di Holics siano proprio del periodo in cui particolarmente intensa era l'influenza italiana, risulta oltre che dai colori e dallo smalto, specialmente dalla caratteristica tecnica per cui queste maioliche a forma di animali, analogamente ai piatti fabbricati sotto l'influenza di

Stefano della Bella e sotto quella dei piatti di maiolica di Castelli, venivano cotte esse pure a «gran fuoco», mentre per la cottura di tutti gli altri prodotti di Holics si usava il «piccolo fuoco».

III.

Stefano della Bella appare da principio come seguace di Jacopo Callot. Non tarda però molto a sviluppare uno stile nuovo portandolo a tale grado di perfezione da agguagliare l'arte del suo celebre maestro francese. Le tappe principali della sua vita artistica sono Firenze, Roma,⁸ Parigi e Amsterdam. Cresciuto in questi centri spirituali ed artistici, Stefano della Bella seppe allargare i limiti imposti all'acquaforte.⁹ La sua arte segna la maturità del barocco del 600, con chiari accenni al rococò, per cui egli è considerato come uno dei profeti del nuovo stile.¹⁰

Perciò, quando circa il 1750, quasi dopo un secolo dalla morte dell'illustre acquafortista italiano e dalla pubblicazione delle sue opere,¹¹ l'attenzione degli artisti della fabbrica di Holics si fermò sulle acqueforti di Stefano della Bella, queste furono giudicate moderne, fresche. Le sue acqueforti sembravano fatte apposta per servire di modello alla decorazione delle maioliche. Ecco perchè se ne servirono contemporaneamente ed indipendentemente l'uno dall'altro, due centri della maiolica geograficamente tanto lontani: Castelli degli Abruzzi in Italia, e Holics in Ungheria.

L'influenza che le acqueforti di Stefano della Bella esercitarono sulla decorazione delle maioliche di Holics, fu influenza diretta, e non indiretta, esercitata cioè attraverso le maioliche di Castelli. Holics ebbe davanti agli occhi le acqueforti originali di Stefano della Bella e non le analoghe imitazioni sulle maioliche di Castelli. Per convincercene, basterà osservare l'acquaforte di Stefano della Bella che rappresenta la scena della caccia al cervo (Fig. 1). Due cani raffigurati in primo piano a destra della scena, addentano l'animale che sta per cadere a terra. Uno dei cani si attacca all'orecchia destra del cervo, l'altro lo addenta alla coscia sinistra posteriore. Cercano di tenerlo fermo, di impedirgli di fuggire finchè arrivi sul posto il cacciatore che galoppa a sinistra della scena, e che con la spada che tiene in mano finirà il cervo. Questa scena di Stefano della Bella è stata riprodotta tanto dalla fabbrica di Castelli (Fig. 2), quanto da quella di Holics (Fig. 3).

dava anche bottini di 1600 capi alla volta. Nei dintorni di Holics vi erano non pochi castelli. Così, p. e., il castello di Schlosshof, situato sul fiume Morava, nelle immediate vicinanze del confine con l'Austria. Il castello venne acquistato nel 1725 dall'Arciduca Eugenio che vi fece costruire un parco con laghi, fontane e statue sul modello del giardino di Versailles. Il castello aveva 192 camere con 360 finestre. Per cui le maioliche della fabbrica di Holics con le loro scene di caccia, dovevano certamente essere un articolo molto ricercato in quella società nobile e ricca, amante dei divertimenti all'aperto e della caccia.

Ma la fabbrica di Holics non si limita a copiare e ad imitare servilmente le acqueforti di Stefano della Bella. Tanto Castelli quanto Holics si permettono alle volte rielaborazioni ed interpretazioni libere delle scene scelte a modello. Ciò vale specialmente per gli sfondi. Sui piatti Castelli scorgiamo il mare e paesaggi italiani; sui piatti Holics appare invece il paesaggio ungherese. Altre modificazioni e rielaborazioni dello sfondo sono imposte e suggerite dalle speciali esigenze della decorazione su maiolica. Stefano della Bella, p. e., chiude lo sfondo già a mezza altezza del disegno, e lo fa con espedienti semplicissimi. Altrettanto non si può fare sui piatti di maiolica che sono rotondi, altrimenti la metà superiore della decorazione del piatto sarebbe vuota e mancherebbe l'equilibrio con la metà inferiore. Perciò, oltre a modificare lo sfondo, i disegnatori di Holics si preoccupano di disegnare ai lati della scena, tronchi d'albero grossi. Ma nel campo di queste modificazioni la fabbrica di Holics appare più felice di quella di Castelli. Osserviamo, p. e., l'acquaforte di Stefano della Bella con la scena della caccia al cinghiale (Fig. 4). Castelli colloca due alberi (che mancano nell'acquaforte) ai due lati della scena, cioè del piatto (Fig. 5). Nel piatto di Holics l'albero di sinistra è sensibilmente spostato verso il centro e viene a stare dietro alla scena della caccia, ciò che dà maggior rilievo alla tragedia del cinghiale e alla figura del cacciatore che galoppa a sinistra, il quale grazie allo spostamento dell'albero, viene «disimpegnato» per dirla in gergo militare (Fig. 6).

Un altro esempio di libera interpretazione dell'acquaforte originale di Stefano della Bella ci è dato dal piatto di Holics sul quale è rappresentato l'accerchiamento del cervo. Il cavaliere collocato all'estremità destra dell'acquaforte (Fig. 7), viene spostato sul piatto Holics verso la metà della scena, e collocato su di un'elevazione del terreno (Figg. 8 e 9). Inoltre mentre il cavaliere



Fig. 10. Piatto Castelli. Museo d'Arte decorativa di Vienna.



Fig. 11. Cervi in fuga. Acquaforte di Stefano della Bella.



Fig. 12. Piatto Castelli. Museo d'arte decorativa di Vienna.



Fig. 13. Cattura di un cervo. Acquaforte di Stefano della Bella.

ELENCO DELLE MAIOLICHE «ALLA MANIERA CASTELLI»
DELLA FABBRICA DI HOLICS

a) **Piatti, coppe e boccali.**

1. Budapest (Museo delle Arti decorative). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena di caccia al cervo.

2. Budapest (Museo delle Arti decorative). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena : Cavalli che guadano un fiume. Nel centro della scena, in primo piano, cavaliere in mezzo ad un fiume, che conduce per le briglie un secondo cavallo. (Fig. 15).

3. Budapest (Museo Ernst). *Bricco con coperchio*. Scena : Cavaliere al galoppo. (Fig. 20).

4. Budapest (Museo Ernst). *Bricco* (mancante di coperchio). Scena : Due satiretti che ballano. (Fig. 19).

5. Budapest (Museo Ernst). *Coppa con sottocoppa*. Scena della coppa : Mucche e buoi. Scena della sottocoppa : Tre capre.

6. Budapest (Museo Ernst). *Coppa con sottocoppa*. Scena della coppa : Alberi. Scena della sottocoppa : Stambecco sulla cima di una montagna.

7. Budapest (Museo Ernst). *Coppa con sottocoppa*. Sulla coppa : alberi. Sulla sottocoppa : duello di guerrieri.

8. Budapest (Museo Ernst). *Coppa con sottocoppa*. Sulla coppa : cervo in fuga. Sulla sottocoppa : duello di guerrieri, come al Nro 7.

9. Budapest (Museo Ernst). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena come al Nro 2.

10. Budapest (Museo Ernst). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena : caccia al cinghiale.

11. Budapest (Museo Ernst). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena : buoi. (Fig. 16).

12. Budapest (Museo Ernst). *Piatto*. Diametro : 23 cm. Scena : tosatura di pecore. (Fig. 17).

13. Budapest (Museo Ernst). *Piatto*. Diametro : 23 cm. Scena come al Nro 1. (Fig. 3).

14. Budapest (Museo Ernst). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena : Accerchiamento di un cervo. (Fig. 8).

15. Budapest (Collezione Simone Meller). *Piatto*. Scena : Venus Marina.

16. Dresda (Johanneum). *Piatto*. Diametro : 28 cm. Scena : come ai Numeri 1 e 13.

17. Amburgo (Museo delle Arti decorative). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena come al Nro 20.
18. Linz (Museo). *Piatto*. Scena come al Nro 15. Marca : HF.
19. Londra (British Museum). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena : Bambini sull'altalena con capra giacente. Marca : H.
20. Londra (British Museum). *Piatto*. Diametro : 28 cm. Scena : Bambino in piedi in atto di pregare con altra figura che ne richiama l'attenzione al cielo.
21. Monaco (Museo nazionale). *Piatto*. Scena : Contadini che sellano un asino. (Fig. 18).
22. Parigi (Collezione Stefano Donáth ; 14, Rue Milton). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena alquanto differente da quella del Nro 12. Marca : H.
23. Parigi (Collezione Stefano Donáth). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena come al Nro 11. Marca : HF.
24. Parigi (Collezione Stefano Donáth). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena come al Nro 2. Senza marca. Certamente prodotto di Holics, per i colori e per la tecnica. Provenienza comune alle altre maioliche «alla maniera Castelli» della collezione Donáth.
25. Parigi (Collezione Donáth). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena : Due vignaioli in grembiule, tra viti.
26. Parigi (Collezione Donáth). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena : Conchiglia con Nettuno, tirata da tre tritoni. Marca : HF.
27. Parigi (Collezione Donáth). *Piatto*. Diametro : 35 cm. Scena come ai Numeri 2 e 24.
28. Parigi (Collezione Donáth). *Piatto*. Diametro : 35 cm. Scena come al Nro 14. (Fig. 9).
29. Praga (Museo delle Arti decorative). *Piatto*. Diametro : 28 cm. Scena come al Nro 26.
30. Praga (Museo delle Arti decorative). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena : Vendemmia.
31. Praga (Museo delle Arti decorative). *Piatto*. Diametro : 22 cm. Scena come ai Numeri 2, 24, 27.
32. Sèvres (Museo della ceramica). *Piattino*. Scena : Castello.
33. Sèvres (Museo della ceramica). *Piatto*. Scena come al Nro 21.
34. Sèvres (Museo della ceramica). *Piatto*. Scena come al Nro 10. (Fig. 6).
35. Stockholm (Nordiska Museet). *Piatto*. Scena : A sinistra rocce di colore bruno ; a destra, un albero. Al centro 4 figure

ed un putto. (A sinistra, Fauno, con tre donne). Diametro: 32 cm. Proviene dalla raccolta di Carlo XV. Marca: HF.

36. Zlin (Collezione Ugo Vavrečka, già Ministro di Cecoslovacchia in Ungheria). *Piatto*. Scena: Abraham, Hagar ed Ismael. Diametro: 24,5 cm. Marca: HF.

37. Zlin (Collezione Ugo Vavrečka). *Piatto*. Scena: Due contadini o due giardinieri. Diametro: 24,2 cm. Marca: HF.

b) Vasi a forma di animali.

38. Budapest (Museo delle Arti decorative). *Gallo in piedi*. (Fig. 21).

39. Budapest (Museo delle Arti decorative). *Gallo seduto*.

40. Budapest (Museo delle Arti decorative). *Gallina seduta*.

41. Dresda (Museo delle Arti decorative). *Testa di cinghiale*.

42—49. Vienna (Museo Lichtenstein). Vasi a coperchio, a forma di pesce (Fig. 14), *testa di cinghiale, gallina, anitra, fagiano, oca, tacchino*, e di *gallo seduto*.

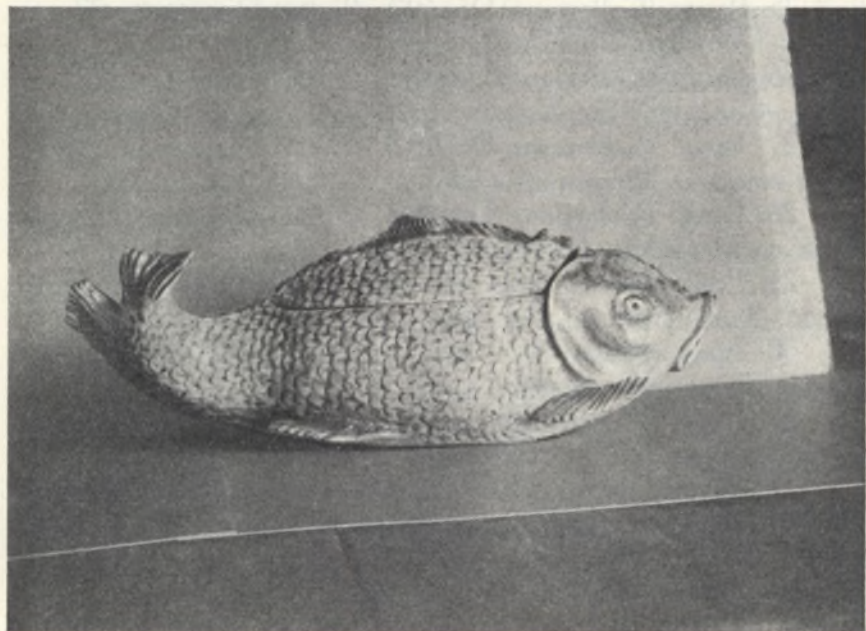


Fig. 14. Vaso a forma di pesce. Prodotto della fabbrica di Holics. Museo Lichtenstein di Vienna.

NOTE

¹ Dal Trattato di pace del Trianon tolta all'Ungheria ed assegnata alla Cecoslovacchia.

² Per questo boccale e per altre magnifiche maioliche della fabbrica di Holics, vedi KARL LAYER, *Oberungarische Habaner Fayencen*. Berlin, 1927.

³ Cfr. in JOHANN JOACHIM BECHER, *Nährische Weisheit und Weise Narrheit*. Frankfurt, 1682, il capitolo *Häfnerey und Pottebackerey*. Naturalmente non dobbiamo pensare alla porcellana di caolina, ma semplicemente ad oggetti ricavati da una massa di alabastro, gesso e quarzo, quali si fabbricavano anche a Firenze nel secolo XVII.

⁴ Cfr. a questo proposito PAYRNÉ ELEFÁNT OLGA dr., *Ipárművészeti Múzeumunk holicsi fajánszgyűjteménye*, «Magyar Ipárművészet» XIX (1916), pp. 87—90; TÖRÖK KÁLMÁN, *Holics* (nella Storia della ceramica ungherese). Budapest, 1917, p. 58; SIKLÓSSY LÁSZLÓ, *Kuny Domokos, egy budai kerámikus a XVIII. sz.-ban* (Domenico Kuny, ceramico di Buda nel sec. XVIII). Budapest, 1917, pp. 10—12.

⁵ Di grande aiuto mi furono in queste ricerche il Prof. CARLO CSÁNYI del Politecnico di Budapest ed il collezionista ungherese STEFANO DONÁTH, proprietario di una nota raccolta di antichità a Parigi. Per singole maioliche di Holics, vedi CARL SCHIREK, *Die k. k. Majolika-Geschirrfabrik in Holitsch*. Brünn, 1905, pp. 209—210, e B. OBERSCHALL MAGDA, *Magyar és magyar vonatkozású művészeti emlékek Párisban* (Oggetti d'arte ungheresi e di interesse ungherese a Parigi), «Magyar Művészet» VII (1931), pp. 557—559.

⁶ Castelli è un piccolo paese nella provincia di Teramo, a 42 km dalla città di Teramo. Giace a 500 m. di altezza, alle falde settentrionali del Monte Camicia, e precisamente su un ripido sperone eroso al piede dal torrente Leomagra. L'industria ceramica di Castelli ebbe la massima fioritura nei secoli XVI, XVII, XVIII.

⁷ Cfr. CARL SCHIREK, *op. cit.*, p. 209.

⁸ ENZO MAGANUCO, *Stefano della Bella a Roma*. «Dedalo» VI (1925—1926), vol. I, pp. 209—229. Cfr. a pp. 221—222: «Stefano incisore poco o nulla si differenzia da Stefano disegnatore. Certo, di molti artisti del bulino e dell'acquaforte ciò non si può dire, perchè essi alla morsura chiesero effetti inconcepibili colla penna: basti l'esempio del Castiglione, del Callot stesso, e di colui che trasse ombre ed effetti nuovi dalla lastra: Rembrandt. Stefano, incidendo, disegna ed è inutile parlare di lui come di un tecnico o di un virtuoso dell'incisione. Egli è solo un disegnatore ma un disegnatore di elevata statura artistica».

⁹ Vedi anche FILIPPO DI PIETRO, *Disegni di Jacopo Callot e Stefano della Bella* (I disegni della R. Galleria degli Uffizi in Firenze. Serie seconda. Fascicolo quarto). Firenze, 1914. Secondo lui «... Stefano della Bella senza dubbio fu il più grande incisore italiano del tempo suo».

¹⁰ HERMANN NASSE, *Stefano della Bella, ein Maler-Radierer des Spätbarocks*. Strassburg, 1913, p. 61. Studiaronlo Stefano della Bella specialmente CHARLES ANTOINE JOMBERT, *Essai d'un catalogue de l'oeuvre d'Etienne de La Bella, peintre et graveur florentin*. Paris, 1772, e ALEXANDRE DE VESNE, *Le Peintre-Graveur italien, ouvrage faisant suite au Peintre-Graveur de Bartsch*. Milano, 1906. Quest'ultimo attribuisce a Stefano della Bella 1052 acquaforti.

Stefano della Bella nacque a Firenze nel 1610. Studiò disegno nelle botteghe degli orefici fiorentini Giovanni Vanni, Gasparo Mola ed Orazio Vanni, presso i quali apprese i primi elementi dell'arte e dove ebbe occasione di sviluppare le sue inclinazioni artistiche individuali. Come tanti altri artisti italiani e francesi della sua generazione (p. e., Lucini, Galestruzzi, Cochin, Bernard, Spada, Girardin, Colignon, Chauveau, ecc.) subì anche lui l'influsso delle acquaforti del Callot, per cui rinunciò all'oreficeria ed alla pittura, si dedicò completamente all'acquaforte. Con l'aiuto di Don Lorenzo de' Medici, viene a Roma (1633—1639). L'ambiente mondano della grande città lo distrae dallo studio dei monumenti dell'antichità, e Stefano della Bella si lascia ispirare piuttosto dagli avvenimenti di attualità della capitale dei Papi. Va a Parigi al seguito dell'Ambasciatore di Toscana, Alessandro del Nero. Il soggiorno parigino segna l'epoca più splendida nella vita e nell'arte di Stefano della Bella. Morto Callot, egli è considerato come il naturale successore del Maestro. Gode i favori del cardinale di Richelieu; i grandi editori francesi vanno a gara per pubblicare le sue opere. «In Francia onori di popolo e di corte non gli mancarono». Molto dovette all'amicizia di Israel Henriet e di Langlois. Quest'ultimo gli procurò nel 1642 alcune acquaforti del Rembrandt. E sotto l'influenza del gran Maestro fiammingo, l'arte di Stefano della Bella ancora più si nobilita e si perfeziona. Lo prende una specie di nostalgia per l'arte del Nord; nel 1647 può recarsi ad Amsterdam e vi fa la conoscenza del Rembrandt. Lo ritroviamo a Firenze verso la metà del secolo, come maestro di disegno del Granduca di Toscana, e vi muore nel 1664 circondato dalla stima e dal compianto dei concittadini.

¹¹ Le scene di caccia di Stefano della Bella sono del 1646 circa, e vennero disegnate ed incise a Parigi.

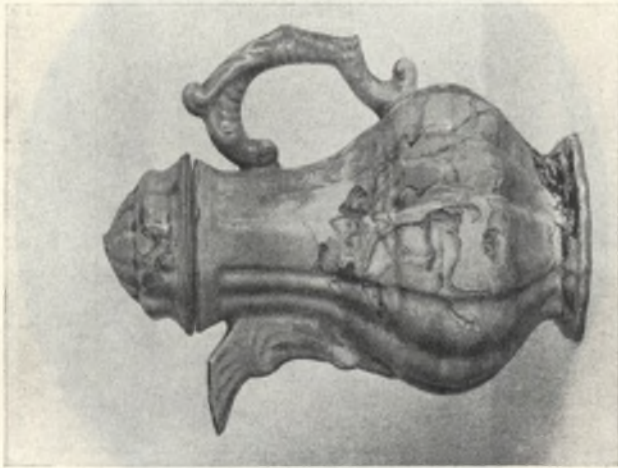
¹² J. MATHIAS KORABINSZKY, *Geographisch-Historisches und Produkten-Lexicon von Ungarn*. Pressburg, 1786.



Fig. 17. Piatto Holics. Museo Ernst di Budapest.



Fig. 18. Piatto Holics. Museo nazionale di Monaco.



Figg. 19—20. Bricchi di Holics. Museo Ernst di Budapest.

ORAZIONE DI GIOVANNI GARZONI SU RE ULADISLAO II D'UNGHERIA

Di Giovanni Garzoni (1419—1505), celebre professore di medicina allo studio di Bologna, cospicuo umanista, fecondo letterato ed eloquente oratore,¹ si ha una orazione intitolata *Oratio Joannis Garzonis quae Laudes continet Domini Ladislai Serenissimi Regis Missiae Minoris et Pannoniae atque inclyti Moraviae, et Slesiae Ducis*, che è tuttora ignorata dagli studiosi delle relazioni italo-ungheresi.

Essa fu scoperta nel 1763 dal P. Vincenzo Domenico Fasini O. P.², il quale ne dette notizia solo nel 1781, senza però indicare il manoscritto. Poi Giovanni Fantuzzi³ descrisse, nel 1784, il relativo codice del primo decennio del '500, che si conservava allora nella Biblioteca dell'Istituto delle Scienze di Bologna, e che attualmente appartiene all'Universitaria della città, con la segnatura «Cod. Ms. 741». Ve n'è anche un'altra copia al numero 1896 della medesima Biblioteca, esemplata certamente sull'antecedente da Fabrizio Garzoni circa il 1568.

I.

Giovanni Garzoni nacque a Bologna nel 1419 da Bernardo Garzoni di Venezia, e da Giovanna Zambeccari nobildonna bolognese.⁴ Suo padre, che esercitava la professione di medico, nel 1425 ebbe l'onore di salire alla cattedra di medicina pratica dell'Ateneo di Bologna, che in seguito tenne con sommo decoro.⁵ Come uomo di alta cultura, volle provvedere egli stesso all'istruzione primaria del figlio, proprio nel domestico focolare, ove i genitori certo istillarono nell'animo di Giovanni quel profondo sentimento religioso che costituisce una delle principali doti del suo carattere.

Bologna in quel tempo aveva un vivo e molteplice movimento di operosità letteraria,⁶ a cui avevano dato impulso fra i primi l'arcivescovo Niccolò Albergati e il suo segretario Tommaso

Parentucelli (diventato poi papa Niccolò V), amico di Bernardo Garzoni. Per il loro incitamento ebbe origine il culto della letteratura classica, al quale dette nuova e più forte spinta la venuta in Bologna di Giovanni Aurispa che, negli anni 1425—26, insegnò nello Studio la lingua greca. Nel medesimo tempo vi capitò Antonio Beccadelli, l'autore dell'«Ermafrodito», la cui pubblicazione a Bologna nel 1426 fu uno degli avvenimenti più memorabili di quei tempi. La società del Panormita venne accresciuta nel 1427 dal Filelfo che per un anno insegnò a quello Studio, e da altri letterati di minore importanza, come Bartolomeo Guasco, Martino Rizzoni, ecc. Questi fenomeni passeggeri segnalano a Bologna il nuovo indirizzo della cultura generale, dal quale furono conquistati e avvinti anche i due Garzoni, padre e figlio.⁷

Difatti troviamo che Giovanni, dotato di precoce ingegno, si applica con maggior lena agli studi umanistici, e specie alla retorica e filosofia, con l'alto intendimento di riuscire un letterato.⁸ Nulla sappiamo di chi gli fosse maestro nell'istruzione classica, ma possiamo ritenere che la ebbe da Giovanni Lamola, umanista bolognese e amico della famiglia Garzoni, il quale — dopo vari pellegrinaggi — rientrato in patria, dal 1438 fu professore di retorica, poesia e grammatica nel patrio Studio.⁹ Tuttavia il Garzoni non si sentì pago dei maestri di Bologna: desideroso di maggior istruzione visitò anche altre città d'Italia. Fu certamente a Ferrara, ove si valse dell'insegnamento di Guarino Guarini da Verona,¹⁰ nonchè a Firenze, ove, ai tempi del pontefice Eugenio IV, ebbe a subire l'influenza di Leonardo Bruni.¹¹ Ma la più importante fase della sua vita si svolse certamente a Roma.

Tommaso Parentucelli, esaltato che fu alla cattedra di S. Pietro col nome di Niccolò V, chiamò a sè, nel 1449, l'antico amico Bernardo Garzoni, ad assumere l'ufficio di suo medico.¹² Giovanni seguì il padre nell'Eterna Città, e quivi non tardò a penetrare e ad affermarsi nei circoli umanistici che fiorivano allora nella Corte Romana, nei quali erano rappresentati i dotti più famosi del tempo: Poggio, Valla, Aurispa, Decembrio, Gaza, Alberti e molti altri.¹³ Fortunatamente strinse amicizia con Teodoro Gaza venuto a Roma nel 1449, il quale lo confermò in quell'indirizzo cristiano del rinascimento, a cui il Garzoni in seguito rimase fedelissimo.¹⁴ Il padre, dopo la morte di Niccolò V (24 marzo 1455) ritornò in patria,¹⁵ ma egli continuò a trattenersi a Roma durante il pontificato di Callisto III (1455—1458), coltivando intima relazione con Lorenzo Valla, da lui più tardi ricordato come maestro

per ben quattro anni.¹⁶ Tuttavia il Garzoni, per quanto devotissimo al suo maestro, in questa «procellaria della rivoluzione letteraria» poté conservare la sua indipendenza spirituale, e come non sacrificò al paganesimo il cristianesimo, così rimase fermo anche nel culto di Cicerone tanto biasimato dal Valla, che teneva in sommo conto Quintiliano.

Questo primo periodo della vita del Garzoni, per quanto oscuro, riesce chiarito pur tanto da lasciarci scorgere tutti i caratteri di un indirizzo prettamente umanistico che egli non cessò mai di seguire tra le varie circostanze della sua vita.

Tutto immerso negli studi antichi, dopo una breve gita a Napoli,¹⁷ egli ritornò in patria verso il 1458, e già trentottenne si applicò alla medicina ed in questa facoltà dello Studio di Bologna fu laureato nel 1466.¹⁸ Ora si apre per lui la carriera degli onori. Lo Studio bolognese, che aveva accolto i più gloriosi rinnovatori della scienza, lo ascrisse subito tra i suoi lettori. Egli difatti insegnò con onore medicina pratica dal 1466 al 1505,¹⁹ nel qual tempo funzionava con molto decoro in vari magisteri dell'Università, acquistandosi in tal guisa ampia riputazione. Per conseguenza divenne medico del principe Giovanni II Bentivoglio,²⁰ e fu investito, negli anni 1467, 1473 e 1483, del magistrato degli Anziani²¹ e di quello del Tribuno della Plebe. In queste mansioni egli manifestò una forza d'ingegno ed una eloquenza sì gagliarda che la Signoria lo giudicò come il più abile per condurre l'ambasceria inviata a prestare l'obbedienza nel 1492 ad Alessandro VI,²² e nel 1503 a Pio III,²³ nonchè per salutare il neo-eletto Maestro generale dei Predicatori, Vincenzo Bandello, accolto festosamente dalla città nel 1501.²⁴ Intanto egli si sposò con Tommasina Zambecari, dal quale matrimonio nacque l'illustre anatomo Marcello.

Questo è il quadro della vita del Garzoni che però non visse solo per la professione e per il municipio, ma gli piacque di soddisfare anche la squisita passione del suo animo di umanista. Oltre a tenere le lezioni di medicina allo studio pubblico, aprì nella propria casa una privata scuola per la retorica e filosofia, che fu caratterizzata da un largo concorso di scolari, tra i quali si notano gli italiani Filippo Musotto, Leandro Alberti, Girolamo Savonarola, e gli stranieri Blankelfeld, Erasmo Stern, Giovanni da Cracovia ed anche un ungherese non meglio identificato. Inoltre vediamo che egli distende una vasta e molteplice rete di relazioni epistolari con i più rinomati personaggi e con i più illustri letterati

del suo tempo. Sovrani, come Mattia Corvino, Uladislao II d'Ungheria, Federico di Sassonia, Giovanni II Bentivoglio, i duchi d'Urbino, i Malatesta di Pesaro, — nonchè principi della Chiesa, quali Ascanio Sforza, Tommaso Bakócz, ecc., non meno stimarono la sua amicizia quanto le celebrità della repubblica letteraria. Di questi basti ricordare Pomponio Leto, Angelo Poliziano, il seniore Filippo Beroaldo, Antonio Urceo detto Codro, Alessandro Achillini, Giovanni Battista Pio, Girolamo Borselli, Leandro Alberti, ecc., così celebri nomi che dimostrano la considerazione in cui egli era tenuto come uomo di alto pregio, dai suoi più illustri contemporanei.

Ma ciò per cui merita maggiormente di esser ravvivato nella memoria dei posteri, è la sua attività letteraria che toccò ogni ramo del sapere. Infatti, egli dette saggi di medicina, teologia, agiografia, pedagogia, filosofia, letteratura, grammatica e soprattutto di storia, scrivendo una infinità di componimenti in pomposo stile ciceroniano, la maggior parte dei quali tuttora rimane inedita, e che pur meriterebbe l'onore della stampa. Tuttavia il suo capolavoro consiste certamente negli «*Epistolarum familiarium Libri X*»,²³ parimente inediti, che, oltre a costituire una fonte assai preziosa per la storia culturale di quel tempo, racchiudono nella sua integrità l'ideologia dell'autore, la sicurezza di dottrina per una conciliazione degli elementi dell'antica civiltà con le eterne verità del cristianesimo, ed una fede incrollabile per la religione. Il Garzoni certamente non ha la robusta originalità del Valla, nè l'attraente genialità del Poggio, e, sebbene le sue narrazioni storiche difettino di una perfetta critica, egli tuttavia non è privo dell'impronta di una forte personalità, della naturale fluidità e del lenocinio dello stile, le quali doti lo collocano, senza dubbio, tra i migliori letterati del Rinascimento.

L'«*umanitas*» nel senso più latino della parola, lo penetrò tutto, informandone ogni atto ed ogni aspirazione, sia che come professore discoprisse agli alunni gli arcani della scienza, sia che come scrittore si atteggiasse a dispensatore di gloria, sia che come oratore si recasse grave e solenne a concionare in varie occasioni, allorchè glielo imponevano gl'incarichi ricevuti. Ogni bello esercizio dello spirito, e ogni manifestazione d'arte trovarono il suo animo aperto a comprenderli. Onde il suo nome è legato non solo alla vita culturale bolognese, ma anche alla splendida fioritura del Rinascimento italiano, di cui fu uno dei rappresentanti più insigni. Egli ci rappresenta una azione di cittadino talmente meritoria da

guadagnarsi la stima e la riconoscenza della Patria che, alla sua morte avvenuta nel 1505, dovè piangere in lui uno degli uomini più utili alla repubblica e più incorrotti di fede.²⁶

II.

La carriera di Giovanni Garzoni si svolse nel periodo più fulgido del Rinascimento, quando le relazioni italo-ungheresi erano, più che mai, vaste e salde. E fu allora che Bologna diventò uno dei principali nodi di queste relazioni, per causa della sua Università che attraeva dalle più lontane regioni d'Europa i desiderosi d'imparare letteratura classica. Molti furono gli Ungheresi che in quel tempo compirono all'Ateneo felsineo i loro studi,²⁷ e furono questi scolari che mantennero vivo l'interessamento dei Bolognesi per l'Ungheria, onde si spiegano le origini dell'orazione panegirica del Garzoni.

Il Garzoni si sentì spinto ad elevarsi dispensatore di gloria del re Uladislao II, dal sentimento sincero di benevolenza che egli nutriva per l'Ungheria, avendo compreso la nobile missione del Regno di Santo Stefano in difesa della cultura occidentale contro la potenza barbarica. Egli si era già offerto a Mattia Corvino di descrivere le sue imprese militari, e ne dette un saggio nel «*Libellus ad Mathiam Pannoniae Regem de Bello ab eo cum Joanne Sagona feliciter gesto*», che è il racconto più importante fra tutti quelli che furono scritti intorno all'impresa di Glagovia nel 1488.²⁸ Purtroppo il suo desiderio non potè essere appagato per causa della morte del gloriosissimo re, avvenuta nel 1490, nel quale anno il Garzoni non mancò di manifestare il suo dolore in una splendida orazione funebre recitata in Bologna al cospetto di Giovanni II Bentivoglio.²⁹ Della sua simpatia per l'Ungheria v'è un'altra prova nella lettera da lui diretta al «suo pannonio» non meglio individuato,³⁰ che fu certamente uno dei conti di Erdöd, Giovanni o Paolo, che verso il 1500 soggiornavano a Bologna per ragione di studio.³¹ Di certo, fu dietro il loro incitamento che egli strinse relazioni amichevoli coll'arcivescovo di Strigonia, Tommaso Bakócz,³² festeggiandolo per sua elevazione al cardinalato, avvenuta il 28 settembre 1500, e accingendosi a compilare per lui un'opera intorno alla vita di S. Agostino.³³

Tenendo conto di così salda simpatia del Garzoni per la nazione ungherese, si può capire l'elevato motivo per cui egli si prestò ad esaltare la gloria di re Uladislao II che all'estero era

considerato come continuatore delle gloriose tradizioni di Mattia Corvino. «Il Re — come lo ritrae Sebastiano Giustinian oratore di Venezia in Ungheria nel 1503³⁴ — è bel homo, grande di persona, di dignissima genealogia, per padre e per madre. Per padre disceso da re Chazimuro di Polonia, e da Ladyslao che morì combattendo con Turchi; la madre discesa di tre imperadori. Et è anni 16 dil regno di Boemia, et 13 di Hongaria. Il re è devoto e religioso, e si dice nunquam habuit concubitum cum muliere, videlicet che'l se intendi, e mai si adira, e mai dice male di niun, e si dice mal de qualche uno, ait: Res forsan non est vera . . . Questo re dice assa' oration, aude tre messe al zorno, in reliquis è come una statua. Perhò parla poco, et parlando familiarmente parla ben, ma di stato parla incompositamente. Dà audientia a tutti, mai fe' ammazzar niun, ma nel regno ha pocha ubedientia, et è avaro. Et conclusive, à pocho inzegno, e più tosto homo est rectus quam rex, non è temudo, e più si teme il cardinale Istrigoniense che il re . . .»

L'espressione del Giustinian intorno alla capacità intellettuale di Uladislao II chiaramente dimostra, quanto vane fossero le speranze che gli umanisti riponevano in questo principe, per la protezione della cultura.³⁵ Difatti, si deve soltanto alla grande tradizione della corte reale, se egli non potè intieramente sottrarsi al mecenatismo. Perciò Marcantonio Bonfini continua la sua attività di storico di corte, Cinzio di San Sepolcro porta il titolo di poeta di corte, e Giulio Milio, già medico di Mattia, rimane pure al servizio dell'infermo sovrano, ma questa piccola società italiana non si accresce più, se non dell'unico Girolamo Balbi. Parecchi degli umanisti italiani cercarono di stringersi in relazione con lui, ma il re rimaneva freddo ed assai indifferente verso le loro gentilezze. Michele Nagonio scrisse per lui un lungo panegirico e tutto un volume di poesie minori, festeggiandolo come «rex doctissimus» che «sumnopere Musas collit, Poetarumque delitias amat». Angelo Colocci gli inviò per la prossima nascita del suo figliuolo Lodovico, due poesie. Anche Elio Lampridio Cervini gli dedicò alcune poesie, e gli scrisse lettere con la mira di entrare nel suo servizio, ma tali sforzi riuscirono affatto inutili. In questa fioritura letteraria che sbocciava intorno alla figura del re, l'orazione del Garzoni fu certamente il più importante germoglio.

Un fenomeno non del tutto trascurabile per intendere le origini dell'orazione panegirica, è la considerazione alquanto

esagerata in cui era tenuto Uladislao II nei circoli umanistici di Bologna. Ci è prova di ciò la testimonianza del seniore Filippo Beroaldo che, scrivendo ad un prelado ungherese, celebra con parole così elevate il re: «Impresentiarum in maxima es, sicut merito esse debes, existimatione atque auctoritate apud Sacratissimum est omni cum honore mihi nominandum Regem Wladislaum, quem religiosissimum, sanctissimum, indulgentissimum Regum omnium sciunt omnes qui noverunt. Et constans fama latissima praedicatione circumfert. Qui regis virtutibus quasi compactus atque conglutinatus, duorum Regnorum, Pannoniae et Boemiae, habenas sapienter et salubriter moderatur. Cui non secus ac Traiano alteri cognomentum Optimi optime congruit. Quem mihi in animo est aliquando reverenter salutare . . .»³⁶ Da ciò risulta che anche il Beroaldo ebbe intenzione di atteggiarsi a dispensatore di gloria del re Uladislao II, anzi si sa, come egli cercasse di entrare a far parte della corte ungherese, ma quel re non prestò affatto alcuna attenzione al desiderio dell'umanista bolognese che, per conseguenza, non si dette più premura di esaltare l'indifferente sovrano.

Ma la delusione del Beroaldo non fece mutare al Garzoni i sentimenti che nutriva per l'Ungheria, ed egli non cessò di ammirare il re di quel paese che, come «antemurale della cristianità», difendeva anche l'Italia. Così nell'idea del Garzoni, Uladislao II vien inalzato ad essere rappresentante della missione dell'Ungheria, e in tale qualità egli sta al di sopra di ogni critica, peraltro ammissibile nei riguardi dei suoi difetti individuali. Perciò l'umanista non vedendo che le buone qualità del re, gli tributa le più sperticate lodi, specialmente per certe doti dell'animo, che non erano davvero il forte di Uladislao II. Ne questa esagerazione deve far meraviglia a chi conosca la storia di quei tempi: fu vezzo e difetto degli umanisti l'adulazione; ma ciò che gli altri letterati facevano per fini egoistici, il Garzoni lo fece disinteressatamente, convinto della correttezza della propria intenzione.

L'orazione del Garzoni fu scritta in occasione di una «memorabilis victoria» delle armi ungheresi, che «Italiam servitute liberavit». Ivi si racconta che il Sultano, a fine di assalire l'Italia, fece condurre sui confini d'Ungheria un potentissimo esercito che nella sua marcia venne ostacolato da una città fortificata, appartenente alla giurisdizione di Uladislao II. Il condottiere dell'esercito turco invitò il capitano della fortezza a sottomettersi alla mezza-

luna, ma questi, invece di corrispondere all'infame desiderio, fece senz'altro crocefiggere il nunzio maomettano, per il qual fatto la fortezza ebbe a soffrire un terribile assedio. La difesa però respinse eroicamente i vari assalti, non solo, ma sconfisse completamente l'esercito musulmano che alla fine si diede a precipitosa fuga, e l'Italia rimase salva dall'invasione. Questo fatto indusse l'umanista bolognese a celebrare il re Uladislao II, «cuius admirabili atque incredibili virtute non modo suspicione levati, verum etiam liberati sumus».

La vittoria fu festeggiata e in Ungheria e in Italia, specie a Bologna. Ivi il Garzoni ebbe l'onore di pronunciare la sua orazione certamente con grande compiacimento dei concittadini, perchè nell'autore sono da riconoscersi davvero le doti di un ottimo oratore. L'orazione è veramente un modello del genere. Pur tra qualche amplificazione ai gusti d'oggi non gradita, ammiriamo il magistero assolutamente superiore nell'impostare, sviluppare e concludere un'orazione. Le proposizioni limpide e trasparenti si succedono agili nel quadro dei robusti periodi. Nella chiarezza dell'espressione e nel sapiente avvicinarsi delle frasi rivive lo stile dei migliori umanisti del Rinascimento. Così certamente dovevano parlare quegli uomini di lettere, che in quel tempo tenendo in mano le sorti della cultura generale, ne plasmarono il nuovo volto. Il Garzoni fra costoro non è ultimo.

III.

Ora passiamo a determinare meglio l'argomento dell'orazione.

Il Garzoni, purtroppo, non ci indica nessuna data intorno all'avvenimento da lui esposto, ma possiamo ritenere sicuramente che l'orazione si riferisce alla campagna condotta dagli Ungheresi contro i Turchi, in seguito alla triplice alleanza stipulata nel 1501 fra la Santa Sede, il Regno d'Ungheria e la Signoria di Venezia.³⁷

Il pontefice Alessandro VI per sventare l'impresa dei Turchi in procinto di invadere l'Italia, il 1 giugno 1500 emanò una bolla diretta a tutta la cristianità per una crociata contro i nemici della fede. La necessità di tale crociata apparve imminente nell'agosto, dopo la conquista fatta dai Turchi di Modone, Navarino e Corone, antiche colonie di Venezia, sulle quali era fondata la conservazione della signoria marittima della Repubblica. A tutte le potenze d'Europa venne dalla Serenissima dato l'annunzio

di questi terribili colpi, ma i principi cristiani, se erano tutti zelanti nel vendicare crudelmente le ingiurie loro fatte, altrettanto erano noncuranti o indifferenti dell'onta arrecata al nome cristiano. Per questo il pontefice mirava a guadagnare alla causa della crociata almeno l'Ungheria, come quella che era in grado di opporsi all'avanzata dell'esercito turco, quindi il 5 ottobre mandò colà, in qualità di legato, il cardinale Pietro Isvalies, arcivescovo di Reggio,³⁸ affinchè questi inducesse il re Uladislao II ad entrare nella lega fatta tra la Santa Sede e la Signoria di Venezia.

«I magnati ungheresi — afferma il Pastor³⁹ — non erano tanto alieni dalla guerra turca, ma anch'essi mossero delle difficoltà. A costoro non bastava che il papa garantisse al loro re la decima dei beni ecclesiastici dell'Ungheria, i proventi dell'indulgenza del giubileo, e anche una tassa per la crociata, perchè tali promesse sembravano ad essi troppo incerte, o almeno che i pesi in conclusione avrebbero gravato unicamente su loro». Siccome Venezia cercava di ridurre più che fosse possibile le pretese dell'Ungheria, i negoziati andarono molto per le lunghe. Se da ultimo si venne a un risultato, fu principalmente per merito dell'arcivescovo strigoniense Tommaso Bakócz, uomo assai destro ed ambizioso che, in premio delle sue fatiche per la questione turca, da Alessandro VI era stata accolto nel Sacro Collegio il 28 settembre 1500. Solo il 13 maggio 1501 si stipulò la lega tra l'Ungheria, Venezia e il papa: ⁴⁰ in essa Alessandro VI si obbligava di sborsare annualmente 40,000 ducati finchè durasse la guerra, Venezia ne offriva 100,000 e prometteva di condurre la guerra di mare, mentre l'Ungheria assumeva l'obbligo di assalire i Turchi dalla parte di terraferma. Il giorno appresso il comando supremo delle armate ungheresi venne affidato dal consiglio reale al duca Giovanni Corvino, figlio naturale del defunto re Mattia.⁴¹

Riarse allora feroce la guerra che gli Ungheresi intrapresero in terraferma, e i Veneziani la condussero in mare. Purtroppo le fonti contemporanee ci forniscono solo notizie di successi ottenuti dai Veneziani,⁴² sicchè le operazioni militari degli Ungheresi, che per l'orazione del Garzoni ci interesserebbero più particolarmente, rimangono tuttora ignote agli storici moderni. Secondo questi,⁴³ la flotta veneziana unita a quella spagnuola, sotto la condotta di Benedetto Pesaro e di Gonsalvo di Cordova, riuscì ancor prima della fine del 1500 a strappare ai Turchi nel mare Egeo la perduta Egina, e nel mare Jonio, Cefalonia. Però l'anno

seguinte 1501 trascorse in un indeciso avvicinarsi di successi. Nella primavera del 1502 era stato ultimato l'allestimento della flotta pontificia, al comando dell'ammiraglio Giacopo Pesaro, il quale unitosi ai Veneziani, sulla fine dell'agosto conquistò l'isola di Santa Maura. Questi successi assai scarsi non ci danno di certo sufficiente ragione del perchè la Sublime Porta avesse smesso il suo piano di invadere l'Italia. Comunque, troviamo che il Sultano offrì la pace a Venezia, la quale prestò facile orecchio alle offerte. Quindi sulla fine del 1502 si venne ad un accordo provvisorio che spianò la via alla pace pubblicatasi in Venezia il 20 maggio 1503. Senza Venezia, l'Ungheria non era in grado di corrispondere agli oneri dalla crociata, perciò contro le proteste del pontefice — per opera del cardinale Bakócz, sempre portato a secondare i desideri della Signoria, fu ratificato un armistizio della durata di sette anni, il 20 agosto 1503.

Ricostruiti così gli avvenimenti ai quali allude l'orazione del Garzoni, possiamo fissarne la data al periodo che va dal 13 maggio 1501 al 20 maggio 1503. Ora ci resta di stabilire, quale fu la fortezza di cui si racconta l'assedio nell'orazione del Garzoni? Per rispondere a tale questione, dobbiamo ricostruire la campagna combattuta dagli Ungheresi in terraferma, campagna la cui storia tuttora rimane ignota agli storici moderni.

IV.

Il Pastor per il fallimento della crociata rigetta l'accusa su re Uladislao II. «Purtroppo — egli dice⁴⁴ — non furono che razzie in grande quelle che intrapresero gli Ungheresi»; poi: «La speranza riposta nella lega con l'Ungheria non erasi realizzata perchè il re Wladislao conduceva la guerra con assai poca serietà». A queste affermazioni del tutto infondate contraddice l'orazione del Garzoni, secondo cui le armi ungheresi conseguirono vittorie tali da essere festeggiate anche in Italia. Che ciò sia conforme al vero si deduce dalle relazioni dell'agente veneziano a Buda, Sebastiano Giustinian,⁴⁵ le quali contestano le sbagliate affermazioni del Pastor non solo, ma anche ci servono da base onde individuare la «mirabile vittoria» tramandataci dal Garzoni.

A quanto risulta dalle relazioni del Giustinian, il re Uladislao II anche nel periodo anteriore alla sua entrata nell'alleanza, non era mancato all'obbligo di rinforzare i confini del regno, per renderne impossibile ai Turchi il passaggio verso l'Italia. Difatti

vennero allestiti tre eserciti,⁵⁷ ma da parte del nemico non si affacciò nessuna minaccia. Soltanto verso la metà di giugno si ebbe notizia «che 'l fiol del Scander basa in Bosina feva adunanza di Turchi 15 in 16,000 per venir in Dalmazia; altri indica, el vadi ai confini di Hongaria a Jajza o altro per far divertir quelle cose». ⁵⁸ Quest'ultima notizia venne confermata dagli avvenimenti, come risulta dalla relazione di Giustinian, in data di 9 luglio, ove si racconta che il 3 del detto mese «venne tutto lo exercito Turchesco [a Jajce] con presuposito de obsediarla», ma i difensori «ussireno fuora, . . . et tanta fu la virtù et impeto de li nostri, che Turchi se messeno in fuga . . . et ita processit per spatio de milia X italiani . . .» ⁵⁹ Il pascià Scander di Bosnia, che «era lontan de li milia zerca 25 italiane» parimente venne sconfitto dall'esercito reale, come fu annunciato il 17 dello stesso mese dalla Signoria al pontefice. ⁶⁰ « . . . In Buda per tal felice successo e vittoria erano sta' fatte grande dimostrazion de allegrezze con fuogi, sonar de campana et schioppi de artellarie, cose inconsuete a far in quelle parte».

Il più decisivo avvenimento di questa campagna fu certamente la vittoria di Jajce, per opera del duca Giovanni Corvino, come attesta lo storico Niccolò Istváni ⁶¹ che però ne assegna la data erroneamente al 1500. Già Giulio Schönherr si era accorto di quest'errore, proponendo per la data della vittoria il mese di ottobre del 1501, ⁶² perchè — secondo il Giustinian — in quel periodo si erano svolte le vittoriose azioni del Corvino. È da notarsi però che il Giustinian, nel raccontare le azioni del Corvino svolte nell'ottobre 1501, non fa menzione dell'assedio di Jajce, bensì ne fissa la data precisamente per la prima metà di luglio del 1502. Comunque, la sorte della campagna venne decisa dalla vittoria di Jajce; conseguentemente distrutta l'armata turca, fu eliminato il tanto temuto pericolo dell'invasione musulmana nei domini della Serenissima.

Così questa rapida esposizione storica intorno al contributo conferito dalle armi ungheresi all'alleanza, oltre a contestare le sbagliate affermazioni del Pastor, ci spiega anche il motivo perchè la Signoria Veneta, ottenuto lo scopo dell'alleanza, si decise a concludere la pace.

Non v'è dubbio che l'orazione del Garzoni allude alla vittoria di Jajce, per cui a Bologna il re Uladislao II fu celebrato giustamente come liberatore d'Italia. Perciò sarebbe un errore considerare l'orazione del Garzoni soltanto come un monumento

umanistico di adulazione, mentre esso costituisce un prezioso documento di una gloria ungherese, che trova sufficiente appoggio nella narrazione storica di Niccolò Istváni.

Infine, considerando i rapporti che il Garzoni coltivò col cardinale Bakócz, così importante fattore negli avvenimenti ora esposti, siamo indotti a credere che l'umanista esaltò il re Uladislao II per desiderio del suo amico porporato. Difatti, lo stesso Garzoni — come risulta da una lettera da lui diretta al Bakócz⁶³ — ringrazia il cardinale perchè «tanto me honore ac munere afficiendum duxisti», asserendo che nulla poteva capitargli di meglio «quam ut a te studio, officio liberalitate ornar». Anche il periodo in cui si svolsero le relazioni fra l'umanista e il porporato, coincide precisamente con il tempo dell'avvenimento esposto nell'orazione, cosa che parimente conferma come le espressioni «honore ac munere» e «studio, officio» alludano all'incarico affidato dal Bakócz al Garzoni, per esaltare il re d'Ungheria, quale liberatore d'Italia

*

Prima di cedere la parola allo stesso Garzoni, notiamo che la seguente pubblicazione dell'orazione è condotta sul codice No 742 dell'Universitaria di Bologna. Nel trascrivere il testo, abbiamo conservato quasi sempre intatta la grafia dell'originale, non solo con i caratteri peculiari della ortografia del Garzoni, ma con qualche curioso errore di penna, con le lacune, le sgrammaticature che rivelano la fretta con cui venne distesa. Usando pur qualche licenza nell'interpunzione e nel segnalare i periodi, abbiamo seguito fedelmente la copia favoritaci gentilmente dal Signor Conte Cav. Uff. Antonio Boselli, direttore della stessa biblioteca, al quale rendiamo grazie con animo riconoscente.

Florio Banfi

NOTE

¹ La prima biografia su Giovanni Garzoni si deve al P. Vincenzo Domenico Fassini O. P.: *Joannis Garzoni Bononiensis selectae Epistolae nunc primum e Ms. Bibliothecae S. Dominici erutae et Auctoris Vita illustratae a P. Vincentio ecc. Anno 1763*, opera tuttora inedita che si conserva nel codice Lat. 10,686 della Biblioteca Vaticana (Cfr. MARCUS VATTASSO e HENRICUS CARUSI, *Codices Vaticani Latini* 10,301—10,700, Romae 1920, pp. 659—663). Soltanto l'introduzione contenente la biografia ne fu pubblicata dal medesimo autore sotto il pseudonimo di Dionisio Sandelli: *De Vita et Scriptis Joannis Garzoni Bononiensis Commentarius Dionisij Sandelli, praemissus Epistolarum Selectarum ejusdem Garzoni Collectionis quas anno 1763 cum praefatione Auctor ipse Commentarii edere cogitaverat* Brescia 1781. Ne scrisse meritoriamente GIOVANNI FANTUZZI, *Notizie degli Scrittori Bolognesi*, v. IV (Bologna 1784), pp. 78—100. Nuovi contributi si trovano presso CARLO MALAGOLA, *Della vita e delle opere di Antonio Urceo detto Codro* (Bologna 1878), pp. 63, 223—225, e ALBANO SORBELLI, *Le Croniche bolognesi del secolo XIV* (Bologna 1900), pp. 34—36. Le più recenti e ordinate notizie sono state date da FLORIO BANFI, *Un Umanista bolognese e i Domenicani*, in «*Memorie Domenicane*» (Firenze), v. LII (1935), pp. 365—378; v. LIII (1936), pp. 14—25. Ma tutti questi scritti sono insufficienti, e resta ancora da dire, da investigare molto più che a prima vista non appaia. Perciò non mi è sembrato inopportuno di riscrivere la biografia del Garzoni, valendomi di molti suoi scritti inediti che si conservano nella Biblioteca Universitaria di Bologna.

² Cfr. *Selectae Epistolae*, in Cod. Vat. Lat. 10,686, f. XXII, n. 46.

³ Op. cit., p. 89.

⁴ Per i genitori del Garzoni vedasi POMPEO SCIPIONE DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili di Bologna* (Bologna 1670), pp. 332—335, 725—728.

⁵ Cfr. UMBERTO DALLARI, *I Rotuli dei Lettori legisti ed Artisti dello Studio bolognese dal 1384 al 1799*, v. I (Bologna 1888), pp. 11, 12, 15, 18, 21, 23, 24, 26, 27, 43; v. IV (1924), pp. 50, 52, 55, 57, 59, 61, 63, 65.

⁶ Per la vita culturale di Bologna vedasi REMIGIO SABBADINI, *Vita di Guarino Veronese*, Genova 1891, pp. 80—85, §§ 184—193.

⁷ Il Cod.-Ms. 876 della Universitaria di Bologna contiene un Giovenale postillato che fu posseduto dai Garzoni, come sta scritto di mano del sec. XVIII sul f. 2 di guardia: «*Ex Bibliotheca Bernardi primum, deinde Joannis Garzoni Bonon.*» Sul medesimo foglio è interessante l'annotazione finale, certamente di Bernardo Garzoni: «*Incepi scribere die III marcii 1432 et finivi die sabati XXII eiusdem mensis, qua die Serenissimus Sigismundus Romanorum Rex aplicuit Parmam*», e più tardi: «*postea incepi glossare die XXVIII eiusdem mensis et finivi die ultimo aprilis 1432 in Parma*»; inoltre: «*et dum essem Mutine correxii textum cum quodam antiquo, incipiendo die XV augusti et finivi die ultimo septembris 1433*».

⁸ Lo dice egli stesso: «*Me ab ineunte adolescentia haec Oratorum et Philosophorum studia delectarunt, ut omnia consilia mea ab illa retulerim*».

⁹ Cfr. REMIGIO SABBADINI, *Cronologia documentata della vita di Giovanni Lamola*, Bologna 1891. Che il Lamola fosse stato il precettore del Garzoni, lo deduco dalle relazioni che l'umanista coltivò con Bernardo. Il Sabbadini (*op. cit.*, p. 21) accenna ad una lettera diretta dal Lamola a Bernardo che allora trovavasi a Roma in qualità di medico del papa Niccolò V; in essa lo prega di ottenergli dal pontefice un qualche sussidio di denaro onde provvedere ai suoi bisogni. Si ha anche la risposta del Garzoni, in cui questi gli promette di adoperarsi caldamente in favore suo, e vi si adoperò di maniera che non solamente ebbe il Lamola il desiderato sovvenimento, ma anche ottenne di collocare alla corte romana un suo figliuolo. Per il sentimento che Giovanni Garzoni nutriva per il Lamola, vedasi il Cod.-Ms. 1619 della Universitaria di Bologna, contenente la lettera del Filelfo sulla morte del Lamola, e parecchi epitaffi (di Guarino, Perotto, Sermoneta, Ferreri) per lo stesso umanista, che insieme con un suo epitaffio Giovanni Garzoni copiò, in segno della sua affezione per il compianto maestro.

¹⁰ Questo fatto si deduce dal sopracitato Codice 876 della Universitaria di Bologna, ove sul f. 2 di guardia si legge di mano del sec. XV questa nota in parte raschiata: «*Audivi hunc librum ego J... C... a disertissimo omnium Veronensium Guarino precettore meo. Solle vertente sub annis domini 1449*». Il Sabbadini (*Epistolario di Guarino Veronese*, Venezia 1919, v. III, p. 438) vuole che le lacune si colmassero così: J(o. Garzonus) C(ivis Bononien.).

¹¹ Questo soggiorno fiorentino lo ricorda egli stesso, in una lettera a L. Alberti: «*Quo tempore Eugenius IV P. M. Florentiae vitam agebat, eo tempore ad eam sum profectus. Adolescens nescio quis Florentinus spectatae virtutis ex Leonardo Aretino... petiit, qui fieri posset, ut eloquentia praestaret. Tum Leonardus inquit: O adolescens, voti compos fies, si Ciceronem legis, iterque legis*». Cfr. *Cod. Univ. Bologn. 1896*, f. 185 v. — Eugenio IV soggiornò a Firenze dal giugno 1434 al settembre 1443. Cfr. PASTOR, *op. cit.*, v. I, pp. 267, 296.

¹² Vedasi la memoria su Bernardo Garzoni, compilata da G. FANTUZZI, *op. cit.*, v. IV, pp. 75—77.

¹³ Per gli umanisti di Niccolò V vedasi, LUDWIG PASTOR, *Geschichte der Päpste*, Erster Band (Freiburg im Breisgau 1901), SS. 496—549.

¹⁴ Cfr. l'aneddoto dello stesso Garzoni, nel Cod.-Ms. 1896 dell'Univ. di Bologna, fol. 9: «Mihi Romae agenti, quo tempore Nicolaus V. Pontificatum gerebat, cum Teodoro natione graeco, viro honestissimo, et de litteris latinis benemerito, summa erat benevolentia, summaque familiaritas. Quesivi ex eo, an singularem illam epistolam, quam ad Arsinotas scripsisse refert Hieronymus, legisset? Quid mihi, — inquit ille — si tibi copiam legendae fecero, erit praemii? Constantinopoli decedens, eam mecum detuli.' Me ad Bibliothecam suam deduxit, manu prehensens, sumpto in manibus nescio quo vetustissimo codice: 'Hic — inquit — Codex Originis, Pauli, Basilij, Antonij, Athanasij, quas a puero exscripsi, continet epistolas.' Tum ego: 'Graece — inquam — nescio: Tu Antonij epistolam in latinum verte.' Ipse qui mei studiosus erat, meae paruit voluntati, et in hanc sententiam latinam fecit».

¹⁵ Serafino Mazzetti (*Memorie storiche sopra l'Università e l'Istituto delle Scienze di Bologna*, Bologna 1840, p. 380) assegna al 1450 la data della di lui morte, e Pompeo Mandosi (*Maximorum Pontificum Archiatros*, Roma 1696, p. 56) al 1454; ma queste affermazioni non reggono di fronte al documento scoperto da Gaetano Marini (*Degli archiatri pontifici*, Roma 1784, v. I, p. 147), secondo cui a B. Bonetti ed a Bernardo Garzoni furono fatti pagare da Callisto III fiorini 200 «pro pluribus et diversis laboribus per eos susceptis circa personam bon. mem. Nicolai V». Tuttavia Bernardo dovette partire di Roma i primi tempi del pontificato del nuovo pontefice, giacchè lo vediamo a Bologna, ove riprendendo la sua cattedra, proseguì le lezioni nell'anno scolastico 1455/56 (Cfr. DALLARI, *op. cit.*, v. I, p. 43). Questo è l'ultimo termine, nel quale ci risulta ancor vivo Bernardo Garzoni.

¹⁶ *Cod. Univ. Bologn.* 1896, f. 236 r: «... Laurentium Vallensium, quo in discendis litteris, dum Callixtus III. Pont. Max. aedi sacrae praeerat, sum usus socio atque adiutore...». *Ibidem*, f. 263 v: «Ego tantum virum (intendi: il Valla) summum in honore habeo. Annos quatuor eo in discendis litteris eo usus sum socio adjutorque...» Cfr. *Ibidem*, ff. 248 v, 271 v.

¹⁷ Al soggiorno napoletano si riferisce una lettera senza data, diretta dal Garzoni ad una persona incerta, in Cod.-Ms. Univ. Bolognese, 1896, f. 45 v: «... Quinque ac viginti et eo amplius anni circumacti sunt, cum Neapoli aetatem agebam: eam urbem virginis, nescio cuius, quae Frusinonae commorabatur, fama pervasit, haec oratorum et poetarum studiis expolita, adolescentem erudiebat: ad eam visendam, iter contuli» ecc. . .

¹⁸ Cfr. GIO. NICCOLO PASQUALI—ALIDOSI, *I Dottori bolognesi di teologia, filosofia, medicina e d'arti liberali*, Bologna 1623, p. 92; S. MAZZETTI, *op. cit.*, p. 382.

¹⁹ E non dal 1468, come ha scritto il FANTUZZI, *op. cit.*, p. 79; vedansi i rotuli presso DALLARI, *op. cit.*, v. I: 73, 76, 78, 81, 84, 87, 90, 93, 96, 98, 101, 104, 107, 109, 112, 115, 118, 121, 124, 127, 130, 133, 137, 140, 143, 147, 150, 153, 156, 160, 163, 166, 170, 173, 175, 178, 181, 184, 188.

²⁰ GIOVANNI GOZZADINI, *Memorie per la vita di Giovanni II Bentivoglio*, Bologna 1839, p. 245.

²¹ GIOVANNI NICCOLO PASQUALI—ALIDOSI, *I Signori Anziani consoli e gonfalonieri di giustizia della città di Bologna dall'anno 1456 fino al 1670*. Bologna 1670, pp. 12, 18, 28.

²² Il fatto si deduce dalla sua *Oratio ad Alexandrum VI P. M. pro exhibenda obedientia nomine Senatus Populique Bononiensis* accennata dal FANTUZZI, *op. cit.*, v. IV, p. 88.

²³ Vedasi l'*Oratio Legatorum Bononiensium ad Pium III P. M.* da lui recitata in quest'occasione; FANTUZZI, *ibidem*, p. 92.

²⁴ L'orazione si legge nel *Cod. Bologn.* 1896, f. 116; cfr. le osservazioni del FANTUZZI, *op. cit.*, v. IV, p. 80.

²⁵ *Epistolae familiares Joannis Garzonis divisae in X libros* in Cod. Univ. Bologn. 1896, ff. 185 r—348 r; un'ottantina di lettere scelte, per opera di V. D. Fassini, si trovano nel codice sopraccitato Vat. Lat. 10,686.

²⁶ Vedasi il di lui necrologio nel *Libro segreto del Collegio di Arte e Medicina* (Bologna, Arch. Arciv., busta 5 a, n. 3, p. 3), riportato dal MALAGOLA, *op. cit.*, p. 224.

²⁷ Cfr. LADISLAO TÓTH, *Gli studenti ungheresi all'Università di Bologna*, ne «Il Comune di Bologna», ann. 1930, n. 8.

²⁸ FLORIO BANFI, *Il Memoriale di Giovanni Garzoni sulla campagna di Mattia Corvino re d'Ungheria contro il principe Giovanni di Sagan nel 1488*, Roma—Budapest 1935.

²⁹ STEFANO HEGEDŰS, *Analecta nova ad historiam Renascentium in Hungaria litterarum spectantia*, Budapest 1903, pp. 195—99.

³⁰ *Epistolario*, lib. VI, lett. 36; cod. Bologn. 1896, f. 299 v.

³¹ Cfr. *Ad Maximum Antistitem D. Thomam Cardinalem et Archiepiscopum Strigoniensem Philippi Beroaldi Bononiensis Epistola*, in *Varia Philippi Beroaldi opuscula* (Bologna 1517), f. XCIX v.

³² Ci sono pervenute tre lettere del Garzoni al Bakócz: *Epistolario*, lib. III, lett. 30 (f. 241 r), 45 (f. 250 r), lib. V, lett. 21 (f. 286 v); l'ultima delle quali è ricopiata anche nel cod. Vat. Lat. 10,686, f. 142.

³³ Questo fatto si deduce da una lettera del Garzoni a Leandro Alberti, nell'*Epistolario* lib. V, lett. 22, f. 286 v, e nel cod. Vat. Lat. 10,686, f. 118; ove si legge: «... Mihi igitur iucundum est, atque gloriosum, quod Cardinali Strigoniensi viro, et mea et omnium sententia, in omni dote praestanti Libellum, quod sanctissimi Viri Aurelii Augustini vitam sum amplexus, dicandum curavi...»

³⁴ Cfr. MARINO SANUTO, *Diarii*, v. IV (Venezia 1880), coll. 858—863. Per il re Uladislao II in generale vedasi GIUSEPPE FÓGEL, II. *Ulászló udvartartása*, Budapest 1913.

³⁵ Per l'atteggiamento del re di fronte all'umanesimo vedasi EMERICO VÁRADY, *La letteratura italiana e la sua influenza in Ungheria*, v. I (Roma 1934), pp. 114—118.

³⁶ *Ad Maximum Antistitem D. Petrum Archiepiscopum Colocensem Philippi Beroaldi Bononiensis Epistola*, presso S. HEGEDŰS, *op. cit.*, pp. 40—43.

³⁷ Cfr. GUGLIELMO FRAKNÓI, *Erdődi Bakócz Tamás élete* (Budapest 1889), pp. 77—86; IDEM, *Magyarország egyházi és politikai összeköttetései a Szentszékekkel*, v. II (Budapest 1902), pp. 256—62; L. PASTOR, *op. cit.*, v. III (Freiburg im Breisgau 1899), pp. 463—70.

³⁸ Per l'invio del cardinale vedasi M. SANUTO, *op. cit.*, v. III, coll. 1086, 1170, 1452, 1453, ove sono addotte le relazioni di Sebastiano Giustinian, riferentisi all'itinerario del cardinale.

³⁹ Nella versione italiana di Angelo Mercati, v. III (Roma 1925), p. 450.

⁴⁰ M. SANUTO, *Diarii*, v. IV, col. 41: «Copia di la publicatione fatta a Venezia per la liga col Re di Hongaria».

⁴¹ SCHÖNHERR GYULA, *Hunyadi Corvin János*, Budapest 1894, p. 275.

⁴² *Ludovici Tuberonis Commentariorum de rebus, suo tempore libri XI*, lib. VIII, §§ 1—11, presso GEORGIUS SCHWANDTNER, *Scriptores rerum Hungaricarum*, v. II (Vindobonae 1746), pp. 263—77.

⁴³ Cfr. PASTOR—MERCATI, *op. cit.*, v. III, pp. 450—52.

⁴⁴ *Ibidem*, v. III, pp. 450, 452.

⁴⁵ Presso M. SANUTO, *Diarii*, voll. II—IV, indi raccolte da GUSTAVO WENZEL, *Marino Sanuto Világkrónikájának Magyarországot illető tudóstársai*, in «Magyar Történelmi Tár» (Budapest), vv. XIV/2 (1870), XXIV/12 (1877), XXV/13 (1878).

⁴⁶ SANUTO, *op. cit.*, v. III, col. 1384, 1464, 1497. Per la campagna del Corvino vedasi M. MESZICS, *Hrvati na izmaku XV. i na početku XVI. vieka*, in «Književnik», v. I, pp. 401—431, 504—533; v. II, pp. 61—78, 195—218.

⁴⁷ SANUTO, *op. cit.*, v. III, col. 1628, ov'è riportata la lettera scritta — in data del 29 marzo 1501 — «per quelli di Jajza al re di Hongaria, li dimanda soccorso» ecc.

⁴⁸ *Ibidem*, v. IV, col. 62, a di 11 luglio.

⁴⁹ *Ibidem*, IV: 85, 102.

⁵⁰ *Ibidem*, IV: 112, a di 17 settembre.

⁵¹ *Ibidem*, IV: 146, a di 3 ottobre.

⁵² *Ibidem*, IV: 172.

⁵³ WENZEL, *op. cit.*, v. XXIV, p. 8.

⁵⁴ Riportata dal Sanuto (IV: 179) in data del 3 dicembre. Questa relazione vien completata dal «Summario di lettere di Hongaria di ser Sebastian Zustignan orator di 19. novembrio zonte a di 2 dicembre», *Ibidem*: IV, 187.

⁵⁵ WENZEL, *op. cit.*, v. XXIV, pp. 9—10.

⁵⁶ SANUTO, *op. cit.*, v. IV, col. 249, a di 1 aprile.

⁵⁷ *Ibidem*, IV: 267, a di 20 maggio.

⁵⁸ *Ibidem*, IV: 275.

⁵⁹ *Ibidem*, IV: 284; WENZEL, *op. cit.*, XXIV: 13—15, «Copia di una lettera over summario di oratori nostri in Hongaria data a di 9 lioio 1502 a Buda.»

⁶⁰ PASQUALE VILLARI, *Dispacci di Antonio Giustinian ambasciatore veneto in Roma dal 1502 al 1505*, Firenze 1876, v. I, p. 67, n. 52; p. 76, n. 58.

⁶¹ *Regni Hungarici Historia*, Coloniae Agrippinae 1724, lib. IV, pp. 29—30.

⁶² *Hunyadi Corvin János élete*, p. 275—87. L'opinione dello Schönherr fu condivisa da LJUDEVIT THALLÓCZY, *Povijest Jajca*, Zagreb 1916, pp. 144—147.

⁶³ *Epistolario*, lib. V, lett. 21; cod. Bologn. 1896, f. 286 v.

TESTO DELL'ORAZIONE DI GIOVANNI GARZONI
SU RE ULADISLAO II D'UNGHERIA

(R. Biblioteca Universitaria di Bologna, Cod.-Ms. 741, ff. 59r—63v.)

*Oratio Joannis Garzonis quae Laudes continet Domini Ladislai Serenissimi Regis
Missiae Minoris et Pannoniae atque inclyti Moraviae, et Slesiae Ducis.*

Video, Praestantissimi Viri, quanto Regi Ladislao obstricti sumus beneficio, cuius admirabili atque incredibili virtute non modo suspicione levati, verum etiam liberati sumus. Si quidem Mahumetani, qui in rem publicam christianam inexpliabili exardent odio, universae Italiae minitabantur. Ea subacta in principum christianorum regna facturi erant impetum. Egregiam Rex inclytus navavit operam, maiorum suorum exempla sibi proponens. Hi omnes cogitationes suas ad Italiam ab crudelissimis hostibus defendendam semper contulerunt. Fuerunt hi memoria digni, qui sa (f. 59 v) lutem Italiae sua potioem habuerunt. Cum igitur hic se nequaquam illorum dissimilem praeberit, non mediocri fuissem, si tanti Regis laudem¹ silentio² praetermissem, ingratitude notandus.

Sed antequam hoc onus suscipiam, ut res gesta est, paucis absolvam. Vos autem, ut³ facitis, quaeso, diligenter attendite.

Qui Mahumetanis praerat, cum bellum Italicis inferre statuisset, Idrotem cum exercitu pervenit, qui ut se voti minime fieri compotem animadvertit, copias abduxit, atque ad Pannoniae fines iter contulit, eius in potestatem suam redigendae consilia agitans. Oppidum quoddam, quas incolae Gallicas vocant, a castris quinque millia passuum abest. Ipsum Rex praefecto, nescio cui, qui et animi magnitudine et corporis robore praestabat, tuendum dederat. Ad hunc Mahumetanus occultum nuncium cum litteris mittit, qui magnam vim auri atque argenti, si ei oppidum tradat, pol [f. 60 r] licetur. Praefectus, ut a fide descisceret, confestim nuncium cruci iussit affigi. Tum Mahumetanus ira percitus (nam de morte nuncio allata intellexerat), Gallicas obsidione cinxit. In eas nemo quin prehenderetur ingredi poterat. Ipsas nocte et interdium tormentis verberabat. Nec praefectus in illis tuendis segnus. Nullus unquam intercedebat dies,⁴ quin armatorum stipatus caterva porta erumperet, hostemque ad praelium concitaret. Multi utrinque caedebantur.

Posteaquam haec Regi nunciata sunt, omnem vim suam in Gallicas obsidione liberandas convertit. Igitur cum exercitu ex equitatu et peditatu coacto ad eas iter contulit. Mahumetanus suspicione, ne suppetias obsessis ferret,⁵ perculsus, Regi occurrendum duxit. Cum alter alteri appropinquaret, utrinque tubae cecinerunt. Ex quo uterque, qui sub signis suis militabant, milites in aciem eduxit. Qui primam [f. 60 v] tenebant aciem, mortem oppetierunt. Nec segnus eorum, qui in secunda locati erant acie, fuit pugna; omnes prope mortem occubuerunt. Dum collatis signis dimicatur, qui Misiae minoris erant, tanto in Mahumetanos vehuntur impetu, ut eos referre pedem coegerint. Qui ipsis praerant Duces minores, eos iubent subsistere, ac ne animis deficiant, hortantur. At Boemi se

in ipsos inferunt, et rem gladiis gerunt. Tradunt ad triginta milia Mahumetanorum interfecta esse, sex milia capta.

In sequenti die ad urbem Budam victorem exercitum reduxit.

Haec est illa memorabilis victoria, quae Italiam servitute liberavit!

Nec vereor, quin in posterum tempus longe ampliorem ex Mahumetanis sit victoriam reportaturus, quando optima iecerit fundamenta. Dii faxint, ut aetate procedat. Tantam reipublicae christianae allaturus est utilitatem, quanta forse a nullo unquam rege christiano allata fuit.

[f. 61 r] Vestra — qua in me audiendo usi estis — benignitas humanitasque facit, Praestantissimi Viri, ut in laudibus suis paululum versetur oratio mea.

Nam ut Misiae minoris imperio potitus est, eorum se similem praebere instituit, quales sui majores fuerant. Parente ortus est Casimiro, potentissimo Sarmatorum rege, de cuius laudibus, cum plus otii nactus fuero, me verba facturum polliceor. Igitur Ladislaus, ut regia dignitate ornatus est, omnes cogitationes suas, omnia consilia sua ad rempublicam benegerendam contulit. Sapientum et eorum, qui usu possunt suntque in rebus publicis saepe versati, utitur consilio. Nec ulli quidem unquam iniuriam infert. Ex quo fit, ut qui eius imperio subjunguntur, ipsum incredibili benevolentia complectantur.

Quod a me talia proferantur, forte non nullis admirationi fuerit. Sed obsecro, cum⁶ animis suis considerent, quam ho [f. 61 v] nestam, quam integram vitam agat! Quis est tam suae mentis inops et tam inconsideratus, qui summo in eum Regem non sit amore? qui res magnas atque excelsas et sequatur et appetat, humiles vero et viris indignas contemnat, nec sua maiestate putet idoneas. Nunquam periculi aut laboris⁷ magnitudine a rebus honestis deduci potuit. Nec dolore, nec inimicitia se ab officio alienum praestitit. Frugalitatem nunquam contempsit, et si non desint, quibus contemptui existat, quin eam Rege indignam autumant, ego vero eam maximam virtutem esse arbitror, qua qui carent: nec fide, nec probitate, nec religione praediti esse possunt. Quis eum Regem laudi dederit, quem vinum, scorta, lustra, libidinum ministri delectant? Haud me fallit, quanta apud rerum scriptores Sardanapalo Assyriorum regi infligatur turpitudō. Est igitur Ladislaus exquisitissimis⁸ verbis laudandus, qui, ut in sanctam frugem evaderet, nihil unquam [f. 62 r] laboris sibi defugiendum putavit. Age quanta est illa sua laus, cui in promptu iusticiae praeceptiones existunt! Quae ab eo geruntur dicunturque ad iusticiam referre possunt.⁹ Iusticia etenim, quam ille ipse totius philosophiae magister et princeps, Aristoteles, unam esse affirmat, quae omnium sit virtutum excellentissima.

Profecto ita se res habent. Non enim ea regna, in quibus nulla sunt iusticiae vestigia, diuturna esse possunt. Id quod planum facias:¹⁰ duo regna fuisse accaepi, quae ob servatam iusticiam diu floruerunt: Assyriorum et Romanorum. Quae consequentibus temporibus, quod iusticia exilio mulctabatur, conciderunt. Hoc etiam ut¹¹ re intelligitur, quid¹² aliud sunt regna, si iusticia vacent, quam latrocinia?

Mirari desinamus, si Ladislaus tranquillo potitur regno, si Christus optimus maximus omnem ei defert optionem. Quis illud omiserit, cum alieno absterneat. Nullas his, qui [f. 62 v] imperio suo subjunguntur, imperet pecunias, quin eos muneribus et his quidem amplissimis afficiat. Qui e recta via deflectunt puniendos censet. Non virginibus pudicitia eripetur, non matronae, non viduae, non Deo dicato cognoscuntur, nemo se parricidio obstringit. Quae, dixi, sunt rege digna; illa non¹³ minime taceri debent. Nam quod de his, a quibus summis affectus est officiis, bene mereatur, luce clarius existit. Nihil enim ingratitude turpius inveniri potest. Qui autem eius lenitate abutuntur, in eos vehemens est, severitate animadversionis nunquam a fide desivit.

Quas ditionis suae fecit urbes, ut suis uteretur legibus et moribus, permisit. Praestantissima est illa virtus. Si quidem eos, qui cum ipso amicitiam societatemque ineunt, veneratur¹⁴ et colit. Nec pretio unquam, nec gratia, nec

simultate, nec periculo a recta via deduci potuit. Nec a tantis virtutibus prudentiam se [f. 63 r] iungendam duxit, cum in eo sit locus electioni et bonorum et malorum. Praeterea memoria tenet, quae sunt, intelligit. Futura solerti excogitat ingenio. Adde severitatem, adde gravitatem, adde magnificentiam, adde liberalitatem. Sunt haec regiae laudes, quibus qui praediti existunt, hos ego Deo simillimos iudico.

Haud ea praetermiserim, quibus summo opere incumbit, litterarum studia. Adeo poemata, historiarum scriptores, Tulliani codices, sanctae litterae ipsum delectant, ut eas de manibus, ni a regni negociis abducatur, aut in Mahumetanos impetum faciat, aut ingressu prohibeat, nunquam deponat. Philosophia, quam moralem vocant, tanta ipsum voluptate afficit, ut diem illum, si nullam legendis eius libris operam dederit, se amisisse fateatur.

Plura mihi sunt in promptu, Praestantissimi Viri, quae de industria praetereo. Satis superque est, intellexisse Ladislaum, nobilem illam de cru- [f. 63 v] delissimo hoste et christiano sanguini inimicissimo reportasse victoriam. Cognevisseque praeterea, quo parente procreatus, quibus moribus ornatus, quibusve sit virtutibus ac disciplinis imbutus.

D I X I.

Le varianti lezioni del Cod. Ms. 1896. — ¹ laudes invece di laudem. — ² om. silentio. — ³ agg. quidem. — ⁴ om. Nullus... dies. — ⁵ Così nel Cod. 1896; quello 741 om. ferret. — ⁶ om. cum. — ⁷ mortis invece di laboris. — ⁸ amplissimis invece di exquisitissimis. — ⁹ Così nel Cod. 1896; quello 741 om. possunt. — ¹⁰ faciam invece di facias. — ¹¹ Così nel Cod. 1896; quello 741 om. ut. — ¹² agg. enim. — ¹³ vero invece di non. — ¹⁴ venerantur invece di veneratur.

APPENDICE

Narrazione di Niccolò Istvánfi sulla vittoria di Jajce.

(Cfr. Regni Hungarici Historia descripta a Nicolao Isthuanffio, Coloniae Agrippinae 1724, lib. IV, pp. 29—30.)

Annus secularis millesimus et quingentesimus a partu Virginis, Europam fere omnem et Asiam variis bellorum procellis agitatam habuit, initio in Italia orto. Nam Ludovicus Sforzia, in quem Mediolanensi Principatu exturbandum Veneti cum summo Pontefice, ac Ludovico Gallorum rege conjurarant, quo Venetos a proposito inferendi sibi belli averteret, Pajazetem Turcarum Principem multis precibus et legationibus ad inferendum Venetis terra marique bellum incitare ac stimulare non intermittebat...

... Huic foederi feriendo Uladislaus, Alexandri maxime auctoritate adductus, subscripsit, qui et ipse misso e Cardinalium ordine internuntio, se in triennium singula XL. millia nummum aureorum subsidii nomine datum pollicebatur. Itaque bellum decernitur, et in aede Divae Virginis, quam Germanicam appellant, publicatur: Joanni Corvino Dalmatiae et Illyrici proregi, Josepho Somio Temesuarii, Petro comiti sancti Gregorii Transilvaniae praefectis, aliisque limitaneis pecunia in stipendium ad conducendos milites datur, et ut Turcis, ubique quam maxime noceant, edicatur.

At praefecti Turcae, qui Varbosaniae et Samandriae in omnes occasiones excubabant, priores et paratiores arma parant, ac Morolachios et Martalassios ac agrestes undique ad certum diem adesse et arma sumere, equitum turmas in castra convenire jubent, ac Jaiciam Bosnensis regni caput adoriuntur, rati locum commeatu omni rebusque ad defensionem idoneis imparatum, prius quam succurri a nostris posset, facile capi posse.

Sita est arx Jaicia in edito monte saxeoque, et fama est, ab Italo architecto ad similitudinem Neapolitanae arcis, quae ab Ovo nomen habet, olim aedificatam, ab ea nomen sumpsisse, quandoquidem Jaiciam apud Illyricos ovum significare certum est. Despectat urbem ad radices montis egregie munitam, sub quibus duo amnes navigabiles Verbanus et Pliva in unum concurrunt, quum non longo supra arcem intervallo, tertius in Verbanum amnis influat Bossuta nunc dictus, qui postea omnes uno Verbani nomine accepto, late patenti in planitie decurrentes, ad Gradiscam Savo commiscuntur.

... Corvinus, in cujus provincia belli initium ortum erat, et qui Regi gratum se ostendere cupiens, curam tuendae ejus provinciae iterum suscepit, Uladislao celeriter significat, auxiliaque submitti postulat... Quae cum signiter pro periculi magnitudine, ac tardius id exequeretur, Uladislao misso Emerico Czoboro, qui brevi ad Corvini castra haud contemnendum militum numerum coegit. Petrus etiam Gerebus regni Palatinus CC. equites et duas cohortes peditum expeditorum; et ipse Corvinus, tam e suis quam Frangepanum, Carloviciorum, Zrinianorum comitum, ac caeterorum procerum clientelis et militibus haud mediocres copias summa celeritate comparavit: ita ut justum fere exercitum contra hostes educere posse censeretur. Itaque cum has copias in conspectum urbis adduxisset et hostes adventum suum maxime expectaturos existimaret, illos magno et alacri animo obviam progredi, et praelii fortunam experiri velle animadvertit, quod omnes castris egressos structis ordinibus in acie stare videret. Ipse quoque et caeteri copiarum duces sine mora quadratis agminibus occurrunt, et sublato utriusque clamore congregiuntur, diuque per aliquot horas fortiter pugnant. Sed quum Turcae nostrorum impetum nequaquam sustinere possent, ac plurimi ex eis gladiis telisque nostrorum occumberent, tandem funduntur, tergaque dare, et qua quisque potuit, in proximis montes et silvas ac convalles diffugere incipiunt. Nostri insequuti magnam eorum stragem edunt, partim caesis, ex captis quamplurimis, partim in proximum flumen insilire coactis; ubi cum impeditas utriusque ripas et nostros insequentes cernerent, aut assumpti flumine perire, aut cunctabundi, qua alveum amnis tentarent, a nostris capti aut interfecti fuere. Postremo a nostris plena potitis victoria castra capta et direpta, in quibus suppellex militaris non magni momenti ut in collectio exercitu, reperta fuit; quam Corvinus praeter tormenta aliquot currulia, quae in arce collocavi voluit, diripiendam militi concessit. Periere ex Turcis ad quatuor milia. Sed neque nostris incruenta illa victoria fuit; quandoquidem ex Corvini copiis amplius mille milites in prima acie desiderati sunt, nec multo pauciores sauciati. Liberata per hunc modum Jaicia, Corvinus magnam ab omnibus laudem consequutus, arcem, qua ictibus tormentorum hostilium quassata erat, refici, et commeatu aliisque rebus muniri jussit, eamque Joanni Giulano, qui etiam ante eam defenderat, tuendam attribuit. Uladislao autem equos et captivos insignes et militaria signa dono misit. Quibus peractis, Budam ad Uladislao, a quo humanissime susceptus est, profectus est.

LIBRI E RIVISTE

RECENSIONI E CENNI BIBLIOGRAFICI

(Ci limitiamo a segnalare unicamente le pubblicazioni che sono state inviate alla nostra Redazione.)

HORVÁTH JÁNOS: *Az irodalmi műveltség megoszlása. Magyar humanizmus* (La distribuzione della cultura letteraria in Ungheria. L'umanesimo ungherese). Budapest 1935, pp. 307.

La presente opera del Prof. Giovanni Horváth della R. Università di Budapest ci offre la storia dell'umanesimo ungherese, e potrà rendere preziosi servigi agli studiosi delle relazioni culturali italo-ungheresi, che proprio nell'epoca del rinascimento raggiunsero il colmo.

Molti sono gli autori che hanno trattato di questo argomento, ma la superiorità dell'opera del Prof. Horváth di fronte a tutti gli altri scritti del genere, è indiscutibile, sia per la maggiore ampiezza della trattazione, sia per il metodo scientifico col quale fu condotta.

La mira che ebbe l'Autore fu quella di disegnare un quadro organico e sintetico, tralasciando i particolari, e mettendo in rilievo l'essenziale e il significativo. Tale scopo non può esser conseguito che attraverso un rigoroso processo di valutazione che trascelga e raggruppi i dati di fatto, e li subordini alla considerazione dei fenomeni spirituali. Una preparazione coscienziosa sta alla base di questo volume, ma la soluzione dei mille problemi sulle vicende biografiche degli umanisti, o sulla storia esterna delle loro opere, forma solo il presupposto, spesso sottinteso, delle ricostruzioni critiche dell'Autore. Nel suo libro i dati di fatto non sono mai richiamati per una pura e semplice informazione, ma vengono accolti unicamente in funzione del loro valore spirituale, in quanto servono, cioè, ad illuminare vicende intellettuali e sentimentali. Dove essi non assumono una speciale importanza nella storia della cultura umanistica, l'Autore non s'indugia, ma preferisce affrettarsi a trattare quello che veramente l'interessa: la

ricostruzione del mondo spirituale degli umanisti ungheresi. L'esigenza di fare opera organica porta l'Autore ad una più attenta valutazione dell'ambiente culturale in cui la personalità di ciascun umanista si orienta o si sviluppa. In tal guisa egli riesce in complesso ad una larga, viva e colorita rappresentazione della vita culturale ungherese nel quattrocento, in quanto essa si riferisce all'umanesimo, nel senso che gli dà l'Autore.

A dir vero, il merito dell'Autore consiste nel metodo della trattazione, del tutto nuovo nella storiografia letteraria ungherese, fatto che ci indica il valore relativo dell'opera, veramente indiscutibile. Tuttavia non possiamo attribuirle valore assoluto per il fondamentale difetto che consiste nell'aver trascurato la letteratura straniera concernente sia la storia e il carattere dell'umanesimo, sia le relazioni umanistiche tra l'Italia e l'Ungheria. Difatti l'Autore si limita rigorosamente a considerare soltanto i risultati delle indagini condotte dagli studiosi connazionali che, per quanto zelanti ed ingegnosi, sono pochi, e finora non sono riusciti a rendere noti alla scientifica opinione ungherese i risultati delle indagini straniere intorno all'influenza italiana sull'umanesimo ungherese, nè a far conoscere quelle interpretazioni più recenti che condussero ad una definitiva risoluzione della questione dell'umanesimo. Ed è per questo che l'Autore non vede nettamente e precisamente cosa fosse l'umanesimo, e che la sua opera presenta lacune sui punti più decisivi della storia dell'umanesimo ungherese.

Per l'Autore l'umanesimo è la forma letteraria del rinascimento, tuttavia egli applica questo principio soltanto alla letteratura latina, negando che possa rientrare nell'umanesimo la letteratura volgare. È evidente che egli, non tenendo conto delle ricerche eseguite in proposito dopo il Burchardt, continua ancora a sostenere l'antica opinione per cui il rinascimento non sarebbe stato che il risorgere dello spirito del mondo antico. Il rinascimento invece fu veramente un nuovo atteggiamento dell'anima, una rinnovata giovinezza, fu la reintegrazione dell'umanità in una cultura più vasta ed aperta. Ma — secondo l'Autore — se la lingua volgare costituì in Italia, erede naturale della civiltà romana, una manifestazione dell'umanesimo, — non avvenne altrettanto all'estero, dove mancò la continuità con l'antichità classica. Per ciò egli è ben lungi dallo scorgere nell'umanesimo un coeficiente spirituale del rinascimento; lo considera invece come una moda letteraria, le cui forme vengono determinate più

o meno differentemente dal clima dei vari paesi; lo riguarda come una passione privata di certi filologi che pretendevano di far risorgere un mondo oramai scomparso, e si cullavano nella vaporosità inconsistente del sogno. È superfluo di fare una discussione intorno alla questione tanto dibattuta, perchè, tranne gli studiosi ungheresi, nessuno sostiene più che l'umanesimo si restringa soltanto alla passione di quei filologi sdegnosi di scrivere in lingua volgare che, in realtà, erano fuori delle grandi vie della storia, che portavano al trionfo del «dolce stil nuovo». La forma letteraria del rinascimento fu tutt'altro che quel cosiddetto «umanesimo filologico»: fu difatti lo spirito generatore delle letterature nazionali.

Il concetto che l'Autore si è formato dell'umanesimo, lo porta ad una erronea spiegazione sull'atteggiamento della Chiesa di fronte a questa corrente. Questo atteggiamento è stato già precisamente definito dal Pastor, sicchè non riteniamo opportuno di rischiare le sue conclusioni per l'opinione propostaci dall'Autore. Questi, considerando l'umanesimo solo per un rinnovamento della cultura pagana, lo crede diretto contro la Chiesa. Non so per quale motivo egli asserisca che la Chiesa avesse rappresentato l'opinione di S. Gregorio Magno, e come tale, fosse stata contraria allo studio dei classici, quando invece risulta evidentemente una antica tradizione ecclesiastica degli studi antichi non solo per l'utilità di apprendere le lingue classiche, ma anche per ragioni di estetica. Seguendo l'esempio del grande Apostolo dei gentili, al quale non erano rimasti ignoti i poeti e i filosofi antichi, la grande maggioranza di coloro che ne continuarono l'opera, altamente apprezzò e raccomandò gli studi classici. Clemente Alessandrino, S. Basilio, S. Gregorio Nazianzeno, S. Agostino, S. Girolamo ed altri eroi della Chiesa antica, tutti mostrarono di vedere chiaramente e di sentire caldamente la bellezza della letteratura classica. Difatti, la Chiesa attenendosi alla tradizione espressa dalle belle parole di Clemente Alessandrino, che la scienza dei pagani in quanto contiene del buono vada considerata non siccome qualcosa di pagano, ma come un dono di Dio, — ha sempre concesso agli studi umanistici il più grande aiuto, ed inveiva solamente contro l'abuso di tale studio e contro le pericolose tendenze dell'umanesimo. Non conveniamo quindi coll'Autore nell'attribuire ad Erasmo da Rotterdam l'iniziativa di riconciliare l'umanesimo col cristianesimo, perchè Gianozzo Manetti, Ambrogio Traversari, Gregorio Corraro, Francesco Bar-

baro, Maffeo Vegio, Vittorino da Feltre, Tommaso Parentucelli, ecc., rappresentano fin dal principio una vigorosa corrente per unire armonicamente gli elementi di civiltà nuovamente risorgenti, con le eterne verità del cristianesimo.

*

Non volendo indugiarmi intorno ad altri errori che derivano dal concetto sbagliato dell'Autore sull'umanesimo, vengo alla trattazione dell'argomento di cui l'opera si occupa. Non è qui che intendo di colmarne le lacune, ma voglio richiamare l'attenzione soltanto a quelle ricerche — condotte per lo più da studiosi italiani — che gettano nuova luce sulle origini e sull'evoluzione interna dell'umanesimo ungherese, non abbastanza chiarite dall'Autore.

Egli, per rintracciare le prime vestigia del rinascimento nazionale, risale all'epoca degli Angioini, e crede riconoscerle nei contatti culturali italo-ungheresi annodati durante il regno di Luigi il Grande. È da notarsi però un intenso apporto culturale sotto il predecessore di questi, Carlo Roberto che, elevato al trono di S. Stefano, condusse con sé in Ungheria dalla corte napoletana un seguito ragguardevole di dotti, fra i quali emerge la poderosa figura di Giacomo da Piacenza, le cui sorti nella storia dell'umanesimo non furono apprezzate ancora da nessuno studioso ungherese. Le ricerche del Mastrolilli hanno assodato che questo piacentino cominciò la sua carriera sotto la protezione della corte napoletana, come professore di medicina negli anni 1307—1309 allo studio di Napoli. In qualità di medico fu assunto al servizio di Carlo Roberto re d'Ungheria, quindi divenne dapprima vescovo di Csanád (1333), poscia di Zagabria (1343), e mentre disimpegnò parecchi incarichi diplomatici, riuscì veramente utile intermediario dell'influenza italiana in Ungheria. A lui si deve se Conversino da Frignano venne (1342) e si stabilì in Ungheria, succedendo al Piacentino nell'ufficio di medico di corte presso Luigi il Grande. Questo Conversino fu il padre di Giovanni da Ravenna nato a Buda nel 1343, la cui educazione venne affidata probabilmente al vescovo di Zagabria, Giacomo da Piacenza, come si desume dalla scelta del precettore che fu Michele canonico di Zagabria. Da lui apprese il «piccolo» Giovanni (così chiamato dagli Italiani col soprannome ungherese «kis») quelle caratteristiche ortografiche e fonetiche della latinità di Ungheria che, in seguito ai più recenti studi stilistici, si riconoscono quali tipiche singolarità

degli scritti di quest'umanista. Tuttavia Giovanni rimase poco in Ungheria, e venuto in Italia, vi chiuse la sua lunga odissea di maestro vagante, e come tale trasfuse nei suoi allievi la sua nostalgia per la terra natia, dei quali più tardi Ognibene della Scola e Pier Paolo Vergerio spinti dalla memoria del maestro, vennero in Ungheria a far parte della vita culturale. Così l'influenza di Giacomo da Piacenza, continua nelle sue conseguenze fino ai primi decenni del '400.

Sotto il regno di Luigi i contatti umanistici tra l'Italia e l'Ungheria furono certamente più sviluppati di quanto possa risultare dalla presente opera. Il re, per vendicare la morte del suo fratello Andrea, marito della regina Giovanna I di Napoli, per ben due volte (1347, 1350) condusse personalmente spedizioni in Italia, ove entrò in rapporto con alcuni rappresentanti del rinascimento, specie con Cola di Rienzo, al quale incontro l'Autore fa risalire il primordio dell'umanesimo ungherese. Egli, quantunque si riferisca al Burdach, tuttavia si basa nel dipingere il ritratto del tribuno romano su certi scritti di autori ungheresi sorpassati ed inattendibili, ignorando anche il recente volume del Piur, il quale in collaborazione col Burdach ci ha offerto la nuova edizione delle lettere di Cola di Rienzo, parimente sfuggita all'attenzione dell'Autore. Peggio ancora che il presunto incontro che egli, riferendosi ad un «testimonio oculare», vuol fissare al soggiorno romano del re Luigi dal settembre al novembre del 1350, non è che una finzione, perché in realtà non ebbe luogo, come si desume dall'epistolario orora citato. Risulta infatti dalle lettere scambiate tra il pontefice Clemente VI e l'imperatore Carlo IV, che Cola dall'agosto 1350 al 1352 si trovava a Raudnitz (Boemia) come prigioniero dello stesso imperatore.

Dovendo pure negare l'importanza del tribuno romano per le origini dell'umanesimo ungherese, tuttavia non acconsentiamo coll'Autore che il re Luigi non abbia desiderato attingere alle fonti italiane dell'umanesimo. Il Prof. Horváth, dedicando un capitolo alla biblioteca di questo sovrano, non si accorge del fatto importantissimo, che la biblioteca reale di Buda ebbe origine, per opera dello stesso Luigi, da quella angioina di Napoli. Secondo le notizie offerteci dal Sabbadini, il re Luigi, durante la sua prima spedizione in Italia, si impadronì nel 1348 della biblioteca del re Roberto di Napoli, e ne fece un dono a Conversino da Frignano. Conversino divise tutta la suppellettile in tre porzioni; una se la portò in Ungheria, un'altra ordinò che lo seguisse, ma si

perdette nel viaggio; la terza porzione diede al suo fratello. La porzione che Conversino portò seco in Ungheria, passò alla biblioteca di Buda, ove venne a formare un prezioso fondo; di fatti tra i resti della Biblioteca Corviniana esistono tuttora le «Antiquitates Judeicae» di Giuseppe Flavio, l'«Enciclopedia medica», e il «Commentarius in Ptolomaei», che, secondo lo stesso Sabbadini, erano appartenuti alla biblioteca di Roberto. Ma oltre alla biblioteca napoletana, vi sono anche altri fenomeni che legano il nome di Luigi angioino alla storia dell'umanesimo. L'Autore ignora le poesie, pubblicate dal Wenzel e dal Vittorelli, con cui gli umanisti italiani celebrarono la discesa in Italia del re d'Ungheria; ma più notevole di queste è l'orazione recitata a Firenze da Tommaso Corsini al cospetto dello stesso re, la quale è sfuggita agli studiosi ungheresi. Che l'interessamento di re Luigi per l'umanesimo italiano fosse cosa più rilevante di una semplice curiosità, si fa manifesto dalla sua amicizia con Guglielmo vescovo di Comacchio (1357—71) che egli fece venire in Ungheria nel 1365, affidandogli l'educazione del piccino Carlo di Durazzo (nato nel 1354), e che per la sua protezione ebbe nel 1371 il vescovato di Siena. Amico del re com'egli era, nel 1377 cambiò il vescovato senese in quello di Giavarino in Ungheria, e come tale disimpegnò l'incarico di cancelliere reale sino al 1384. La sua presenza presso la corte reale ungherese suggerì a S. Caterina da Siena di rivolgersi verso il 1372 alla regina madre Elisabetta, vedova di Carlo Roberto, affinché guadagnasse l'animo del suo figlio per la crociata bandita dal pontefice Gregorio XI, nonchè allo stesso re Luigi, circa il 1380, perchè prestasse aiuto al papa Urbano VI. L'interessamento del Re per la scienza profana è provato dalla fondazione dell'università di Cinquechiese, fenomeno del tutto umanistico, presso la quale — oltre ad un Galvano da Bologna — dovette insegnare anche Giovanni Sangiorgi da lui elevato tra i cavalieri del regno.

Per la continuità della tradizione umanistica si deve mettere in rilievo la figura del suddetto Carlo di Durazzo, successore del re Luigi al trono d'Ungheria. Come discepolo di Guglielmo, Carlo di Durazzo nutriva predilezione per le lettere, ciò che gli guadagnò la simpatia degli umanisti dell'epoca. Ancora principe, inviato in Italia dal re Luigi per prendere la corona delle due Sicilie, fu esortato anche da S. Caterina ad abbracciare la causa di Urbano VI, allora in guerra con Giovanna di Napoli. In Italia fu accompagnato dal vescovo di Giavarino il quale, nel 1379 fermatosi in Arezzo,

divenne il principale protagonista di avvenimenti assai drammatici, lumeggiati recentemente da Arturo Bini. Intanto il pontefice dichiarando la regina Giovanna decaduta dal trono, invitava il sulmonese a favorire Carlo, ed a mandare ambasciatori a Roma per assistere all'incoronazione di lui. E fu questa volta che gli Ungheresi vennero di nuovo in contatti personali con umanisti italiani, tra i quali emerge Giovanni Quatrario, ignorato dagli studiosi ungheresi, il quale scrisse a Carlo una delle sue migliori poesie, lusingando il principe ungherese che per suo mezzo si sarebbe ripristinata in tutta l'antica maestà e magnificenza quella corte napoletana che, affollata di poeti e dotti d'ogni genere sotto Roberto, era stata la culla del sapere e il ritrovo delle menti più elette di quel tempo. Più tardi, in occasione della tragica morte di Carlo diventato re d'Ungheria, il volubile umanista scrisse anche una elegia, in cui segnalò quella misera fine come esemplare castigo di Dio verso colui che «ausus est in sanctum conscelerare manus», per il modo con cui s'era comportato col Papa.

Con la morte del re Carlo II si chiude l'esordio alla storia dell'umanesimo ungherese. In questo periodo l'umanesimo si manifesta in Ungheria soltanto attraverso Italiani, ma i fenomeni — quantunque sparsi e scarsi — ci rivelano un'atmosfera favorevole alla prossima formazione di una cultura nazionale umanistica.

Questa formazione ebbe principio evidentemente sotto il regno di Sigismondo di Lussemburgo, che per la storia dell'umanesimo ungherese assume maggior importanza in seguito alle ricerche dello Smith, sfuggite all'Autore. Questa importanza consiste nel fatto che, per opera di Sigismondo la cancelleria reale di Buda divenne il principale fattore dell'umanesimo. Il re, diventato poi imperatore, richiedeva nei suoi cancellieri perizia dell'arte oratoria, cosa che ci spiega l'impiego degli umanisti italiani nella corte di Buda, i quali mettevano la loro cultura classica a servizio dell'arte del governo. Il nesso interno col periodo anteriore è costituito da Giovanni da Ravenna ricercato da Sigismondo per trarlo alla sua corte verso il 1405. Egli rifiutò tale invito, ma fu probabilmente dietro il suo suggerimento, che alcuni dei suoi discepoli furono assunti nella cancelleria di Buda. Tale fu, oltre a Pier Paolo Vergerio senior che trascorse in Ungheria la bellezza di 24 anni (1419—1444), Ognibene della Scola, uomo non estraneo alle pubbliche faccende della sua patria ed insieme buon cultore degli studi, il quale comparso alla cancel-

leria di Buda, lasciò il suo nome negli atti del tempo che corre dal 1418 al 1425. Nello stesso tempo si fa menzione di uno Zimborio da Padova, del veronese Ludovico Cataneo, di due notai Antonio e Bartolomeo, quali impiegati della cancelleria; nel 1426 vi fu anche Antonio Loschi. Ma la più importante figura di umanista della corte di Sigismondo è da considerarsi sempre il Vergerio, il cui soggiorno ungherese è rimasto un enigma per l'Autore che ignora anche la splendida edizione delle lettere dell'umanista. Dalle tre lettere del Vergerio, che appartengono al periodo del suo soggiorno in Ungheria, risulta che egli assistette talvolta in frangenti gravi, alle assise tenute in varie città del regno. Secondo una notizia contemporanea pubblicata dal Nolhac, tradusse per Sigismondo non solo Ariano, ma anche Erodiano, scrisse inoltre un'opera dal titolo «De gestis Sigismundi Regis Pannoniae». Gli autori italiani che si occuparono del Vergerio, convengono nell'affermare che egli, dopo la morte di Sigismondo (1438), trascorse l'ultimo periodo della sua vita presso Giovanni Vitéz, esercitando una immediata influenza umanistica sull'animo di questa poderosa figura che divenne poi il primo rappresentante ungherese dell'umanesimo d'Ungheria.

L'epoca di Sigismondo contribuì efficacemente allo sviluppo dell'umanesimo anche all'infuori della cerchia limitata della cancelleria, con i suoi molteplici rapporti italo-ungheresi. Nella stessa epoca si stabilì in Ungheria Filippo Scolari che fu davvero il paladino del rinascimento; e vi trascorse quasi due lustri il cardinale Branda Castiglione, lasciando segni luminosi nella vita culturale. Molti furono gli umanisti italiani che si trattennero più o meno tempo presso la corte di Buda, tra i quali emerge la figura di Ambrogio Traversari appena mentovato dall'Autore, mentre avrebbe meritato una trattazione più particolare per le sette lettere concernenti il suo soggiorno in Ungheria, e per le due orazioni pronunciate ad Albareale, tanto più perchè esse sono di pubblica ragione, e rese note in Italia dalla monografia di Alessandro Dini-Traversari. Per i rapporti umanistici tra l'Italia e l'Ungheria in quest'epoca hanno grande importanza i viaggi che Sigismondo scortato dagli Ungheresi compì in Italia, negli anni 1410 e 1430—33 per l'incoronazione imperiale. Tra gli umanisti che durante questi viaggi strinsero relazioni con Sigismondo, è notevole Leonardo Bruni di cui le recenti ricerche di Giovanni Baron ci offrono preziose notizie sfuggite all'Autore. Egli conobbe il sovrano a Piacenza nel 1410, poi s'incontrarono di nuovo nel concilio di

indagini intorno all'educazione che lo Hunyadi ebbe da Filippo Scolari, ed ignora la influenza che gli umanisti cardinali — Branda Castiglione, Giuliano Cesarini, Domenico Capranica e Giacomo Ammanati — esercitarono non solo sullo Hunyadi, ma anche sull'umanesimo ungherese. Particolarmente importante dev'essere stata l'influenza personale del Cesarini, dati i rapporti che egli ebbe coll'umanesimo, e che — secondo il Pastor — formavano l'impronta del suo carattere morale. Difatti, a quanto si deduce dal vivacissimo ritratto che ne fa Vespasiano da Bisticci, egli — oltre ad essere protettore e mecenate dei letterati — era un pratico umanista che sia nell'esercizio della sua vocazione, sia nel disimpegno dei suoi incarichi diplomatici, si dimostrava uno dei primi ammiratori e seguaci di Cicerone, non privo di una forte personalità e di un'attraente genialità. «L'interesse del cardinale per gli studi umanistici — come attesta il Pastor — era sì grande, che nei viaggi di legazione gli rimaneva tempo per fare ricerche di antichi codici». Considerando la sua fatale influenza sulle sorti d'Ungheria da lui portata alla battaglia di Varna (1444), nulla ci vieta di credere che questo irresistibilmente amabile individuo, con il suo esempio di umanista, abbia fatto grande impressione innanzitutto nell'animo dello Hunyadi ed in quello del Vitéz. Comunque, le relazioni che lo Hunyadi coltivò con i rappresentanti italiani del rinascimento ci danno sufficiente ragione di quello straordinario entusiasmo che il suo figlio Mattia Corvino ebbe per l'umanesimo, siccome un'eredità spirituale avuta dal padre, e poi coltivata e protetta dall'educatore e cancelliere Vitéz.

Questa seconda tappa dell'umanesimo ungherese è caratterizzata da una larga affluenza di scolari ungheresi alle scuole dell'Italia, e specialmente a quella di Ferrara sotto la direzione di Guarino da Verona, la quale però dopo la morte del maestro perdette la predilezione degli Ungheresi di fronte allo studio di Bologna. Questi studenti, dopo aver attinto alle fonti umanistiche d'Italia, tornati in patria riuscirono a trasfondere lo spirito dell'umanesimo anche in quegli ambienti e in quei ceti nei quali esso non era arrivato nell'epoca precedente. Per naturale conseguenza dell'istruzione classica comincia a sbocciare, accanto all'ufficioso umanesimo della cancelleria, una fioritura poetica, per opera di Giano Pannonio, «qui primus ad Istrum duxit laurigeras ex Helicone Musas». L'umanesimo così coltivato in Ungheria naturalmente continua a subire nuove influenze italiane, si apre alla filosofia neoplatonica della corte medicea di Firenze, e si stringe

in rapporti con parecchi rappresentanti italiani del medesimo movimento. Tra questi, decisiva influenza esercitarono Enea Silvio Piccolomini e Giacomo Ammanati Piccolomineo; il primo è apprezzato virtualmente dall'Autore che però ignora il secondo.

I rapporti dell'Ammanati (1422—1479) con l'Ungheria risalgono al 1453, allorchè egli si trovava nel servizio del cardinale Domenico Capranica, in qualità di segretario. Questi — come affermano gli antichi biografi che parlano anche della legazione in Ungheria del cardinale — indirizzò al re Ladislao V un opuscolo di carattere pedagogico sull'educazione del principe. Quest'opuscolo l'Ammanati dichiara di averlo scritto lui stesso: «Litteras ad Ladislaum regem Hungariae pro amplissimo patre Cardinale Firmano (intendi: il Capranica) eo tempore scripsimus, quo illi ob epistolis serviebamus». Poscia diventato segretario apostolico sotto papa Callisto III, ebbe parte importante nell'allestimento della crociata per cui strinse relazione con lo Hunyadi, mediante il legato Carvajal; ebbe rapporti anche con Mattia Corvino, ancora pretendente del trono, per mezzo del procuratore di questi, Faustino de Valle. Il pontefice Pio II gli fu tanto largo di protezione che l'incluse nella sua famiglia e lo nominò prima vescovo di Pavia (1460), poi cardinale (1461). Nel congresso di Mantova strinse personalmente amicizia con gli Ungheresi ivi convenuti che lo guadagnarono alla causa d'Ungheria da lui più tardi ricordata come «propugnacolo d'Italia». D'allora in poi egli fu presso la corte romana il più valido sostenitore degli interessi di Mattia Corvino contro il Podjebrad, come ce lo dimostra anche la lettera che egli scrisse a papa Paolo II sulla guerra intrapresa da Mattia contro i Boemi nel 1468, la quale gli sembrava più importante che una lotta contro i Turchi. Nel 1471 egli fu destinato per andare legato in Ungheria, ma egli cedette la legazione in favore del cardinale Barbo, raccomandandolo anche a Mattia, in una bellissima lettera che gli ricorda la desolazione dei popoli e il pericolo della cristianità, dinanzi all'avanzarsi minaccioso dei Turchi, contro i quali rimette la sua speranza nel re d'Ungheria. E fu largo di consigli anche allo stesso Barbo e seguì con fervore l'opera del legato, e scrisse della missione di lui e della situazione dell'Europa centrale un quadro quanto mai interessante per gli Ungheresi. La sua casa presso le rive del Tevere fu una specie di accademia, alla quale convenivano il Platina, ed i più famosi umanisti dell'epoca, nonché l'ungherese Tommaso Debrenthey vescovo di Zagabria, il quale si era stabilito a Roma durante il pontificato di Pio II.

Fu in corrispondenza epistolare con Giovanni Vitéz, Giano Pannonio, Giorgio Handó, Gabriele d'Agria, e con molti agenti italiani accreditati presso la corte di Buda. I suoi «*Epistolae et Commentarii*» sono documento storico di prim'ordine che rende viva testimonianza intorno all'umanesimo dell'Ammanati non solo, ma anche sulla sincera simpatia che egli nutriva per l'Ungheria.

Nella storia dell'umanesimo ungherese la terza tappa si inaugura nel 1471 sotto gli auspici del vescovo di Agria, Gabriele da Verona, detto «il gran cancelliere». Mentre nel periodo anteriore quasi tutti i fattori della vita spirituale erano costituiti da umanisti ungheresi, ora Mattia Corvino deluso di loro per la congiura tramata contro di lui da Giano Pannonio, rivolge il suo favore verso gli Italiani che poi influirono maggiormente in Ungheria dopo le nozze che egli strinse con Beatrice d'Aragona. Ma in tale svolta la parte di Gabriele da Verona è posta in una falsa luce dall'Autore che, prendendolo per un «anti-umanista», vuol vedere nella sua nomina a cancelliere, un atto di reazione di Mattia contro l'umanesimo. Invece Gabriele, come risulta dalle testimonianze dei suoi contemporanei, da un suo poema eroico (ignoto all'Autore), e soprattutto dalla prassi della sua alta dignità, — fu certamente un vero umanista, o per meglio dire, un cancelliere non scevro dell'impronta di una forte «*humanitas*», per cui egli va segnalato a buon diritto nella storia dell'umanesimo ungherese che d'allora in poi vieppiù allargandosi veniva ad abbracciare tutti gli individui ed i circoli della vita intellettuale, quindi a costituire la «*forma mentis*» degli ambienti più elevati della società ungherese. E se sul principio di questa tappa il «*cursus*» della cancelleria dimostra una decadenza in confronto a quello dell'epoca del Vitéz, ciò significa la deficienza stilistica non del cancelliere, bensì del sovrano, autore delle relative lettere, il quale — quantunque privo di quell'alta cultura che era propria dei letterati — non cessò dal favorire e tutelare l'umanesimo finchè visse, anzi anche dopo la sua morte, la di lui memoria continuò ad animare il movimento pur tra le inerzie del regno di Uladislao II.

Questa tappa cambia il suo carattere soltanto dopo la morte di Uladislao II, e precisamente sotto l'egida di Maria degli Absburgo, moglie di re Lodovico II, allorchè si fa sentire l'influenza di Erasmo da Rotterdam, arrecando nuovo colore alla vita spirituale ungherese. In questa parte l'Autore, trascurando la recente edizione dell'Epistolario erasmiano per cura di Allen, si limita alle ricerche del Thienemann, e afferma con lui che l'influenza erasmiana

in Ungheria abbia favorito «l'acqua al molino della riforma». Quest'affermazione però è molto esagerata e non regge di fronte al fatto che Erasmo nella sua corrispondenza epistolare non apparisce affatto quale intermediario della riforma. Che se i suoi amici ungheresi erano proclivi alla riforma, ciò si deve alle circostanze sociali d'Ungheria di quell'epoca, sicchè la coincidenza in Ungheria dell'influsso erasmiano con i primi sintomi della riforma non può essere considerata come un rapporto genetico fra essi. Per rivalutare il carattere dell'erasmismo ungherese, bisogna tener conto del soggiorno in Ungheria del cardinale Lorenzo Campeggi (1474—1539), cospicuo umanista ed amico di Erasmo, che — come tale — non è stato ancora preso in considerazione dagli studiosi ungheresi. Egli, trovandosi in Germania in qualità di legato, dietro l'istanza del primate Szalkay, fu invitato da re Lodovico II di recarsi in Ungheria, ove negli anni 1524—25 ebbe grande familiarità con gli erasmiani ungheresi, mentre le sue biografie italiane riferiscono sul suo soggiorno ungherese notizie e documenti sfuggiti anche al Fraknói. E da notarsi che l'umanesimo continuò a fiorire in Ungheria anche dopo il 1526, al quale anno l'Autore si ferma con la sua esposizione, e nella seconda metà del secolo raggiungeva l'apogeo nella persona dell'Italiano Antonio Veranzio da Sebenico, non ancora apprezzato come grande umanista.

*

Questa continua e graduale evoluzione dell'umanesimo ungherese, durata — sotto l'influenza degli Italiani — dal principio del trecento sino alla fine del cinquecento, si trova rappresentata nella presente opera con le figure piú o meno espressive degli umanisti ungheresi e di quegli italiani in Ungheria, distribuite nei capitoli 2—5, secondo l'ordine cronologico che forma il principio della sintesi seguita dall'Autore. L'introduzione di carattere generale sull'umanesimo italiano, e il I capitolo sulle tracce del movimento in Ungheria, durante i regni di Luigi e di Sigismondo, non approfondiscono il problema, siccome anche il materiale esposto nei capitoli 6 e 7, in gran parte ha poca connessione all'argomento. Ma tutto ciò che l'Autore riferisce sugli umanisti ungheresi costituisce in complesso una galleria di ritratti ben colorati, talvolta smaglianti e vivaci, ed organicamente collegati, che nel loro insieme offrono una splendida visione dell'umanesimo ungherese, da superare tutti i tentativi degli studiosi precedenti.

Ci permettiamo ancora di notare che l'Autore non mette in degno rilievo i nessi che l'umanesimo ungherese ebbe con quello italiano. Veramente poco s'indugia sul soggiorno in Italia degli umanisti ungheresi. Ad es., nel caso del cardinale-primate Bakócz, sostiene senz'altro che questi abbia studiato a Padova, invece vi è una tradizione sufficientemente documentata dagli storici italiani secondo cui la sua educazione ebbe luogo nello Studio di Bologna, ove nell'anno scolastico 1464—65 fu pure rettore degli studenti ultramontani. Particolarmente è interessante il soggiorno bolognese di Lorenzo Beszterczei (detto Bistriccio) per una contesa letteraria ignota all'Autore, di cui leggo nella biografia del Bombace le seguenti notizie: «Il Sig. G. Biancani ne possiede varii scritti autografi, e i principali sono tre lettere latine a Lorenzo Bistriccio Unghero scolaro di Giambattista Pio. Scrisse questi ad instigazione del Maestro un epigramma assai pungente contro il Bombace, che non doveva essere molto amico nè dell'uno, nè dell'altro; a detto epigramma rispose il Bombace con altro epigramma, e con una prima lettera, nella quale con ironia vien lodato il Bistriccio, e si fa uso delle stesse ampollöse lodi, con cui Giambatt. Pio nel dedicare al Bistriccio la sua Opera («Elegidia», Bononiae 1509), lo esalta fuor di modo paragonandolo ai più grandi uomini dell'antichità. In seguito viene ammonito a non voler proseguire a lacerar la Fama, di chi non gli ha dato motivo di farlo, e lo consiglia a far miglior uso de' versi, se pure sono suoi, che non lo crede, o pure a prendergli in prestito, a comprargli da miglior poeta, imperciocchè «nulla in tam longo carmine mica salis». A questa lettera rispose il Bistriccio, e replicò il Bombace. Di nuovo ripigliò Bistriccio, ed il Bombace pure, il quale rispose amaramente, querelandosi in una lunga lettera allo stesso Pio diretta, alla quale dovette rispondere Giambattista, giustificandosi di non essere autore de' versi del Bistriccio, giacchè leggesi altra lettera responsiva del Bombace, in cui mostra di restar persuaso, e rappacificarsi col Pio».

Il soggiorno in Italia degli umanisti ungheresi è considerevole sia per lo sviluppo intellettuale dell'individuo, sia ancora perchè dette origine spesse volte a nuove relazioni, come nel caso di Filippo Csulai (Cyulano), per mezzo del quale il Beroaldo strinse relazione coll'arcivescovo di Kalocsa con l'intenzione di dedicargli il suo Commentario all'Asino d'Oro di Apuleio; per questa relazione il Pins cita una lettera ignota agli Ungheresi dello stesso arcivescovo che, intesa l'intenzione dell'umanista, gli rispose

«che si affrettasse a mandargli quest'Asino che egli glielo avrebbe rimandato carico d'oro». Un altro esempio l'abbiamo in Giovanni e Paolo, conti di Erdőd, i quali dimorando in Bologna indussero Giovanni Garzoni (neppure ricordato dall'Autore) a mettersi in rapporto col primate Bakócz, onde ebbe origine l'orazione con cui l'umanista perorò il re Uladislao II.

Inoltre l'Autore trascura un po' l'attività svolta in patria da quegli umanisti italiani che soggiornarono anche in Ungheria, e passa sotto silenzio tutti quei letterati italiani che, pur non essendo stati in Ungheria, vennero ispirati dal genio ungherese. Per questa alquanto esagerata astrazione dall'umanesimo italiano che ebbe essenziale e decisiva influenza su quello ungherese, i fenomeni ravvivati dall'Autore rimangono piuttosto isolati nell'ambiente nazionale, anzichè razionalmente inquadrati nella complessività di quel movimento, universale che fu l'umanesimo, quindi le ragioni e i nessi storici di vari fenomeni risultano spesse volte o monchi od oscuri, se non falsamente giudicati. Nè questo fa meraviglia quando si tenga presente il singolare punto di vista dell'Autore, per cui l'umanesimo non sarebbe altro che una moda letteraria e non l'integrale fattore del rinascimento.

Potrei ancora discutere qua e là coll'Autore, soprattutto su altre sue affermazioni, come quando riferisce il biasimo di Giano Pannonio a S. Emerico invece che al re Pietro (che parimente fu figlio di Giselda, nome avuto non solo dalla moglie di S. Stefano, ma anche dalla di lui sorella, moglie dell'Orseolo), ma preferisco venire alla conclusione :

La presente opera, quantunque non raggiunga un valore assoluto, tuttavia relativamente alla storiografia letteraria ungherese ha un valore assai superiore a tutte le pubblicazioni che trattano il medesimo argomento, sia per il metodo dell'Autore, sia per l'ampiezza della trattazione. Per quanto il materiale non possa offrirci alcuna novità, l'Autore è riuscito a metter fuori una trattazione che mentre accoglie in sè quanto di più vitale ha prodotto la storiografia letteraria ungherese, ha nello stesso tempo, carattere di ricostruzione originale ed individuale. Certamente la sua sintesi non è ligia ad un principio puramente ideale, ma la concezione storica ne costituisce l'anima palpitante, e fa sì che almeno i singoli umanisti si rilevino nella loro originale e vera figura. La visione offertaci dall'Autore subirà certamente dei ritocchi, sia nel suo complesso, sia nei particolari, ma i suoi giudizi sui singoli umanisti ungheresi in generale rimarranno lungamente in vigore

nella storia letteraria ungherese, ed i ritratti che ci porge serviranno da modello del genere ai cultori connazionali di quella materia.

Nel chiudere questa mia rassegna non posso far a meno di ricordare la pubblicazione (precedente alla stampa dell'opera in parola) dei due volumi della storia letteraria italiana del trecento e del quattrocento, il primo opera di Natalino Sapegno, il secondo di Vittorio Rossi, e di dire che un confronto di questi con la presente opera sarebbe molto interessante per la differenza del modo con cui l'umanesimo vien contemplato dagli studiosi italiani e dagli ungheresi. Mi duole che l'Autore non abbia avuto conoscenza di quei due volumi che potevano offrirgli nuovi punti di vista ed istruttivi suggerimenti, essendo stata tale e tanta l'influenza dell'umanesimo italiano su quello ungherese da non poter trascurarli quando di questo dagli Ungheresi si vuol trattare e dare sicuro e pieno giudizio.

Florio Banfi

TAMÁS LAJOS: *Rómaiak, románok és oláhok Dácia Trajánában* (Romani, Rumeni e Valacchi nella Dacia di Traiano). Budapest, 1935, pp. 234; ediz. dell'Accademia ungherese.

Il Prof. Tamás della R. Università di Budapest, è uno dei più profondi specialisti sia della dibattuta questione della «continuità» rumena in Dacia, sia in generale dei rapporti ungaro-rumeni. Il suo libro appare come la silloge ed il corollario a recenti pubblicazioni sull'evacuazione della Dacia Traiana (Alföldi), e sulla genesi della lingua e del popolo rumeno (Philipide). L'A. si oppone energicamente ai conati della Scuola daco-rumena dell'Università di Cluj-Kolozsvár (e specialmente a quelli del Drăganu), la quale si ostina ad ammettere per un'epoca anteriore alla conquista del Paese da parte degli Ungheresi, l'esistenza di una popolazione rumena sul territorio dell'Ungheria storica, e dimostra appoggiandosi ad argomenti di ordine archeologico, filologico e storico l'esattezza della tesi opposta, della tesi cioè di una patria primitiva rumena, al sud del Danubio inferiore. Il Prof. Tamás considera la dottrina della continuità rumena in Dacia come un tardivo frutto dello spirito del Rinascimento, abilmente messo al servizio di infondate pretese nazionaliste dalla famosa «scuola di Transilvania». Aggiungiamo da parte nostra come l'interpretazione allegorica della leggenda ungherese di Argiro (Argiro—Traiano), leggenda nota ai Rumeni nel rimaneggiamento di Giovanni Barac (1801), ma che essi amano considerare come propria al loro folklore autoctono, — risale essa pure alle elucubrazioni romanizzanti di alcuni umanisti ungheresi dei secoli XVII e XVIII. Il Prof. Tamás ha anche il merito di aver gettato nuova luce sulle notizie dell'«Anonimo Notaio» al quale si attribuiscono le prove circa la conservazione della romanità in Dacia. A questo riguardo l'A. condivide l'opinione di Hóman e di altri storici ungheresi, secondo i quali l'Anonimo certamente non avrà fatto altro che attribuire al passato le condizioni etniche dei suoi tempi. La conclusione alla quale giunge l'A. è che una infiltrazione più considerevole di Rumeni sud-danubiani in Transilvania non può essere anteriore ai secoli XII—XIII,

epoca questa che è separata da un intervallo di più di sette secoli dalla scomparsa degli ultimi gruppi romanizzati nella Dacia di Traiano.

Ladislao Gáldi

KASTNER JENŐ: *Az itáliai műveltség Magyarországon* (La civiltà italiana in Ungheria). «Pannonia» (Pécs), annata I (1935), pp. 241—248, e annata II (1936), pp. 22—28.

Per la sua posizione geografica l'Ungheria viene a trovarsi sulla linea di confine tra l'Occidente e l'Oriente d'Europa, sull'asse che separa i popoli dell'Occidente d'Europa da quelli orientali del continente europeo. Per questa sua posizione geografica, l'Ungheria subisce dalla parte di occidente sia le influenze settentrionali tedesche, sia quelle meridionali italiane. La Pannonia poi che è la regione più occidentale dell'Ungheria e che quindi più immediati contatti ebbe con l'Occidente, poteva ricevere attraverso la «Porta Italiana», formata dalla conca di Lubiana, ed attraverso il litorale adriatico le influenze latino-italiane, e contemporaneamente quelle tedesche attraverso la «Porta occidentale», cioè attraverso Vienna. Le influenze meridionali italiane e settentrionali tedesche sono continue nella storia e nella cultura dell'Ungheria. Alle volte si integrano, ma altre volte generano contrasti. Stabilite così le due fonti principali della civiltà ungherese europea, il Prof. Kastner passa ad esaminare le origini della civiltà italiana in Ungheria.

Nel primo capitolo del suo studio l'A. studia l'epoca delle scorrerie in Occidente degli Ungheresi ancora pagani della Pannonia (non di tutta l'Ungheria, ma della sola Pannonia). Perchè l'A. insiste sul fatto che furono unicamente le tribù ungheresi dislocate in Pannonia ad avventurarsi nelle spedizioni dirette contro l'immediato occidente d'Europa, contro cioè l'Italia. Si tratta secondo l'A., di azioni particolari, e non generali di tutto il popolo ungherese, azioni che però non poterono influire soverchiamente su l'orientamento politico e culturale delle altre tribù che erano la maggioranza, e che gerarchicamente erano superiori a quelle della Pannonia. Si spiega così perchè l'iniziativa dei primi veri contatti politici con l'Occidente e quella della conversione al cristianesimo non siano partite da duci appartenenti alle tribù dislocate in Pannonia, come ragionevolmente si dovrebbe supporre dati appunto gli immediati contatti di queste tribù con l'occidente italiano, ma dai duci delle tribù centrali, e precisamente da duci della tribù di Árpád.

Impostato così il problema, l'A. non crede che i 50 anni di scorrerie militari in Italia abbiano potuto creare fattivi contatti culturali tra l'Italia ed il giovane popolo pagano. Quelle scorrerie, le quali rievocavano negli Italiani il ricordo degli Unni, furono invece la causa di una diffidenza, di un malanimo che divennero istintivi negli scrittori italiani che si occuparono degli Ungheresi; malanimo che è evidente nelle opere degli storici italiani dei secoli XVI—XVII, quando in seguito alle guerre contro il Turco, l'Ungheria diventa argomento di attualità; malanimo che ispira l'umanista Callimaco il quale scrivendo di Attila, allude chiaramente a Mattia Corvino.

Dopo mezzo secolo di scorrerie in Occidente, la storia dell'Ungheria prende nuovo indirizzo e si presenta la assoluta necessità della conversione degli Ungheresi al cristianesimo, alla religione dominante in Occidente. Il principe Géza, padre del primo re Stefano il Santo, riconobbe che l'avvenire dell'Ungheria dipendeva appunto dalla sua conversione, e perciò aprì il Paese ai primi missionari. Si rivolse al Duca di Baviera, suo immediato vicino, che mandò ben volentieri in Ungheria nel 972 S. Wolfango. Lo seguirono ben presto sacerdoti dei vescovati di Passau e di Verden, sempre tedeschi. I primi missionari italiani vennero soltanto più tardi con S. Adalberto, vescovo di

Praga. Fra gli Italiani, il più zelante fu certamente San Gherardo, di nobile famiglia veneziana, che in Ungheria ebbe il martirio. Venne in Ungheria per caso. Desiderando cioè di studiare a Betlemme gli scritti di San Girolamo, si era imbarcato per la Terrasanta. Sorpreso da una burrasca e costretto a sbarcare nell'isola di Sant'Andrea presso Pola, incontrò l'abate Rasina, il quale gli parlò dell'Ungheria, dove avrebbe potuto fare utile opera di apostolato. Fu così che Gherardo cambiò direzione. Boniperto, vescovo di Pécs, lo presentò al re Santo Stefano, a richiesta del quale rimase in Ungheria, prima (sino al 1023) alla corte reale come precettore del principe ereditario S. Emerico, poi sette anni nel convento di Bakonybél, e poi dal 1030 come vescovo a Csanád, dove si dedicò soprattutto all'organizzazione del suo vescovato.

La diffusione del cristianesimo in Ungheria non è merito esclusivo dei missionari italiani, perchè essi vennero più tardi. Ben presto si strinsero però rapporti sempre più intensi con Roma. Il regno di Santo Stefano significa l'adesione dell'Ungheria alla Chiesa latina ed alla cultura cristiana occidentale. Santo Stefano organizza saldamente la Chiesa ungherese, chiede la corona a Papa Silvestro II, fonda a Roma ed a Ravenna ospizi per pellegrini ungheresi. Il Re ed i missionari sono penetrati dell'idea di Roma. La corona inviata dal Papa è il simbolo del trionfo di quest'idea in Ungheria. Il romanesimo fa la sua apparizione anche nella letteratura: «Gli ammonimenti» di Santo Stefano al principe ereditario S. Emerico, attribuiti a San Gherardo, ne sono la prima traccia. Questo romanesimo si riscontra puranco nello stile delle chiese, costruite quasi tutte da architetti italiani. Il cronista ungherese chiamato «l'anonimo notaio», studia a Parigi. La cronaca del Kézai abbonda di forme dialettali venete e di italianismi. La Pannonia viene ricordata come titolo d'onore. Gli Ungheresi sentono di vivere sul suolo di una grande civiltà scomparsa, ma ancora viva nelle tradizioni del Paese. Questa coscienza è confermata dai coloni italiani che cominciano a venire numerosi in Ungheria e che danno il loro nome alle località dove si stabiliscono (Olaszi, Olasztelek). S. Z

ECKHARDT SÁNDOR: *Egy ismeretlen olasz hún krónika* (Una ignota storia d'Attila, di origine italiana). «Egyetemes Philologiai Közlöny» — «Archivum Philologicum» (Budapest), annata LX (1936), fasc. 1—3, pp. 57—62.

Il Prof. Eckhardt, della R. Università di Budapest, riproduce il testo di un manoscritto posseduto dall'Accademia ungherese (Tört. 4—r. 30), che narra le vicende degli Unni e di Attila fino alla disfatta degli Avari. Il manoscritto pubblicato dal Prof. Eckhardt è una copia ricavata sul principio del sec. XIX da un manoscritto italiano medioevale, il contenuto del quale è presso a poco identico ai capitoli relativi agli Unni dell'*Historia Satyrica* di Paolino Minorita, cronista veneziano del trecento. In un suo studio sulle fonti della cronaca di Simone Kézai, apparso nella rivista «Századok» (1928), l'A. ha già dimostrato come Paolino Minorita avesse fuso nella sua cronaca informazioni attinte sia dagli scritti di Martinus Polonus e di Sigebert, sia dalla cronaca del Kézai. Il testo pubblicato dall'A. concorda salvo poche eccezioni, con il testo ancora inedito della cronaca di Paolino Minorita, per cui non è impossibile che rappresenti un testo intermediario, utilizzato dallo stesso cronista veneziano.

KARDOS TIBOR: *A magyar humanizmus kezdetei* (Le origini dell'umanesimo in Ungheria). «Pannonia» (Pécs), annata I (1935), pp. 340—359, e annata II (1936), pp. 29—78. (Pubblicato anche a parte nella «Biblioteca Pannonia», Nro 20.)

Le relazioni italo-ungheresi dei tempi di Lodovico d'Angiò prepararono la via all'umanesimo e diffusero nuove tendenze, nuovi principi. Dopo la morte del re svanirono poi tutte le forme medioevali di vita e fra disastrose rivoluzioni interne si formò il tipo umano del Rinascimento.

Ebbero un particolare influsso, ai tempi di Lodovico d'Angiò, le spedizioni di Napoli del 1348 e 1350 così nel campo della cultura giuridica, come nell' arte e nella letteratura. Specialmente i libri provenienti dalla biblioteca del re Roberto ebbero, trasportati in Ungheria, influenza grandissima sulla formazione spirituale della corte magiara.

D'altra parte la cancelleria ungherese fu in contatto quasi permanente con quella di Venezia, allora centro di studi umanistici, per opera del doge Andrea Dandolo e del cancelliere Benintendi de' Ravagnani, tutti e due amici del Petrarca. In conseguenza delle ambascerie dei cancellieri, segretari e notari veneti, si trasformarono nella cancelleria ungherese lo stile e la storiografia secondo il modello veneziano. Gli storiografi del re: il Minorita Anonimo e Giovanni, arcidiacono di Küküllő, imitavano il Dandolo ed il Benintendi nell'uso sistematico dei diplomi, patti e lettere.

Nello stesso tempo l'Università di Cinque-Chiese, fondata da Lodovico d'Angiò, diffondeva la cultura giuridica italiana. I professori dell' Università, che in maggioranza avevano frequentato scuole italiane, rappresentavano la filosofia scolastica della fine del Medioevo, nella quale germogliava già qualche idea dell'umanesimo.

Le relazioni politiche e culturali con Venezia divennero sotto il regno di Maria d'Angiò sempre più strette. In seguito a queste, Giovanni di Küküllő finì la sua cronaca iniziata due decenni prima. Anzi la trasformò in biografia raggruppando i fatti secondo le materie e le premise una prefazione modellata su quella della Cronaca Minore di Andrea Dandolo. L'invenzione più originale del Küküllői è la concezione dinamica e fisica dello Stato secondo i precetti di Flavio Renato Vegezio, autore più volte citato anche dal Benintendi nella «Storia di Zara».

Dopo il 1382 fu scritta un'altra opera: «La storia della traslazione delle reliquie di San Paolo Tebano detto Primo Eremita», di autore ignoto, ma appartenente, senza dubbio, alla cancelleria ungherese. L'autore segue le vicende delle reliquie fino alla traslazione da Venezia a Buda. La narrazione è piena di frasi umanistiche. Vi è inoltre un'aspirazione allo stile rettorico, solenne. La fonte principale per la storia delle reliquie fu la Cronica Grande di Andrea Dandolo.

Anche la giovane regina proteggeva l'umanesimo. Incaricò nel 1387 il segretario veneto Lorenzo de Monacis, celebre umanista, di scrivere una storia universale e la tragedia del pretendente al trono ungherese, Carlo d'Angiò. Lorenzo de Monacis scrisse veramente un poema eroico in esametri, sull'irruzione di Carlo d'Angiò in Ungheria, difendendo la regina dalle calunnie allora diffuse, secondo le quali Maria e sua madre, Elisabetta, avrebbero fatto uccidere il pretendente. La figura di Lodovico d'Angiò viene glorificata nell'opera; secondo l'autore fu lui che rese civile la vita degli Ungheresi. La concezione, i pensieri, il contenuto dell'opera ebbero vasta ripercussione. Finalmente Giovanni di Thuróczi ai tempi di Mattia Corvino ridusse il poema in prosa, inserendolo nel corpo della storia ungherese da lui compilata.

Lorenzo de Monacis forniva le notizie di argomento ungherese al grande umanista, Giovanni Conversino da Ravenna, che s'interessava molto delle cose del paese, dove suo padre era vissuto come medico del re e dove egli stesso era nato. Giovanni da Ravenna dedicò nell'opera «Rerum memorandarum liber» scritta a Venezia nel 1407—08, sette capitoli ad aneddoti di argomento ungherese, finora sconosciuti, eccetto due. Alcuni decenni dopo un

Nel 1566 Marcantonio Pigafetta è in Ungheria e precisamente fa parte del seguito, in qualità di consigliere militare, di Antonio Veranzio da Sebenico (1504—1573), prima vescovo di Eger (Agria) e poi arcivescovo di Esztergom. L'italiano Veranzio è una delle figure più in vista del suo tempo: figura caratteristica di prelato-soldato, al quale si deve la ricostruzione della formidabile fortezza di Agria per la quale si valse certamente dei consigli e dell'opera del suo consigliere militare Marcantonio Pigafetta (cfr. *Florio Banfi*: Antonio Veranzio da Sebenico ricostruttore della fortezza di Agria, in «Archivio Storico per la Dalmazia» (Roma), vol. XVII (1934). Ma non di questo tratta lo studio del Banfi, bensì della missione militare-diplomatica della quale Marcantonio venne incaricato nel 1567 e della sua opera, ignorata come l'autore, intitolata «Itinerario di Marc' Antonio Pigafetta gentil' huomo vicentino». Nel 1567, cioè, Antonio Veranzio venne inviato dal re d'Ungheria Massimiliano I, con Cristoforo Teuffenbach, dal Sultano per trattare la pace. Consigliere militare dell'ambasceria che si conclude con la pace di Drinapoli nel gennaio del 1568, è appunto il vicentino Marcantonio Pigafetta. Di questa sua missione, il Pigafetta ci dà una descrizione dettagliata nel suo orora citato Itinerario, che pubblicò nel 1585 a Londra presso Wolfio Inglese, e di cui l'unico esemplare si trova oggi nella biblioteca del British Museum. L'Itinerario servì ottimamente allo *Hammer* per la sua *Geschichte d. Osman. Reiches*, venne riprodotto dall'Accademia delle Scienze di Zagabria, ed illustrato dallo storico croato *Peter Matković* (Putovanja po Balkanskom poluotoku XVI. vijeka: Putopis Marka Antuna Pigafette, ili drugo putovanje Antuna Vrančića u Carigrad 1567 godine, in «Rad» (U Zagrebu 1890), vol. 100, pp. 65—168), ma rimase ignorato alla storiografia italiana ed a quella ungherese, pur essendo l'unica fonte stampata per l'ambasceria del 1567/68 e per la pace di Drinapoli del 1568, scritto per giunta da uno dei protagonisti principali di quegli eventi. L'opera rimase manoscritta sedici anni, fino al 1585, quando trovandosi Marcantonio Pigafetta in Inghilterra, a Londra e ad Oxford, si decise a pubblicarla per esortazione di suoi amici inglesi, fra i quali Messer Riccardo Hakluyt, geografo insigne, professore nell'Università di Oxford.

In appendice il Banfi riproduce dall'Itinerario del Pigafetta le interessanti descrizioni delle fortezze di Buda, di Belgrado e di Esztergom. L. Z.

KARDOS TIBOR: *Renezsánsz királyfiak neveltetése* (L'educazione dei principi nel rinascimento). «Apollo»,* annata I (Budapest 1935), pp. 129-176.

Il Prof. Kardos, libero docente di lettere italiane nella R. Università di Pécs, studia il problema dell'educazione dei giovani principi nel rinascimento, basandosi su tre cospicui trattati del 400 che mirano appunto alla formazione spirituale del giovane principe. I tre trattati che l'A. tiene presenti nel suo profondo studio, sono: il «De liberorum educatione» che Enea Silvio Piccolomini offerse in dono nel Natale del 1450 al re fanciullo d'Ungheria, Ladislao V; il «De egregie, sapienter, iocose dictis ac factis Serenissimi Regis Mathie» di Galeotto Marzio, dedicato al principe Giovanni Corvino, figlio di Mattia, e la «De institutione regii pueri» attribuita a Erasmo Ciolek o a Mathias Drzeviczky e scritta nel 1502 per servire da guida all'educazione del futuro re d'Ungheria Lodovico II Jagellone, a quell'epoca non ancora nato.

Sulla scorta di questi tre trattati, il Prof. Kardos ricostruisce acuta-

* *Apollo*, la vivace rivista trimestrale redatta da Stefano Gál e da Ladislao Bóka, vuole essere l'organo della tradizione umanistica latina nell'Europa centrale onde preparare il terreno al «terzo umanesimo».

mente il tipo ideale del principe del rinascimento; ci dice quali avrebbero dovuto essere secondo le intenzioni dei rispettivi trattatisti, i tre giovani principi ungheresi, e quali essi furono nella realtà. Il contrasto stridente tra ideale e realtà lo porta a profonde ed acute considerazioni sulle condizioni politiche e letterarie dell'epoca trattata. Di particolare interesse, per questo contrasto, è il capitolo finale dello studio, dove l'A. analizza la figura complessa e misteriosa di Frate Giorgio Martinuzzi, arbitro un tempo delle sorti dell'Ungheria, nella quale il Kardos scorge l'incarnazione tipica dell'uomo volitivo del rinascimento e dell'umanesimo. S. Z.

vitéz SZABÓ, PAOLO: *L'Aio ovvero della educazione del giovine principe di Lodovico della Torre. Un manoscritto del seicento*. Pécs, Dunántúl pécsi egyetemi könyvkiadó és nyomda, 1935, pp. 78.

Il Dottor Szabó, studia in questo suo lodevole scritto, un manoscritto inedito della prima metà del seicento, intitolato *L'aio ovvero Della educazione del principe giovane di Lodovico Della Torre*, che per la natura dell'argomento, la varietà della trattazione, la bellezza dello stile, costituisce un interessante documento del pensiero italiano dell'epoca. L'«imprimatur» è del 1636 e della Curia di Verona, ma l'Aio, non si sa perché, non venne pubblicato. Dei due manoscritti preparati per la stampa, uno è a Mantova, l'altro in Ungheria, e si trova nella Biblioteca del Prof. Riccardo Huss della R. Università di Debrecen.

L'autore dell'Aio, Lodovico Della Torre, nacque nel 1581 a Verona. Il padre, Guido, dottore ascritto, secondo il Litta, nel 1570 al Collegio dei Giudici e degli Avvocati di Verona, fu apprezzato giureconsulto. La patria si valse della sua attività in tutti i problemi di interesse pubblico. Nel 1572 fu membro del Consiglio dei Nobili di Verona, e negli anni 1575, 1577, 1581 e 1586 Provveditore del Comune. Testò nel dicembre del 1598. La madre, Laura, discendeva dalla famiglia dei Conti San Bonifazio. Guido ebbe tre figli: Domenico, il nostro, e Giovanni. Non vi è alcun dato sull'infanzia e sui primi studi di Lodovico, ma sulla base dei suoi lavori letterari si può asserire che abbia avuto un'educazione elevata. Probabilmente a Padova si dette alla filosofia, ma si occupò pure di lettere, di storia, di ingegneria e di altre discipline. Dimostrò nelle sue opere e nella sua attività pubblica, una cultura vasta e multiforme. Fece parte di varie commissioni del Comune di Verona, specie di quelle sociali. Fu uno dei «dodici presidi della carità», e dei «sedici gubernatori dei mendicanti». Nel 1619 fu eletto Conservatore della città, nel 1626 ascritto al Consiglio e poi Vicario della Casa dei Mercanti; nel 1630 Provveditore del Comune, più volte investito dell'alta carica di Ambasciatore presso la Repubblica di Venezia, insigne oratore di cui ci sono rimasti due discorsi tenuti in quei tempi a Venezia, Amministratore della Chiesa di S. Fermo e della Cappella, come pure dell'Arena romana; infine fu uno di quelli che «d'idraulica scrissero ed operarono». Cronologicamente il suo primo manoscritto è quello dei «Discorsi sopra i rimedi alle inondazioni delle acque» (1623); seguono nel 1624 «La vita et morte della Sig. Laura Sambonifatio» (la madre dello scrittore) e due orazioni gratulatorie al Doge Francesco Contarini. Nel 1625, nell'anno giubilare, regnando Urbano VIII, Lodovico della Torre si recò a Roma. Ritornato in patria, cominciò a stendere l'Aio, che finì probabilmente poco prima della sua morte avvenuta nel 1632.

L'Aio è una serie di dialoghi, divisi in cinque libri, tenuti di sera alla Corte di Parma, ognuno dei quali è preceduto da un proemio collegato più o meno con l'argomento che occasionalmente si tocca. L'Aio vuole ri-

solvere il problema delle qualità indispensabili all'educatore (aio) di un giovane principe. Problema non facile, perché il servizio dell'educatore è diverso da tutti gli altri servizi che si prestano al principe, perché è caratterizzato dal comandare, mentre tutti gli altri si fondano sull'obbedienza; per conseguenza all'educatore (aio) si devono conferire poteri ed autorità sul principe. Compito dell'aio è non solo l'educazione del corpo, ma anche quella dell'anima. L'aio differisce dal maestro, al quale spetta d'insegnare le scienze o le arti, vale a dire l'educazione intellettuale del principe. All'aio spetta invece di disciplinare la volontà e le passioni del principe. Il maestro è sottoposto al controllo dell'aio, che ha autorità di imporre certe regole tanto all'allievo, quanto al maestro. La prosperità dei popoli dipende dalle virtù del principe, e queste derivano dalla perfetta educazione impartita dall'aio. Nell'aio dunque, si richiedono qualità speciali: esteriori (nobiltà, ricchezza, patria, professione, religione cattolica); fisiche (salute, età virile, aspetto dignitoso, grazia); psichiche (lettere, eloquenza, prudenza). Si chiude così la discussione della prima sera. L'argomento della seconda sera è costituito dalle qualità necessarie alla famiglia del giovane principe. La terza sera è dedicata alle qualità del corpo (salute, forza, agilità, bellezza), e la quarta all'educazione morale del principe. La quinta sera si discutono infine precetti particolari spettanti alla pratica.

I capitoli seguenti dello studio del Dottor Szabó trattano dell'«Aio» di Lodovico della Torre e del «Cortegiano» di Baldassare Castiglione; dell'Uomo ideale; del carattere filosofico dell'Aio; dell'idea dello Stato nell'Aio, nel Cortegiano ed in Machiavelli; delle fonti dell'Aio; dei dati storici in esso contenuti, con riguardo alla storia dell'Ungheria; della polemica tra umanesimo e letteratura volgare; della concezione dell'età, e dello stile nell'Aio. Il capitolo che più ci interessa è quello che tratta i dati storici di cui si vale l'aio, i quali sono numerosissimi. Ad ogni argomento filosofico seguono degli esempi storici. In due luoghi l'autore dell'Aio fa menzione dell'Ungheria. Nel Capitolo 22 del Libro V, dove si discorre «dell'acquisto della prudenza col mezzo delle dottrine», si discute se debba o no il principe essere pratico delle scienze, e si dà la palma ai principi che seppero accoppiare, come p. e. Mattia Corvino, le spiccate doti intellettuali a quelle militari. In un'altra parte dell'Aio (Libro V, capitolo 12) si tratta «della utilità che apportano le affezioni, e quanto bene spesso riescano dannose le prosperità», e si allude ai benefici che derivarono al cattolicesimo dal dominio turco in Ungheria. In questa parte relativa all'Ungheria si rispecchia lo spirito della Controriforma, che domina d'altronde in tutto l'Aio. Vi scorgiamo quella fanatica concezione cattolica che riteneva una sventura la diffusione del protestantesimo, e quindi una fortuna nella sventura, che il protestantesimo non poteva diffondersi nei territori ungheresi occupati dal Turco, dove i cattolici vivevano tranquillamente al riparo da qualsiasi eresia. Ma qui l'autore dell'Aio si sbaglia, perché il protestantesimo poté benissimo diffondersi nei territori ungheresi occupati dal Turco, il quale in fatto di religione era tollerantissimo, o almeno più tollerante nei riguardi dei protestanti che nei riguardi dei cattolici, che politicamente erano i nemici più seri perché legati alla politica dell'Impero e del Papato.

S. Z.

BAUMGARTEN, SÁNDOR: *I Bulgari, gli Ungheresi e il diavolo in un poema epico del seicento*. «L'Europa Orientale» (Roma), anno XVI (1934), fasc. V—VI, pp. 342—346.

Il Baumgarten si è preso la fatica di leggere e di studiare i venti canti in 508 pagine di «La Bulgaria convertita» del canonico Francesco

Bracciolini (Roma, 1637); fatica veramente non sprecata, perchè il Baumgarten vi ha trovato allusioni e riferimenti, non del tutto immaginari, agli Ungheresi pagani del sec. IX. La fonte del Bracciolini (il Poeta la indica nella prima pagina del suo poema) è l'apologia «De bono statu religiosi» del Padre gesuita Girolamo Piatti, apparsa nel 1590 e tradotta in più lingue. In questa apologia si narra di Trebolo, re dei Bulgari, il quale nell'862 converte il suo popolo, e che poscia, abdicando alla corona, si fa monaco. I Bulgari però ricadono nel paganesimo, e Trebolo è costretto ad interrompere la vita contemplativa per rimettere il suo popolo sulla buona strada. Dopo aver fatto accecare il figlio apostata e disposto del regno a favore del principe Alberto, Trebolo, rebus bene gestis rientra al convento con la coscienza tranquilla.

«La Bulgheria convertita» non è soltanto una favola immaginaria, ma come chiaramente dimostra il Baumgarten, vuole essere uno strumento della «Propaganda Fide». Il Bracciolini dovette ricordarsi di essere anche canonico: siamo sotto il regno delle api; Gregorio XV ha fondato la Congregazione della «Propaganda Fide». Il successore Urbano VIII protegge la nuova istituzione, l'arricchisce, fa edificare un palazzo per la sua sede, nomina prefetto il nipote Antonio Barberini cardinale, al quale il Poeta dedica il suo poema. Anzi Urbano VIII crea la Congregazione dei Riti orientali: la potenza della Mezzaluna declina, i popoli soggetti si libereranno un giorno, occorre adoprarsi acciocchè i figli prodighi abbiano a ritornare in seno alla Chiesa di San Pietro. La «Propaganda Fide» compirà la sua missione in Bulgheria, anzi *la stessa Ungheria congiungerassi Alla Religion cui nulla hor crede!* Ma prima che tutti i cristiani e tutti gli uomini si uniscano sotto lo scettro del Vicario di Cristo, dei secoli dovranno passare. Quante occasioni si presenteranno a Satana per immischiarsi! Le cose non vanno liscie nemmeno in Bulgheria:

Vestita d'armi e di furor di Marte
L'unghera gioventù ne' petti accesa
Segue l'audaci insegna al vento sparte
D'incontrar lieta ogni più dubbia impresa...

In mezzo ad un consiglio di aruspici, un accolito del principe delle tenebre, il mago Brunasso, travestito da corvo, infiamma gli Ungheresi contro i Bulgari, i quali in questa lotta trovano un alleato nella persona di Fotio, Vice imperatore di Bisanzio.

Tutta questa cabala non è priva di un nocciolo storico. Nel secolo IX, gli Ungheresi, al soldo dell'Impero bizantino, combatterono spesso contro i Bulgari. Ma l'evocazione di Fotio, osserva l'A., indica lo scopo del canonico Bracciolini: il patriarca Fothius fu avversario del seggio di San Pietro, fu uno scismatico. Si tratta, ricordando ai Bulgari del '600 i loro antichi conflitti con Bisanzio, di ritenerli dall'abbracciare la fede ortodossa.

Il capo degli Ungheresi è Balaton; il suo nome è forse una reminiscenza del Botond delle cronache, ma è certamente il nome del più grande lago dell'Ungheria. Il Bracciolini spiega la scelta con una trovata barocca:

Nacque il duce tra l'onde e da lor prese
L'umido nome e s'appella dal loco
Ma d'ardir la natura il cor gli accese.
E chi 'l chiama dall'acque, intende il foco.

Assistiamo alla rivista delle sue truppe; facciamo la conoscenza dei suoi capitani, di Morcasto «il poderoso unghero Ettore» e di Afron che

.... dieci mille ha seco
Tratti di la dove il Tibisco bagna
Il ricco Varadin...

Descrivendo questo esercito che si scaglia contro la Croce, il Bracciolini è abbastanza soggettivo. Gli Ungheresi sono dei barbari pagani, ma sono generosi e bravi. In realtà, sono gli antenati degli usseri e degli «hajdu» di Bethlen e di Bocskai che lottavano contro la causa abbracciata dal Poeta. Ma che differenza tra il Balaton de «La Bulgheria convertita» e il Thököli che è l'Anticristo de «La sacra Lega», poema di Marco Rossetti, posteriore di mezzo secolo (1696)! S. Z.

PROHÁSZKA LAJOS: *A vándor és a bujdosó* (Il popolo «errante» ed il popolo «profugo»). Budapest, 1936. Dunántúl pécsi Egyetemi Nyomda, pp. 171 (Minerva-könyvtár, N. 50).

L'illustre filosofo ungherese, il Prof. Lodovico Prohászka della R. Università di Budapest, dedica questo suo recentissimo volume all'esame ed all'analisi dei tratti caratteristici dell'individualità spirituale della razza ungherese. Prima però, nel capitolo introduttivo intitolato «Europa respicitur», l'Autore si sofferma nell'esame dell'individualità spirituale di quei popoli europei che nel corso dei secoli esercitarono speciale e decisiva influenza nell'evoluzione spirituale e culturale dell'Europa e della razza ungherese. In questo capitolo che è certamente uno dei più profondi e dei più suggestivi del libro, il Prohászka traccia il profilo spirituale del popolo tedesco, al quale dà l'epiteto di «popolo errante», quindi il profilo del popolo francese «stilizzatore», quello del popolo spagnolo «quijotista», ed il profilo infine degli Inglesi «colonizzatori»; tutto ciò per mettere in rilievo il carattere fondamentale del popolo italiano, giustamente definito dall'A. come popolo per eccellenza «umanista». La specifica caratteristica spirituale del popolo italiano è data dal suo fermo e rigoroso tradizionalismo; tradizionalismo che però non è sterile e servile imitazione e riproduzione del passato, bensì esatta comprensione ed applicazione delle ricche esperienze di un passato glorioso. Perciò il tradizionalismo italiano non degenera nel formalismo come avviene presso gli Inglesi, né si riduce ad essere un fenomeno sporadico come presso i Tedeschi. Il tradizionalismo italiano è totalitario ed organico; significa evoluzione spontanea e logica del passato al quale è legato da vincoli vivi, non formali, non effimeri o sporadici. Tutta la moderna civiltà italiana, nei suoi infiniti e meravigliosi aspetti, ha le sue radici e la sua spiegazione nella sana tradizione della stirpe. La stessa fantasia ha i suoi limiti, si sottopone spontanea a certe forme, imposte dalla disposizione architettonica innata nello spirito italiano, e dall'ideologia umanistica di cui il popolo italiano è sempre l'assertore più genuino. L'Autore accenna anche ai possibili svantaggi di un tale tradizionalismo totalitario: al pericolo dell'isolamento spirituale, al pericolo dell'indifferenza di un tale popolo per altre correnti.

Ma, come osserva subito il Prohászka, si tratta nel caso del popolo italiano, di svantaggi e di pericoli piuttosto ipotetici, teoretici, come è dimostrato appunto dalle epoche più fulgide della storia italiana: dal Rinascimento, dal Risorgimento, e recentemente dal Fascismo. Questi esempi dimostrano chiaramente che il popolo italiano ha saputo trovare sempre le giuste soluzioni, ha saputo sempre uscire dalla cerchia ferrea delle tradizioni

ogni qual volta lo esige la sua missione storica e la vita. In questi casi però la stirpe ha bisogno di essere condotta e guidata da individui che chiameremo provvidenziali, da individui che sanno sollevarsi al di sopra del popolo dal quale derivano e di cui rappresentano la quintessenza. Di tali superuomini, di tali eroi nazionali la stirpe italiana ne ha prodotti non pochi nella sua trinitaria storia europea. Con il tradizionalismo italiano si spiega anche lo specifico carattere dei movimenti popolari e delle rivoluzioni italiane: queste manifestazioni eruttive del popolo italiano non sono state mai distruttive, sono state invece costruttive e produttive di nuove civiltà.

Il fulgido esempio fornito dalla magnifica razza italiana è immanente e sempre presente nelle acute considerazioni dell'A., specialmente in quelle che dedica alla sorte della razza che particolarmente gli sta a cuore, la tragica razza ungherese, tormentata, sfnita dalle guerre, che egli chiama la razza «profuga». Egli si preoccupa della sua sorte, della sua civiltà; ma non si sgomenta, perché la nuova Ungheria ha davanti agli occhi l'esempio del popolo italiano, del «primogenito d'Europa», che è sempre il popolo più vivace, più sano, più ricco di speranze, della nostra epoca tormentata.

Il libro del Prof. Prohászka, studio profondo di tipologia spirituale permeato di acuta filosofia che lo mette al di sopra della splengeriana morfologia dello spirito e della cultura, è nuova splendida affermazione della scienza ungherese, e nuovo utile strumento dell'avvicinamento spirituale italo-ungherese.

Siena Zambra

FERRARI NOEMI: *Da un viaggio nella nuova Romania e in Ungheria.* (Conferenza tenuta in Roma alla «Casa della Studentessa» il giorno 18 dicembre 1935—XIV). Udine, Stab. tip. friulano, 1936, pp. 22.

La gentile Scrittrice attraversa in treno la grande pianura ungherese. Ad un tratto osserva nel bel mezzo della immensa distesa, una specie di paracarro... «Quella specie di paracarro piantato là in terra non era una comune pietra squadrata, ma qualche cosa di speciale, perché da una parte recava scolpita una «M», dall'altra una «R»...» E osserva: «Il perché di una frontiera in quel punto, non si trova; ma così fu deciso dal trattato del Trianon, e ora la volontà e, diciamo pure, l'intelligenza di chi volle questo limite, è rappresentata dal descritto pezzo di pietra». Visita Arad e altre città ungheresi della Transilvania; scende fino all'isola Ada-Kaleh, e vede che «Oriente ed Occidente in questi paesi s'incontrano e influiscono l'uno sull'altro. Fin dai tempi antichi le frontiere ungheresi hanno segnato il limite della religione cattolica e della coltura occidentale verso gli Slavi e i Turchi, e anche ora determinano un distacco notevole rispetto alla Romania che fa risalire nei nuovi territori l'onda del suo carattere orientale». Ma, conclude la Signorina Ferrari, «forse non è molto lontano il tempo in cui l'Italia, uscendo più forte che mai dalla prova che oggi le è imposta, potrà mostrare di essere memore dei legami antichi e nuovi che la uniscono alla nazione amica».

S. Z.

Pannonia. I professori dell'Università di Pécs (Cinquechiese), che vanta antiche e gloriose relazioni intellettuali con l'Italia, hanno fondato una rivista alla quale hanno voluto dare il significativo nome di *Pannonia*, sottolineando con ciò l'appartenenza dell'Ungheria alla civiltà meridionale, cioè latina. Il programma pertanto della nuova rivista mensile, che esce in fascicoli trimestrali, è perfettamente indicato e circoscritto dal nome gloriosamente romano che porta in fronte. L'annata I (1935) di *Pannonia* è redatta dal Prof. Eugenio Kastner dell'Università di Pécs, il quale essendo stato chiamato a

coprire la Cattedra di storia e di letteratura ungherese creata presso la Sapienza di Roma ed avendo assunto anche la direzione della R. Accademia ungherese di Roma, ha voluto dividere gli oneri della redazione con il collega Prof. Giulio Prinz, il cui nome figura accanto al suo sulla copertina del fascicolo 1—3 dell'annata 1936. Notevole è il contributo dato da Pannonia agli studi delle relazioni italo-ungheresi propriamente dette, e di ciò la nostra rivista *Corvina* non può che essere lieta. Segnaliamo lo studio del Prof. Kastner sulle origini della *Civiltà italiana in Ungheria* (I, 241 e II, 22), gli studi del Dott. Tibor Kardos, libero docente di letteratura italiana nell'Università di Pécs, sulla *Caduta dell'umanista ungherese Janus Pannonius* (I, 115) e su *Le origini dell'umanesimo in Ungheria* (I, 340 e II, 29), lo studio della Dott. Elisabetta Mayer su *Diomede Carafa (Influenze napoletane nella corte di Mattia Corvino)* (II, 91).
S. Z.

GYALÓKAY JENŐ: *Erdély várai 1736-ban* (Le fortezze della Transilvania nel 1736). «Hadtörténelmi Közlemények» (Pubblicazioni di storia militare), annata XXXVI (Budapest 1935), fasc. III—IV, pp. 234—257, con 9 illustrazioni, delle quali 7 fuori testo.

Il Direttore della rivista di storia militare «Hadtörténelmi Közlemények», colonnello Eugenio Gyalóky, illustra con la consueta competenza un'opera manoscritta della metà del 700 dell'architetto militare col. Johann Conrad von Weiss, intitolata *Prospect und Grundriss deren Staette und Granitz Paessen in Siebenbürgen. Zu der Geographisch- und Topographischen Beschreibung gehörig. Anno MDCCXXXVI*, e posseduta dalla Biblioteca dell'Accademia di guerra ungherese. Il ms. comprende 18 vedute all'acquarello di città, 2¹ piani e carte pure all'acquarello e 33 pagine di testo.

Il colonnello Gyalóky si diffonde particolarmente sulla descrizione e sull'analisi tecnico-militare della cittadella di Nagyszeben, della fortezza di Gyulafehérvár e della rocca di Kolozsvár, dovute tutte e tre, quali esistevano nel 1736, al celebre architetto militare italiano Giovanni Morando Visconti.
L. Z.

Fiume. Sono uscite in volume unico le annate XI—XII (1933—1934) di *Fiume*, la preziosa rivista di studi fiumani, edita dalla Società di Storia Patria di Fiume (Fiume 1936). Il grosso volume di pp. 264, pubblica i seguenti articoli: ATTILIO TAMARO, Episodi di vita fiumana; GIUSEPPE VIEZZOLI, Contributi alla storia di Fiume nel Settecento; RICCARDO GIGANTE, Rinvenimenti di monete nell'area della città romana; S. G., Due lettere di L. Kossuth nella questione della strada ferrata tra l'Ungheria e Fiume; GUIDO DEOOLI, Costabella; BELARIO LENGYEL, Le Fritillarie del Monte Maggiore e la Fritillaria liburnica; Atti della Società di Studi Fiumani.

NOTIZIE

IL SECONDO CENTENARIO DEL «PICCOLO CAPPUCCINO».

EUGENIO DI SAVOIA, SINCERO AMICO DELL'UNGHERIA

«Eugenio von Savoye» era francese per nascita, italiano per origine ed austriaco per appartenenza politica. Si firmava nella maniera su indicata probabilmente per far valere nelle tre parole del suo nome, le lingue delle tre sue patrie. Ma accanto alla Francia, all'Italia ed all'Austria, vi è ancora un quarto paese che rivendica diritti altrettanto fondati sul Principe Eugenio di Savoia. Questo quarto paese è precisamente l'Ungheria, dove Eugenio di Savoia godeva diritto di indigenato e dove possedeva vastissime terre.

Eugenio di Savoia si guadagnò i più begli allori militari nelle guerre combattute appunto per la liberazione dell'Ungheria dal giogo turco. Taceremo qui della parte importantissima che ebbe nella liberazione della fortezza di Buda, e diremo semplicemente che fu lui a cacciare definitivamente alla testa dei suoi eserciti vittoriosi il Turco dall'Ungheria. Egli fu amico sincero e fedele del nostro Paese, al quale diede prove eloquenti ed evidenti della sua simpatia anche nel campo politico, difendendone la costituzione contro ostili minacce straniere.

Queste circostanze giustificano appieno il fatto che l'Ungheria volle che il monumento equestre del «nobile cavaliere» sorgesse nel posto più distinto della Capitale, precisamente nel Castello di Buda sulla spianata situata davanti alla Cupola centrale della Reggia, dalla quale si domina tutta la immensa distesa della città; e spiegano inoltre perché l'Ungheria si prepari a commemorare con grande solennità il secondo centenario della morte del gran generale.

Vuole una tradizione che Eugenio di Savoia fosse figlio di Luigi XIV, del Re Sole, e di Olimpia Mancini, nipote del cardinale Mazzarino. Il Re Sole esigliò più tardi Olimpia Mancini, ma conservò i suoi favori al figlio di lei. Questi favori reali però si manifestavano in una forma che non andava punto a genio al giovane principe. Il Re voleva cioè farne un sacerdote, cosa che non garbava affatto al giovine, il quale invece sin da fanciullo si sentiva portato alle armi. Da principio, non potendo farne a meno, indossò per un tempo la veste di cappuccino, ma compiti che ebbe i 19 anni, si presentò a Corte e chiese senz'altro al Re un incarico militare. Avutone un rifiuto, anzi essendo stato canzonato dal Re, il giovane offeso a sangue giurò che se non gli permettevano di combattere per la Francia, egli avrebbe combattuto contro la Francia. E «l'Abatino», come lo canzonavano alla Corte di Francia, mantenne la parola perché divenne il nemico più accanito del Re di Francia. Combattendo contro i Turchi nemici della Cristianità, egli cercò con particolare impegno di annientarli perché a quei tempi il Sultano era alleato del Re di Francia.

Avuto che ebbe il rifiuto da Luigi XIV, egli si presentò immediatamente al nemico più pericoloso del Re Sole, all'Imperatore d'Austria, e gli offerse i suoi servizi e la sua spada. Come soldato imperiale, ebbe il battesimo del fuoco a 20 anni, nell'assedio memorabile di Vienna (1683), e tre anni più tardi — precisamente 250 anni fa — comandava già un esercito composto quasi esclusivamente di truppe ungheresi con il quale accorse in aiuto di Buda, stretta dai Turchi, liberandola dopo magnifici fatti d'arme. Strappata ai Turchi la piazza

di Buda, Eugenio di Savoia li inseguì, e sotto Belgrado venne gravemente ferito. Non aveva che trent'anni ed era già generale per i suoi straordinari meriti di stratega e per le brillanti vittorie riportate. Napoleone stesso dichiarava di essere allievo di Eugenio di Savoia, e lo contava tra i sei massimi condottieri della storia universale.

Nelle guerre turche Eugenio di Savoia poté combattere soltanto indirettamente contro il suo giurato rivale, il Re Sole; ma la guerra per la successione di Spagna gli offerse finalmente la tanto attesa occasione di misurarsi direttamente con il Re di Francia. Con l'aiuto del generale inglese Marlborough, al quale era legato da profonda amicizia, Eugenio di Savoia sconfisse ripetutamente gli eserciti francesi, ma la sorte non gli concedette di entrare vittorioso a Parigi con le armi in mano, perché nel frattempo gli Inglesi, preoccupati della potenza ognor crescente dell'Imperatore d'Austria il quale avrebbe potuto pesare troppo nella questione della successione di Spagna, pensarono esser meglio denunciare l'alleanza con l'Austria. Dopo questi fatti Eugenio di Savoia venne nuovamente in Ungheria per continuare la guerra contro il Turco. Impose al Sultano la pace di Passarowitz, con la quale la Turchia rinunciava per sempre alle sue pretese sull'Ungheria.

Non molto dopo aver liberato l'Ungheria dal Turco, Eugenio di Savoia dovette sventare un altro pericolo di altra natura ma sempre grave, che stava per minacciarla. La Corte di Vienna giustamente orgogliosa di aver liberato l'Ungheria dal secolare nemico, inclinava a considerare il Paese come terra di conquista, per cui noncurante della sua antica costituzione, voleva annetterlo semplicemente alle province dell'Impero. Per fortuna Eugenio di Savoia venne informato in tempo utile del nuovo pericolo che minacciava l'Ungheria. Il Principe era legato da vecchi vincoli di sincera amicizia alla contessa Laura Batthyány la quale era bensì di origine tedesca, ma da quando aveva sposato il conte Batthyány, era diventata ardente patriotta ungherese. Il Principe si affrettò a prevenire l'amica contessa del pericolo eminente che minacciava l'Ungheria e la sua costituzione, e la scongiurò di non perdere tempo e di agire, mentre egli sarebbe ritornato dai Balcani. La contessa Batthyány corse subito a Vienna dalla intima amica sua, la contessa Althan che era la favorita dell'Imperatore. Le due gentildonne si recarono insieme dall'Imperatore il quale promise loro che non avrebbe fatto nulla nei riguardi dell'Ungheria senza aver prima consultato il suo generale Eugenio di Savoia. Avuta la promessa del Sovrano, la contessa Batthyány volle personalmente portarne la notizia al Principe Eugenio non volendo affidare l'importante missiva a nessun corriere. Fu un viaggio faticoso senza posa che durò due settimane, ma la contessa compì la missione, ed il Principe arrivò per tempo a Vienna. L'Imperatore, udito il parere di Eugenio di Savoia, confermò la costituzione dell'Ungheria, ed il Regno di Santo Stefano non venne incorporato all'Impero come volevano gli intriganti della Camarilla di Corte.

Eugenio di Savoia osservò fino alla morte il voto di celibato fatto quando era giovane. Rimase fino alla morte fedele amico della contessa Batthyány. Passava tutte le serate nel salotto della contessa, e passò da lei anche l'ultima sera della sua gloriosa vita. Rincasò dal Palazzo Batthyány verso la mezzanotte, ordinando al suo valletto di svegliarlo soltanto alle nove del mattino seguente. Verso le tre di notte la casa fu allarmata dal ruggito angoscioso del leone favorito del principe. Sembra che l'animale avesse istintivamente sentito che il suo padrone agonizzava, perché, come venne assodato, il leone cominciò a ruggire ed a gemere proprio nel momento in cui Eugenio di Savoia chiudeva per sempre gli occhi. Il popolino si compiacque di narrare che il «re degli animali» era stato il primo a piangere la morte del «nobile cavaliere». Ma ne pianse la morte ogni soldato, perché Eugenio di Savoia era l'idolo dell'esercito imperiale. Il suo alto

una targa di bronzo che era applicata all'organo e che diceva che l'organo era stato regalato ai suoi uomini da Julius Viatorinus, comandante dei pompieri di Aquincum, nel 228 d. Cr., sotto i consoli Probus e Modestus.

Sulla scorta delle parti trovate nello scavo, la fabbrica viennese di organi Angster, ha ricostruito in due esemplari, sotto la direzione degli archeologi Prof. Kuzsinszky e Lodovico Nagy, e secondo i disegni dell'ingegnere Giovanni Kalmár, l'organo romano di Aquincum che ha la bellezza di 1700 anni. Uno dei due esemplari è stato mandato a Roma, mentre l'altro è stato esposto nel Museo romano di Aquincum, dove è studiato ed ammirato da archeologi e da profani.

IL PASSATO NEL SOTTOSUOLO DI BUDAPEST

L'Italia di Mussolini si prepara a festeggiare con straordinaria solennità il secondo millennio della nascita dell'imperatore Augusto. Si sta preparando una grandiosa esposizione che abbraccerà tutto il passato della penisola appenninica. In questa esposizione sarà rappresentato tutto il territorio dell'immenso impero romano; quindi una parte importante sarà riservata alla Pannonia che occupava in parte il territorio dell'attuale Ungheria, ed alle famose fortificazioni innalzate dai Romani lungo il Danubio. Nella sua Storia Universale, Wells ha giustamente osservato che la Pannonia era di essenziale importanza per la sicurezza dell'impero romano. Infatti la Pannonia era il punto a cui miravano i popoli che dall'Asia si cercavano una via per invadere l'Europa e colpire il cuore dell'impero romano.

Il territorio di Budapest acquista poi un'importanza particolare dal punto di vista di questa esposizione, se teniamo conto del fatto che il nemico più pericoloso dell'impero romano, il terribile Attila, scelse come bersaglio ai suoi assalti concentrici, proprio la città romana di Aquincum, e che, dopo averla occupata, ne fece la sua residenza.

Dal sottosuolo di Budapest vennero alla luce numerosissimi avanzi dell'epoca romana ed anche di quella pre-romana celtica, i quali testimoniano per il ricco passato del territorio di Budapest. Aquincum è oggi un immenso museo di questi preziosi ricordi, che formano anche la suppellettile di due musei sotterranei, uno dei quali situato a Buda Vecchia (Óbuda) sul territorio dell'antica Aquincum, e l'altro nel cuore di Pest, sotto la Piazza del Giuramento.

Quella parte dell'attuale territorio della città di Budapest che si estende dal versante meridionale del Monte di S. Gherardo fino a Buda Vecchia (Óbuda) ed ad Aquincum, era stata — nell'epoca preromana — la sede principale della tribù celtica degli Eravischi, e furono appunto i Celti a denominare Acincum la loro capitale. I Celti si erano stabiliti da queste parti nel IV secolo a. C., provenendo dall'Italia settentrionale. Nel 107 dopo C. le legioni dell'imperatore Trajano sconfissero e soggiogarono i Celti, innalzando poi potenti fortificazioni lungo il fiume Danubio, per difendersi dalle minacce delle tribù germaniche degli Svevi, che tenevano occupate le regioni a Nord del Danubio. Ma in realtà le fortificazioni della Pannonia avevano uno scopo offensivo: esse dovevano servire alle mire della politica imperialistica di Trajano, il quale si era prefisso di fare di tuttata l'Europa una immensa colonia romana.

Dalle lapidi e da altri monumenti venuti alla luce dal sottosuolo della Capitale dell'Ungheria, sappiamo che il governatore della Pannonia, Adriano, diventato più tardi imperatore, elevò Aquincum al grado di Municipio. Il municipio di Aquincum diventò colonia sotto l'imperatore Settimio Severo, il quale aveva ogni motivo per favorirlo, essendo stato acclamato imperatore appunto dalle legioni della Pannonia. Aquincum da principio era stata presidiata unicamente da legioni ausiliari, ma ben presto diventò uno dei centri militari più importanti dell'impero romano, ed era presidiata da ben quattro legioni regolari

con 7 mila uomini. Il grande accampamento militare attirava attorno a sè in numero sempre maggiore gli elementi borghesi, e nel secolo III dopo C. l'imperatore Settimio Severo concedette alla popolazione il diritto civico romano e la città si chiamò Colonia Septimia Aquicensis.

Tra gli scavi di Aquincum è di particolare interesse l'amfiteatro, i palchi del quale erano dati in «abbonamento» alle notabilità della città. Infatti sulle balaustre di pietra dei palchi sono stati trovati incisi i nomi di alcuni di questi illustri «palchettisti» o «abbonati». Anzi qualche volta — forse per ragioni economiche — gli «abbonati» erano due, e sulla balaustra figurano quindi due nomi invece che uno.

Vennero scavati anche gli avanzi del mercato, del «macellum», di Aquincum, luogo di vita animatissima, dove si davano convegno i più diversi popoli del grande impero romano, tra i quali anche i Quadi, i quali subirono appunto nei pressi di Aquincum una disastrosa sconfitta da parte dell'imperatore Valentiniano, nel 375 dopo Cristo. Vennero messi in luce anche gli avanzi di un tempio al dio Mitra, di due tempietti dedicati alla dea Nemese, e di ben sette bagni tra militari e civili.

Molto interessanti i documenti dai quali risulta chiaramente che due mila anni fa esistevano ad Aquincum regolari corporazioni di arti e mestieri. Finora è stata assodata l'esistenza ad Aquincum di tre di queste corporazioni o «collegi», come le chiamavano i Romani: il Collegium Armaturarum, cioè la corporazione degli armaioli; il Collegium Negotiantium, cioè la corporazione dei commercianti, ed il Collegium Scaenicorum, cioè la corporazione dei comici. Esisteva poi ad Aquincum una importante fabbrica di lucerne, diretta dal famoso maestro Resatus.

Straordinaria importanza ha l'organo idraulico scavato pure esso ad Aquincum. E' l'unico strumento del genere che sia stato scoperto finora. Da una tavoletta di rame fissatavi, apprendiamo che l'organo venne donato nel 228 dopo Cristo da G. Jul. Viatorinus, praefectus del Collegium Centonariorum, cioè comandante della guardia del fuoco. L'organo venne rinvenuto tra le macerie della cantina della caserma dei vigili romani del fuoco, dove era precipitato nel crollo della caserma provocato da un incendio.

Gli scavi di Aquincum e di Buda Vecchia sono un elemento prezioso per lo studio della civiltà e della cultura nella Pannonia romana; gli scavi invece in Piazza del Giuramento a Pest sulla riva sinistra del Danubio, sono importanti perché dimostrano l'esistenza di una importante base militare romana al di là del limes romano, in territorio barbaro. La «testa di ponte» di Pest venne fatta costruire dall'imperatore Diocleziano nel 294 dopo Cristo, durante un soggiorno dell'imperatore in Pannonia. Le mura del castrum di Pest avevano uno spessore di tre metri e mezzo, e dovevano difendere l'impero romano in uno dei punti più sensibili, specialmente contro i Sarmati e gli Jasigi che abitavano le regioni pianeggianti situate sulla sinistra del Danubio, nel così detto «barbaricum». Le mura fatte costruire da Diocleziano a Pest, sono ben più grosse di quelle fatte costruire da Aureliano a difesa di Roma. Gli scavi eseguiti a Pest sotto la Piazza del Giuramento condussero anche alla scoperta di due massicce torri quadrate situate fuori del «castrum», dalle quali i legionari potevano agevolmente irrompere sui nemici che tentassero di passare il Danubio. I competenti sia Ungheresi che forestieri, sono concordi nell'attribuire grandissima importanza agli scavi di Piazza del Giuramento a Pest, i quali, secondo il loro parere, sono senza esempio nella storia delle province romane d'Europa.

Oltre che ad Aquincum, a Buda Vecchia (Óbuda) e a Pest, vennero trovate vestigia romane anche sulla Collina delle Rose che si inalta sul Danubio dalla parte di Buda. Sembra che sulla collina in questione si stendesse già nell'epoca romana, una specie di quartiere di villini.

CORSI ESTIVI PER STRANIERI IN UNGHERIA

Debrecen. I Corsi estivi di Debrecen sono organizzati dalla Regia Università di Debrecen e sono affidati alla direzione del Prof. Giovanni Hankiss di quell'Università. I Corsi si svolgono dal 30 luglio al 15 agosto, e dopo la chiusura, gli iscritti possono partecipare alla «Settimana di Budapest». Le lezioni e le conferenze dei Corsi hanno per oggetto la storia dell'Ungheria e dell'Europa danubiana; la letteratura ungherese; la musica ungherese antica e moderna; l'arte e l'arte popolare dell'Ungheria; la geografia e l'etnografia del Paese e particolarmente quelle del Grande bassopiano; lo sviluppo costituzionale e giuridico dell'Ungheria; le sue relazioni con altri Paesi; l'evoluzione della scienza e della tecnica ungherese; la vita economica ungherese; la lingua ungherese e le lingue ugrofinniche; il teatro ungherese, ecc. Vi sono inoltre corsi di lingua ungherese, italiana, francese, tedesca ed inglese. Gli Stranieri sono esonerati dal pagamento delle tasse scolastiche, e pagano soltanto una tassa d'iscrizione di 8 pengő. Agli iscritti stranieri che si saranno distinti nello studio della lingua ungherese, la Direzione dei Corsi assegnerà premi di incoraggiamento di 50 pengő l'uno. Gli iscritti stranieri che avranno seguito diligentemente i Corsi, riceveranno un *Attestato di frequenza*; quelli poi che oltre ad avere frequentato regolarmente le lezioni, supereranno anche un esame, avranno un *Certificato di conoscenza della lingua e della cultura ungherese*.

L'Associazione nazionale «Amici dell'Ungheria» (Roma, Via Condotti, 61) organizza il viaggio in comitiva a prezzi economici per gli Italiani che volessero iscriversi ai Corsi estivi di Debrecen.

Per informazioni ed adesioni scrivere al Segretariato dei Corsi estivi: *Debrecen 10, Nyári Egyetem*.

Keszthely. I Corsi estivi per stranieri di Keszthely sul Lago Balaton, sono organizzati dalla Regia Università di Pécs (Cinquechiese) che vanta antiche relazioni intellettuali con l'Italia. Keszthely è vicina alla frontiera ungherese, ed è facilmente accessibile per ferrovia (Trieste—Postumia—Budapest). Le conferenze si svolgono dal 1 al 20 agosto nelle aule dell'Accademia agraria di Keszthely, alternativamente in lingua ungherese, italiana, tedesca, francese ed inglese. Ogni conferenza viene tradotta nelle singole lingue ed è seguita da discussioni. Per gli iscritti italiani vi è un corso speciale di lingua ungherese. Tassa d'iscrizione 8 pengő. Riduzione del 50 % sulle ferrovie ungheresi; biglietti gratuiti alla spiaggia e facilitazioni ai bagni di Héviz. Sport; escursioni; folclore. Dopo la chiusura dei corsi, gli iscritti possono partecipare alla «Settimana di Budapest».

Le lezioni hanno per oggetto l'Ungheria e l'Impero romano; l'Ungheria e la civiltà europea; il Lago Balaton; le scienze naturali nei loro rapporti con l'Ungheria.

Per informazioni ed adesioni scrivere alla *Direzione dei Corsi estivi di Keszthely, Pécs, Università*.

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ „MATTIA CORVINO“

SEDUTE E SOLENNITÀ DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»

Anno sociale 1935/36. Secondo semestre.

24 gennaio 1936. Seduta solenne in onore di S. E. Dino Alfieri, Sottosegretario di Stato al R. Ministero della Stampa e della Propaganda, Presidente dell'Associazione milanese degli «Amici dell'Ungheria», venuto a Budapest per rappresentare il R. Governo d'Italia all'inaugurazione dell'Esposizione d'arte italiana contemporanea.

S. E. Alberto Berzeviczy, Presidente della Società «Mattia Corvino», rivolse all'illustre ospite, il seguente discorso di saluto:

«La Società «Mattia Corvino» venne fondata nel 1920 per iniziativa di S. E. Vittorio Cerruti, a quell'epoca Alto Commissario politico d'Italia in Ungheria, e mia, con lo scopo di curare i rapporti spirituali tra il nostro Paese e la grande Italia.

«Oggi la Società «Mattia Corvino» ha l'alto onore di poter contribuire entro i limiti delle sue modeste forze, ad un avvenimento di alto significato spirituale. Infatti la solenne seduta di questa sera ci offre un'ambita occasione per significare il nostro deferente saluto a S. E. Dino Alfieri, venuto quale rappresentante del R. Governo d'Italia all'inaugurazione della Mostra d'arte italiana contemporanea, — e per udire la dotta parola dell'On. Antonio Marani, organizzatore della Mostra con il nostro Comm. Prof. Tiberio Gerevich.

«La «Mattia Corvino» è sicura di rendersi interprete del pensiero e dei sentimenti della Nazione ungherese tutta, quando esprime la sua profonda gratitudine al Governo d'Italia, per aver deciso conformemente alle disposizioni della Convenzione culturale fra Italia e Ungheria, firmata l'anno scorso a Palazzo Venezia, di organizzare ed inaugurare la Mostra, proprio adesso. Noi apprezziamo secondo il suo vero valore, questo atto del Governo italiano. In questo momento la Nazione amica raccoglie tutte le sue inesauribili energie, animate e dirette dal suo Duce providenziale, per trionfare in una lotta che essa, madre della civiltà europea, sostiene nell'interesse del decoro umano e della civiltà, contro la barbarie protetta, non si sa perchè, da certi Stati i quali credono di servire la causa della pace, prestando il loro aiuto ad un Paese che noncurante degli obblighi internazionali, si fa forte della sua appartenenza alla Società delle Nazioni, della quale certamente non è degno. È proprio in questo momento l'Italia guerriera ci manda una prova tangibile dell'inesauribile ricchezza della sua produzione artistica, una prova eloquente del continuo e sano sviluppo della sua arte. Araldo di questa memorabile e significativa affermazione dell'arte italiana contemporanea, è qui tra noi e ci onora della sua presenza, il Rappresentante del Regio Governo italiano, S. E. Dino Alfieri, Sottosegretario di Stato al Ministero per la Stampa e per la Propaganda, Deputato al Parlamento, scrittore brillante e Presidente della Confederazione internazionale degli Autori, valoroso combattente.

«L'alto Governo d'Italia non avrebbe potuto davvero scegliere un rappresentante che potesse contare su di un'accoglienza più cordiale, più simpatica, anzi entusiastica! S. E. Alfieri è noto da tanti anni come fervido amico del nostro Paese. S. E. è fondatore e Presidente dell'Associazione «Amici dell'Ungheria» di Milano, la quale svolge una notevole, efficace e multiforme

attività di propaganda diretta a rinsaldare sempre più i vincoli tra i due Paesi. S. E. Alfieri è stato già due volte a Budapest, e vi ha lasciato ricordi indimenticabili. Il suo nome è divenuto come il simbolo dell'amicizia italo-ungherese!

Al discorso di saluto di S. E. Alberto Berzeviczy, S. E. Dino Alfieri ha risposto con vibranti parole per esaltare la fattività sempre più intensa della collaborazione spirituale italo-ungherese.

Il Presidente Alberto Berzeviczy ha quindi presentato l'On. Antonio Maraini, Commissario nazionale dei Sindacati fascisti per le Belle Arti. «Il nostro illustre Conferenziere — ha detto S. E. Berzeviczy — riunisce in sé una rara ricchezza di straordinarie qualità spirituali. Scultore tra i migliori, la cui fama è affidata a tutta una serie di opere d'arte e di concorsi vinti; critico d'arte tra i più autorevoli; valoroso soldato; scrittore giustamente apprezzato. Nominato nel 1927 Segretario generale della Biennale di Venezia; nel 1932 Commissario nazionale dei Sindacati fascisti per le Belle Arti, nel 1934 Deputato al Parlamento e membro del Consiglio delle Corporazioni, — dedicava ad ambedue le organizzazioni il meglio della sua lunga esperienza per disciplinare e potenziare la produzione artistica contemporanea italiana, riuscendo a far tradurre in Leggi i principi di selezione e gerarchia che costituiscono un tentativo nuovo di ordinamento, in armonia con le direttive della rinascita fascista. In questi ultimi tempi egli dava impulso grandissimo alle Mostre d'arte italiana contemporanea all'estero».

Accolto da caldi applausi, l'On. ANTONIO MARAINI tenne quindi la sua brillante conferenza su *L'arte fascista*.

* * *

30 gennaio 1936. Comm. ROBERTO PAPINI, Direttore della Galleria nazionale d'arte moderna di Roma: *Lo spirito dell'architettura di Roma*. S. E. Alberto Berzeviczy, Presidente della nostra Società, porse all'illustre ospite il seguente saluto: «La Società «Mattia Corvino», unita questa volta con il Comitato locale della benemerita Società nazionale «Dante Alighieri», ha colto l'occasione della splendida Mostra d'arte italiana contemporanea, la quale ha attirato a Budapest tanti amici italiani dell'Ungheria, per invitare a tenerci una conferenza, una significativa personalità della vita artistica italiana, il Comm. Direttore Roberto Papini che, cortesemente aderendo al nostro invito, ci parlerà oggi dello spirito dell'architettura di Roma. Il nostro illustre conferenziere, allievo del Prof. Adolfo Venturi, egualmente celebre come storico d'arte e come critico d'arte, dirige ora la Galleria nazionale d'arte moderna di Roma, ed insegna nel tempo stesso storia dell'arte e stili d'architettura nel Regio Istituto superiore d'architettura in Firenze. La sua intensa attività scientifica ed amministrativa venne interrotta per quattro anni dalla guerra, alla quale prese parte come volontario con il grado di ufficiale nell'artiglieria, rimanendo ferito due volte e riportando decorazioni che confermano il suo valore anche di combattente. La vasta attività letteraria di Roberto Papini abbraccia numerosi ed importanti problemi della storia dell'arte del rinascimento italiano, quali, p. e., le opere di Frà Angelico e del suo allievo Benozzo Gozzoli, l'opera del Sodoma, ecc. Il Papini ha studiato sempre con predilezione l'arte della Toscana, ma si dedica anche allo studio ed alla critica dell'arte moderna. Il nostro caro Ospite, mio pregiato Amico, è stato più volte in Ungheria, alla quale è legato da speciali vincoli d'affetto: la sua gentile Signora, esimia scultrice della quale possiamo ammirare alcune opere nella Mostra d'arte italiana contemporanea, — è nata precisamente ungherese».

* * *

il voto di poter contare anche in avvenire sulla sua collaborazione di provato amico dell'Italia. Propongo che S. E. Giulio Pekár venga acclamato Socio onorario della Società «Mattia Corvino».

La proposta è approvata.

A questo punto il Vicepresidente Prof. Tiberio Gerevich cede la presidenza al Consigliere Principe Riccardo Pignatelli di Montecalvo, il quale fa la seguente dichiarazione:

«Con la scomparsa di S. E. Alberto Berzeviczy si è resa vacante la carica di Presidente della nostra Società, carica che l'indimenticabile Estinto copriva dal 1920, anno della fondazione, con zelo ed abnegazione impareggiabili ed encomiabili. Ci incombe ora il compito di provvedere alla designazione del successore. Persuaso di interpretare il pensiero ed i sentimenti dei Consiglieri qui presenti, propongo che il Consiglio Direttivo indichi all'Assemblea generale, come successore di S. E. Alberto Berzeviczy nella carica di Presidente della Società «Mattia Corvino», — l'attuale Vicepresidente Prof. Tiberio Gerevich. Le benemeritenze del Prof. Gerevich nel campo delle relazioni spirituali italo-ungheresi e della collaborazione culturale dei due Paesi, sono troppo note perchè io debba qui singolarmente enumerarle. Accademico d'Ungheria, Presidente della R. Accademia ungherese di Roma e della R. Sovrintendenza ai monumenti, Ordinario di storia dell'arte nella R. Università di Budapest, Direttore del Museo cristiano di Esztergom, ecc., il Prof. Gerevich serve da trent'anni con passione e fede la nobile causa del riavvicinamento e della collaborazione italo-ungherese nel campo spirituale e nel campo politico. La sua opera di storico dell'arte italiana è altamente apprezzata anche in Italia. Collaboratore intimo di S. E. Alberto Berzeviczy, il Prof. Gerevich saprà guidare con sicura mano la «Mattia Corvino» nella rotta tracciata dal grande Maestro scomparso».

La proposta è approvata.

Il Consigliere Principe Riccardo Pignatelli di Montecalvo comunica la decisione del Consiglio Direttivo al Vicepresidente Prof. Tiberio Gerevich, il quale ringraziando riprende la presidenza, e propone che S. E. Don Ascanio dei Principi Colonna R. Ministro d'Italia, e S. E. il Prof. Valentino Hóman, Ministro ungherese della P. I., vengano acclamati Presidenti onorari della «Mattia Corvino». S. E. il Principe Colonna è stato sempre largo di aiuti e di consigli alla Società «Mattia Corvino» ed a lui molto deve la causa dei rapporti spirituali dei due Paesi. S. E. il Ministro Hóman si è acquistato benemeritenze speciali come storico insigne di questi rapporti e come autore della Convenzione culturale fra Italia e Ungheria, firmata l'anno scorso a Palazzo Venezia.

La proposta è approvata.

Il Vicepresidente Prof. Gerevich propone che vengano acclamati soci onorari della Società, i Consiglieri Alfredo Fest ed Antonio Radó, soci della prima ora, attivissimi, il primo nel campo dei rapporti storici italo-ungheresi, il secondo nel campo dei rapporti letterari.

La proposta è approvata.

Il Vicepresidente propone che ai due posti di Vicepresidente vacanti in seguito alla sua designazione a Presidente, ed in seguito alle dimissioni del Vicepresidente S. E. Giulio Pekár, — il Consiglio Direttivo indichi all'As-

semblea generale, gli attuali due segretari della Società: il Prof. Luigi Zambra ed il Prof. Paolo Calabrò. Il Prof. Luigi Zambra si è acquistato non poche benemeritenze nel campo delle relazioni spirituali italo-ungheresi, come Ordinario di lettere italiane nella R. Università di Budapest, come segretario generale della Società «Mattia Corvino», e organizzatore in questa sua qualità di varie e significative manifestazioni della Società, come redattore della rivista «Corvina» e studioso dei rapporti letterari italo-ungheresi, come traduttore, ecc. Al Prof. Paolo Calabrò, Presidente del Comitato locale della Società nazionale «Dante Alighieri», è stata affidata la direzione dell'Istituto italiano di cultura, recentissima istituzione di capitale importanza per lo sviluppo dei rapporti spirituali tra i due Paesi. La presenza del Prof. Calabrò nella Presidenza della «Mattia Corvino» sarà particolarmente utile per il coordinamento delle attività svolte dalle varie istituzioni che mirano alla diffusione della civiltà italiana in Ungheria ed alla cooperazione spirituale dei due Paesi.

La proposta è approvata.

Il Vicepresidente propone ai due posti di segretario, i signori Dottor Alessandro Mihalik, Ispettore del Museo delle Arti decorative, ex «pensionato» dell'Accademia ungherese di Roma, membro dell'Istituto d'arte e di storia del Comune di Siena, autore di pregevoli studi sugli influssi dell'arte italiana in Ungheria, alcuni dei quali pubblicati nella rivista della Società, la «Corvina»; e Dottor Zoltán vitéz Nagy, della R. Sovrintendenza ai monumenti.

La proposta è approvata.

Il Vicepresidente propone ai posti vacanti per morte o partenza nel Consiglio direttivo i seguenti soci: 1. Mons. Antonio Lepold, canonico e prelado, noto studioso di archeologia cristiana; 2. il Prof. univ. Béla Erődi-Harrach junior che continuerà nel Consiglio direttivo la nobile tradizione del compianto suo Genitore; 3. il Prof. Gino Lorenzi, Preside della R. Scuola italiana di Budapest; 4. il Prof. Raffaello Paladino, Lettore d'italiano nella R. Università di Budapest; 5. il Dottor Andrea Péter, libero docente di storia dell'arte nell'Università di Budapest, e 6. il Dottor Giuseppe Longo, Presidente del «GUF» di Budapest.

La proposta è approvata.

Il Consiglio decide l'ammissione in qualità di soci di un numeroso gruppo di «italianisti» proposti dal Vicepresidente Prof. Gerevich e dal Consigliere Prof. Zambra. Quindi il Vicepresidente dichiara chiusa la seduta.

*

Verbale dell'Assemblea generale dei soci della Società «Mattia Corvino», convocata il 15 maggio 1936, alle ore 18, nella Sala delle adunanze della R. Sovrintendenza ai monumenti. Presiede il Vicepresidente Prof. T. Gerevich.

Aperta la seduta e costatato il numero legale, il Vicepresidente Prof. Tiberio Gerevich pronuncia il discorso commemorativo in morte di Alberto Berzeviczy. (Il discorso del Prof. Gerevich è stato riprodotto integralmente nel presente fascicolo di «Corvina»). Alle parole del Prof. Gerevich si associa S. E. il Regio Ministro d'Italia, Don Ascanio dei Principi Colonna, il quale pronuncia il discorso che riproduciamo in testa alla rivista.

L'Assemblea generale approva quindi unanime tutte le proposte avanzate dal Consiglio direttivo, e precisamente:

1. Acclama Presidente della Società, il Vicepresidente Prof. Tiberio Gerevich, al quale rivolgono calde parole di saluto S. E. il Regio Ministro d'Italia Don Ascanio dei Principi Colonna, ed il Consigliere Principe Riccardo Pignatelli di Montecalvo, che durante l'atto dell'elezione del Prof. Tiberio Gerevich aveva assunto temporaneamente la Presidenza dell'Assemblea;

2. Acclama Presidenti onorari della Società, S. E. il Regio Ministro d'Italia Don Ascanio dei Principi Colonna, e S. E. il Prof. Valentino Hóman, Ministro ungherese della P. I.;

3. Acclama socio onorario della Società «Mattia Corvino» il Vicepresidente dimissionario, S. E. Giulio Pekár;

4. Acclama soci onorari della Società, i soci anziani Aladár Fest ed Antonio Radó;

5. Acclama Vicepresidenti della Società i segretari Prof. Luigi Zambra e Prof. Paolo Calabrò;

6. Acclama Segretari della Società i soci Dott. Alessandro Mihalik e Dott. Zoltán vitéz Nagy.

7. Completa il Consiglio Direttivo con i soci: Mons. Antonio Lepold, Prof. univ. Béla Eródi-Harrach junior, Prof. Gino Lorenzi, Prof. Raffaello Paladino, Dott. Andrea Péter e Dott. Giuseppe Longo.

Il Presidente Prof. Tiberio Gerevich comunica che in data 6 maggio 1936 la Presidenza della Società «Mattia Corvino» ha inviato a S. E. il cavaliere Benito Mussolini il seguente telegramma:

«Esultando trionfo militare e civile romanamente completo, grandioso, impressionante che segna fulgido compimento impresa africana dell'Italia fascista, la Società «Mattia Corvino» esprime devotamente a Vostra Eccellenza sensi della sua profonda incondizionata ammirazione».

Al telegramma della «Mattia Corvino», Sua Eccellenza Mussolini si è degnato rispondere con il seguente dispaccio:

«Sentimenti di esultanza per trionfo nostre armi apportatrici di civiltà romana sono giunti particolarmente graditi a me ed a tutto il popolo italiano».

La lettura dei due telegrammi è accolta da un vibrante applauso al Duce ed all'Italia.

Prima di chiudere la seduta, il Presidente Prof. Gerevich chiede ed ottiene dall'Assemblea generale l'autorizzazione di provvedere ad una medaglia che ricordi ed esalti i meriti imperituri del Fondatore della Società «Mattia Corvino», Alberto Berzeviczy.

PRESIDENZA DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»
PER L'ANNO SOCIALE 1936/37

<i>Presidenti onorari:</i>	S. E. BENITO MUSSOLINI S. E. il Cardinale GIUSTINIANO SERÉDI S. E. TIHAMÉR FABINYI, R. Ministro delle finanze S. E. Don ASCANIO dei Principi COLONNA, R. Ministro d'Italia S. E. VALENTINO HÓMAN, Ministro della P. I.
<i>Vicepresidente onorario:</i>	S. E. GIOVANNI GENTILE
<i>Presidente:</i>	Comm. Prof. TIBERIO GEREVICH, dell'Univ. di Budapest
<i>Vicepresidenti:</i>	Comm. ANTONIO ÉBER, Presidente della Banca Ungaro-italiana Comm. Prof. LUIGI ZAMBRA, dell'Univ. di Budapest Cav. Prof. PAOLO CALABRÒ, Direttore del- l'Istituto italiano di cultura di Budapest Donna ELLY dei Principi COLONNA Contessa F. HOYOS-WENCKHEIM
<i>Segretari:</i>	Dott. ALESSANDRO MIHALIK Dott. ZOLTÁN vitéz NAGY
<i>Tesoriere:</i>	Avv. Dott. ERVINO SUSICH

COMITATO DIRETTIVO DELLA SOCIETÀ
«MATTIA CORVINO» PER L'ANNO SOCIALE 1936/37

Comm. CORRADO BALDONI	Col. ENRICO MATTIOLI
Signora SOFIA BERZEVICZY	Mons. Vescovo ANTONIO NEMES
Cav. Uff. OSCARRE DI FRANCO	Cons. CARLO NÉMETHY
Cons. OLIVIERO EÖTTEVÉNYI	Prof. RAFFAELLO PALADINO
Prof. univ. BÉLA ERŐDI-HARRACH jun.	Signora G. PEKÁR
Cons. ÁLADÁR FEST	Dott. ANDREA PÉTER
Cons. LADISLAO GÖMÖRY-LAIML	Principe Don RICCARDO PIGNATELLI
Cons. ALADÁR vitéz HAÁSZ	Principessa Donna EMMA PIGNATELLI
Prof. univ. EUGENIO KASTNER	Comm. ANTONIO RADÓ
Prof. LADISLAO KŐSZEGI	Barone GIUSEPPE SZTERÉNYI
Mons. ANTONIO LEPOLD	Senatore GIUSEPPE VÉSZI
Cav. Dott. FRANCESCO LO FARO	Cav. ANTONIO VIDMAR
Dott. GIUSEPPE LONGO	Cons. barone LODOVICO VILLANI
Prof. GINO LORENZI	Signora MARIA ZAMBRA
Signora E. MATTIOLI	Conte STEFANO ZICHY

SOMMARIO

	Pag.
Don ASCANIO dei Principi COLONNA: Alberto Berzeviczy (<i>con una tavola fuori testo</i>)	1
TIBERIO GEREVICH: Alberto Berzeviczy	3
LUCIANO BERRA: Alberto Berzeviczy	6
IVÁN vitéz NAGY: La convenzione culturale fra Ungheria e Italia	10
ALESSANDRO MIHALIK: Le relazioni italiane della maiolica ungherese di Holics (<i>con 21 illustrazioni</i>)	51
FLORIO BANFI: Orazione di Giovanni Garzoni su re Uladislaò II d'Ungheria	79
 LIBRI E RIVISTE	 98
<p>HORVÁTH JÁNOS: Az irodalmi műveltség megoszlása. Magyar humanizmus (<i>Florio Banfi</i>); TAMÁS LAJOS: Rómaiak, románok és oláhok Dácia Trajánában (<i>Ladislaò Gáldi</i>); KASTNER JENŐ: Az itáliai műveltség Magyarországon (<i>S. Z.</i>); ECKHARDT SÁNDOR: Egy ismeretlen olasz hún kronika; KARDOS TIBOR: A magyar humanizmus kezdetei; HUSZTI GIUSEPPE: Lettere inedite di Giorgio Valagussa a Janus Pannonius (<i>S. Z.</i>); MAYER ERZSÉBET: Diomede Carafa. Nápolyi szellem Mátyás udvarában; BANFI FLORIO: Pigafetta Marcantonio. Veranzio Antal katonai szakértője (<i>L. Z.</i>); KARDOS TIBOR: Reneszánsz királyfiak neveltetése (<i>S. Z.</i>); VITÉZ SZABÓ PAOLO: L'Aio ovvero della educazione del giovine principe di Lodovico della Torre (<i>S. Z.</i>); BAUMGARTEN SÁNDOR: I Bulgari, gli Ungheresi e il diavolo in un poema epico del seicento (<i>S. Z.</i>); PROHÁSZKA LAJOS: A vándor és a bujdosó (<i>Siena Zambra</i>); FERRARI NOEMI: Da un viaggio nella nuova Romania e in Ungheria (<i>S. Z.</i>); <i>Pannonia</i> (<i>S. Z.</i>); GYALÓKAY JENŐ: Erdély várai 1736-ban (<i>L. Z.</i>); <i>Fiume</i>.</p>	
 NOTIZIE	 126
<p>Il secondo centenario del «piccolo cappuccino». Eugenio di Savoia, sincero amico dell'Ungheria. — Il più antico organo del mondo. — Il passato nel sottosuolo di Budapest. — Corsi estivi per stranieri in Ungheria.</p>	
 BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ «MATTIA CORVINO»	 132